Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

520

Per. Ital. 965

ANNO V FASCICOLO II

ARCHIVIO
DI
STUDI CORPORATIVI

EDITO A CURA DELLA
SCUOLA DI SCIENZE CORPORATIVE
DELLA R. UNIVERSITÀ DI PISA

24 DIC 1934

VOLUME V-II

G. C. SANSONI - FIRENZE
1934 - XIII

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

520 Per. Ital. 965

ANNO V FASCICOLO II

ARCHIVIO
DI
STUDI CORPORATIVI

EDITO A CURA DELLA

SCUOLA DI SCIENZE CORPORATIVE

DELLA R. UNIVERSITÀ DI PISA

VOLUME V-II

24 DIC 1934

G. C. SANSONI - FIRENZE
1934 - XIII

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

ANNO V FASCICOLO II

ARCHIVIO
DI
STUDI CORPORATIVI

EDITO A CURA DELLA
SCUOLA DI SCIENZE CORPORATIVE
DELLA R. UNIVERSITÀ DI PISA

VOLUME V-II

SOMMARIO

G. BOTTAI, *Orientamenti economici nel contratto collettivo di lavoro in Agricoltura* . . . . Pag. 121

F. BATTAGLIA, *Le Carte dei Diritti* 147

SCHUILER C. WALLACE, *Il programma della ripresa Americana* 158

WASSILI LEONTIEV, *L'esecuzione del Piano Quinquennale* . 177

Il corporativismo nel Portogallo (D. L. 23 sett. 1933, n. 23048) . 223

G. C. SANSONI - FIRENZE
1934 - XIII

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ARCHIVIO DI STUDI CORPORATIVI

EDITO A CURA DELLA SCUOLA DI SCIENZE CORPORATIVE
DELLA R. UNIVERSITÀ DI PISA

Si pubblica in fascicoli trimestrali di circa 100 pagine ciascuno

Condizioni di abbonamento: Per un anno: Italia **L. 36** - Estero **L. 70**
Un fascicolo separato: Italia **L. 12** - Estero **L. 20.**

Direzione: presso la SCUOLA DI SCIENZE CORPORATIVE
della R. Università di Pisa.

Amministrazione: presso la CASA EDITRICE G. C. SANSONI
Viale Mazzini 26, Firenze

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

PUBBLICAZIONI A CURA DELLA

SCUOLA DI SCIENZE CORPORATIVE

DELLA R. UNIVERSITÀ DI PISA

Iª Serie: ***STUDI** diretti ad approfondire i problemi fondamentali del Corporativismo.*

I. **LA CRISI DEL CAPITALISMO** – Scritti di G. Pirou, W. Sombart, E. F. M. Durbin, E. M. Patterson, U. Spirito, con appendice bibliografica di G. Bruguier. – Prefazione di Giuseppe Bottai. – **IIIª Edizione.**
Volume in-8, di pagg. VI-200 . . . . **L. 15,—**

II. **L'ECONOMIA PROGRAMMATICA** – Scritti di Brocard, Dobbert, J. A. Hobson, D. Landauer, Lorwin, U. Spirito, con appendice bibliografica di G. Bruguier. – Prefazione di Giuseppe Bottai. – **IIª Edizione.**
Volume in-8, di pagg. VI-208 . . . . **15,—**

III. **CAPITALISMO E CORPORATIVISMO** – di Ugo Spirito. – **IIIª Edizione riveduta e aumentata.**
Volume in-8, di pagg. XX-176 . . . . **15,—**

IV. **CORPORATIVISMO E SCIENZA GIURIDICA** – di A. Volpicelli.
Volume in-8, di pagg. VIII-220 . . . . **15,—**

V. **NUOVE ESPERIENZE ECONOMICHE** – Prefazione di G. Bottai. Scritti di Beckerath, Cole, Condliffe, Dobbert, Lorwin, Nagao, Spirito (*imminente*).

VI. **MODERNITÀ DELLA CORPORAZIONE FASCISTA** – di Giuseppe Bottai (*imminente*).

IIª Serie: *DOCUMENTI.*

I. **BOLSCEVISMO E CAPITALISMO** – di G. Stalin, V. Molotov, G. F. Grinko. – Con un'Avvertenza di Giuseppe Bottai (*esaurito*).

II. **PRINCIPII POLITICI DEL NAZIONALSOCIALISMO** – di G. Schmitt – Con note sul nazionalsocialismo di D. Cantimori (*imminente*).

G. C. SANSONI ~ EDITORE ~ FIRENZE

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Novità

CLASSICI DEL LIBERALISMO E DEL SOCIALISMO

DIRETTI DA GIUSEPPE BOTTAI, UGO SPIRITO E ARNALDO VOLPICELLI

In agili volumi in-8°, rilegati, contenenti opere intere o antologie, precedute da introduzioni critiche e da commenti analitici

Sono usciti:

I.

LE CARTE DEI DIRITTI

(Dalla *Magna Charta* alla *Carta del lavoro*)

A CURA DI FELICE BATTAGLIA

Volume in-8, di pagg. XX-256, rilegato . . . L. **25,—**

II.

I LIBERALI ITALIANI DOPO IL 1860

A CURA DI FRANCESCO PICCOLO

Volume in-8, di pagg. XXXVI-248, rilegato . . L. **25,—**

G. C. SANSONI ~ EDITORE ~ FIRENZE

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

ORIENTAMENTI ECONOMICI NEL CONTRATTO COLLETTIVO DI LAVORO IN AGRICOLTURA [1]

Il campo vasto e difficile della disciplina corporativa della produzione, e di quella agricola in particolare, richiede una divisione di settori, necessaria ad una metodica esplorazione, anche se i confini non possano essere tracciati con linee di assoluta e precisa demarcazione.

Desidero, perciò, di chiarire subito, anche per evitare possibili invasioni o usurpazioni in zone di studio prescelte da altri, quali siano gli orientamenti economici nel contratto collettivo di lavoro dell'agricoltura, che qui mi interessa di cogliere e notare per l'esame e la discussione del problema generale propostoci dall'Accademia dei Georgofili.

Che il contratto collettivo di lavoro specialmente se stipulato da associazioni sindacali giuridicamente riconosciute, come avviene nel nostro sistema cogli effetti a tutti noti, sia per se stesso uno strumento di politica economica, mi pare che non possa mettersi in dubbio: esso è tale, anche nei sistemi, che non ne riconoscono l'unicità o l'obbligatorietà per tutta la categoria; ma di tanta maggior forza e penetrazione è provvisto nel nostro, in cui l'elaborazione ne viene affidata alle associazioni professionali, che rappresentano legalmente tutta la categoria di datori di lavoro o di lavoratori, per cui sono costituite, e che, quindi, per tutti gli appartenenti alla categoria stipulano contratti collettivi di lavoro obbligatori.

In questi, dichiara la Carta del Lavoro, trova la sua espressione concreta la solidarietà tra i vari fattori della produzione, mediante la conciliazione degli opposti interessi dei datori di lavoro e dei lavoratori, e la loro subordinazione agli interessi superiori della produzione. Traducendo in termini economici al-

[1] Discorso tenuto nell'Accademia dei Georgofili in Firenze il 20 maggio 1934-XII.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

cuni degli elementi di questa solidarietà e di questa subordinazione agli interessi superiori della produzione, la stessa Carta del Lavoro prescrive che il salario fissato nei contratti collettivi corrisponda all'esigenze normali di vita, alle possibilità della produzione ed al rendimento del lavoro, colla logica conseguenza di sottrarlo a qualsiasi norma generale per affidarlo all'accordo concreto e specifico del contratto collettivo.

Ho detto: alcuni degli elementi; ed ho citato il salario; ma avrei potuto aggiungerne molti altri, che in termini strettamente economici son richiamati dalla Carta del Lavoro; per fermarsi soltanto alle associazioni professionali, basti ricordare il cómpito attribuito a quelle dei datori di lavoro e dei lavoratori di mantenere la disciplina della produzione e del lavoro e di promuoverne il perfezionamento, e per le associazioni dei datori di lavoro in particolare, l'*obbligo* di promuovere in tutti i modi l'aumento, il perfezionamento della produzione e la riduzione dei costi. Il quale obbligo può assolversi, a tacer d'altri mezzi, anche col contratto collettivo di lavoro.

Che, quindi, in tutti gli organi e negl'istituti giuridici del nostro ordinamento sindacale e corporativo, vi sia un substrato dichiarato di *generica economicità*, è cosa evidente e naturale. Non intendo parlare, poi, di quanto riguarda gli organi corporativi, le Corporazioni, perchè allora il discorso diventerebbe troppo lungo a concludersi, mentre qui voglio limitarmi all'esame di quella particolare attività economica che è svolta dalle associazioni professionali attraverso il contratto collettivo e, dentro di esso, riferirmi non tanto a quelle clausole che costituiscono, direi, la ordinaria per quanto oculata «amministrazione» del rapporto di lavoro, ivi comprese le clausole salariali, quanto piuttosto ad altre, non numerose, invero, ma dense di significato e cariche d'avvenire, le quali attestano la volontà delle organizzazioni sindacali di evadere dagli schemi tradizionali e dalle posizioni storiche e dialettiche d'un antagonismo sterile, per convergere su di un terreno di intesa, dove la comunanza della sorte richiede la comunanza delle forze e dove lentamente si preparano, con le modifiche dell'assetto economico, sostanziali trasformazioni sociali.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

È naturale che queste tendenze a superare, a trasformare, o a vivificare la « amministrazione » ordinaria e tradizionale del rapporto di lavoro siansi sviluppate per prime nel campo della produzione agricola, trovandovi favorevole ambiente per ulteriori svolgimenti. Tale circostanza può considerarsi, infatti, come la manifestazione di una reazione istintiva della fondamentale sanità dell' ambiente agrario alla sopravalutazione che della « questione sociale » moderna, cioè dei conflitti fra capitale e lavoro, s'era fatta in termini « industriali ».

Dalla terra, depositaria di tutte le forze *conservatrici*, si son sempre sprigionate nei momenti di pericolo per la società, ed oggi ne stiamo appunto attraversando uno gravissimo, le forze *innovatrici* capaci di modificare, salvandola, una civiltà.

Tocca a noi interpretarne l'essenza originaria e la tendenza evolutiva, sì da facilitarne, inalvearne, dirigerne lo sviluppo.

Perchè intendiamo prescegliere quelle manifestazioni di attività economica delle organizzazioni sindacali, che sono espresse non da tutto il contratto collettivo, non dal regolamento generico e normale del rapporto di lavoro, non dalla determinazione più o meno virtuosa del salario operaio (a ciascuno secondo i bisogni, a ciascuno secondo i meriti, a ciascuno secondo il lavoro compiuto), bensì da quelle clausole, che, a stretto rigore, cioè con quel rigore che le ostriche usano per conservarsi sullo scoglio della loro pigrizia e certi giuridicisti per non capire il divenire sociale, sarebbero estranee al contratto collettivo? Irrituali ed infondate, come si direbbe in gergo legale?

Perchè pensiamo che il fenomeno sia a doppio titolo interessante a studiarsi: in primo luogo, cioè, in quanto si presenta come fatto volontario, concordato, d'organizzazioni sindacali, che rappresentano posizioni ancora distinte, se non proprio antagonistiche; in secondo luogo, in quanto le organizzazioni stesse hanno creduto di regolare, in sede di contratto collettivo, aspetti, funzioni e problemi, che al lume della concezione corrente non appartengono al rapporto di prestazione d'opera.

L'interesse sta anche in questo, e non mi sembra cosa da poco, che le organizzazioni, avendo a loro disposizione altri normali

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

mezzi d'intesa, abbiano sentito il bisogno di ricorrere al contratto collettivo, sia per usufruire della sua forza cogente, sia perchè non hanno considerato il rapporto di lavoro un che di fisso, di schematizzato, di distaccato dall'azienda e dal lavoratore, bensì una cosa viva, mobile, adattabile, e, soprattutto, umana.

Rovesciando la proposizione si può dire, che tutto l'interesse dell'indagine sta nel vedere di quanto e come il rapporto di lavoro sia andato al di là dei primitivi, suoi propri, confini. Tralascio, perciò, di parlare del complesso delle norme regolamentari dei rapporti fra datori di lavoro e lavoratori (modalità per assunzione della mano d'opera, orario di lavoro, lavoro straordinario e festivo, licenziamenti, controversie, ecc.) e altresì della fissazione concreta delle tariffe. Per queste, mi basta ricordare la grande opera di assestamento dei salari, svolta in due riprese, in conformità della politica economica nazionale, dalle organizzazioni con piena consapevolezza dei fini economici nazionali da raggiungere, ma limitata nel quadro dell'usuale concordato salariale, e, come tale, irrilevante per le nostre considerazioni.

Irrilevanti per noi sono pure le numerose importantissime iniziative e decisioni prese nel corso di questi ultimi anni dalle due organizzazioni dell'agricoltura su concreti problemi economici di carattere generale o di carattere particolare, mediante intese cogli organi corporativi. Tale attività, che ha avuto degl'importanti riflessi economici, non si è però concretata nel corpo del contratto collettivo, e quindi non rientra nel nostro esame; bensì troverebbe sede opportuna in un esame generale dell'attività economica sindacale e corporativa. Un'eccezione dovremo fare per quanto riguarda i contratti tipo o capitolati di affitto stipulati fra le due categorie dei proprietari di terre e degli affittuari in seno alla Confederazione degli Agricoltori, data la ripercussione economica di essi, tanto sull'ordinamento produttivo delle aziende quanto sulla mano d'opera agricola.

Chiuderò quest'accenno introduttivo richiamando la speciale natura della disciplina del salario come modo di distribuzione del reddito nella produzione agricola. In questa, non può trascurarsi il fatto, che la remunerazione è subordinata, almeno in parte, ai

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

risultati della produzione, sulla quale influiscono, in maniera molto diversa che nell'industria, l'abilità e l'attenzione dei lavoratori agricoli, mentre d'altro canto le singole operazioni non possono essere direttamente e costantemente guidate o sorvegliate come avviene nell'industria. Nella realtà, quindi, troviamo forme variamente combinate di retribuzione dei lavoratori. Ma, soprattutto, ci interessa notare, anche in relazione all'andamento dei prezzi dei prodotti agricoli, l'estendersi ed il moltiplicarsi della compartecipazione ai prodotti della terra, sia per i salariati fissi e gli obbligati, sia per quei lavoratori, che sulla terra non sono fissi e passano da un'azienda all'altra. In linea teorica, ciò risponde, come si è accennato, alle caratteristiche della produzione agricola, ed in linea pratica, specie in periodi quali l'attuale, dominati dalla discesa dei prezzi, colle ovvie conseguenze sulla disoccupazione e sul livello dei salari, ad una finalità altissima d'ordine sociale, che si compendia nelle note formule: « legare i lavoratori alla terra » e « sbracciantizzare ».

I contratti collettivi di lavoro, stabilendo forme di compensi della mano d'opera, che non sono puramente monetarie, influiscono, indubbiamente, sui rapporti dei lavoratori coll'azienda, determinando alla lunga, mediante nuovi impulsi o legami, uno spostamento della posizione dell'azienda nei confronti dei lavoratori e viceversa. Il concorso del lavoro alla produzione non si ha più come mero scambio o compravendita di forza di lavoro. Nel collegarsi dei due elementi, che tendono sempre più alla fusione e coesione, entrano in giuoco fattori spirituali, da non trascurarsi, che accelerano il processo di fissazione dei lavoratori agricoli alla terra e di creazione di classi rurali più elevate.

Bracciantato ed imponibile.

Tra le maggiori affermazioni d'un indirizzo volto a influire profondamente sui rapporti fra lavoro ed azienda, che trovansi sancite nei contratti collettivi, vi è quella relativa alla distribuzione del lavoro, specialmente per il bracciantato, nelle provincie della

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Valle Padana. È una fase, evidentemente, preliminare all'instaurazione di un rapporto di lavoro. Vi sono, quindi, state delle incertezze sul valore giuridico delle clausole contrattuali relative all'imponibile di mano d'opera nei confronti dei singoli obbligati. Tralasciando l'esame giuridico della questione, ormai superata, vediamo le concrete affermazioni, che dei poteri sindacali hanno fatto le associazioni di comune accordo.

Orbene, nei patti collettivi riguardanti una trentina di provincie (per la maggior parte dell'alta Italia) è sancito, in misura variabile, l'imponibile di mano d'opera; in qualche provincia ancora si discute dell'opportunità o meno di estendervelo. È, infatti, da tempo che il fenomeno della disoccupazione, non soltanto di quella agricola, ha posto le associazioni sindacali dell'agricoltura, verso la quale ritornano i disoccupati anche di altre categorie, di fronte al problema che, esasperatosi per il perdurare della depressione economica, è stato virilmente ed umanamente impostato dal Capo del Governo: « Come dare la maggior quantità di lavoro « possibile per la più sicura continuità al maggior numero possi- « bile di lavoratori italiani? ».

Le organizzazioni sindacali agricole con viva sensibilità delle esigenze sociali hanno attuato e perfezionato un sistema di distribuzione nelle singole aziende delle unità lavorative esuberanti, in proporzione con quelle effettivamente e normalmente impiegate nei fondi. Tale sistema, quando si pensi che i sussidi, le opere assistenziali ed i lavori pubblici non possono essere sufficienti a dare lavoro e mezzi di vita a masse bracciantili che in certe provincie sono addirittura imponenti, è forse suscettibile di estensione e di applicazione nel campo industriale? Può stabilirsi una correlazione fra il numero delle macchine e il numero degli operai, nel senso che debba esser fissato quanti operai possono essere addetti a ciascuna macchina o a ciascun gruppo di macchine? Deve continuare a gravare soltanto sull'agricoltura il peso delle masse bracciantili ingrossate dagli scarti delle altre categorie produttive?

Il problema è tale, che qui si può solo accennare, non senza aggiungere, però, che nell'agricoltura il sistema dell'imponibile, attraverso l'azione costante e consapevole delle organizzazioni, va

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

trasformandosi in uno strumento tecnico-economico di una migliore conduzione agraria. È, infatti, sotto questo profilo, che la Corporazione dell'Agricoltura, Sezione del Consiglio delle Corporazioni, presieduta in una memorabile sessione da S. E. Serpieri, considerava, definiva e giustificava l'imponibile di mano d'opera: « non dovere, cioè, esso, essere inteso come l'obbligo per gli agricoltori di un territorio di dare comunque lavoro a quella massa di braccianti che in ciascun momento sia, territorio per territorio, altrimenti disoccupata; bensì come mezzo concorrente al fine che le aziende agrarie siano condotte in modo da dare occupazione annua sufficientemente continua, con compenso annuo adeguato a condizioni normali di vita, al massimo numero di lavoratori impiegabili con convenienza tecnica ed economica ».

E la Corporazione, poi, opportunamente precisava, che « detto numero di lavoratori non può esser determinato soltanto in base ad astratti calcoli e giudizi tecnici, ma in base alla constatazione di quanto i buoni agricoltori sanno in proposito, zona per zona, realizzare, e tenuta presente la pratica attuazione dell'imponibile, così come risulta dagli attuali patti in vigore ». Correlativamente alla distribuzione del lavoro, la Corporazione affrontava anche il problema della sua remunerazione in regime di « economia controllata » ed affermava la perspicua direttiva che: « nei compensi annui della mano d'opera imposta deve essere data la più larga parte possibile ai compensi in natura ed alle partecipazioni al prodotto; per i lavori retribuiti ad ora le tariffe devono essere decrescenti in ragione della più larga occupazione annua ad essi assicurata, garantita da precise clausole contrattuali ».

Poste queste direttive, si invitavano le associazioni professionali di datori di lavoro e di prestatori d'opera a determinare, o periodicamente rivedere, prima nella valle del Po, e successivamente nelle altre regioni, via via che se ne riconoscesse la necessità, l'imponibile della mano d'opera inteso nel modo suindicato da inserirsi nei contratti collettivi di lavoro, onde assicurarne l'osservanza. E, per meglio realizzare l'aderenza delle direttive impartite alla situazione delle aziende e della mano d'opera disoccupata, la Corporazione aggiungeva che « detto imponibile dovrà

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

esser riconosciuto globalmente per zone a caratteri agrari abbastanza uniformi, demandando ai Sindacati locali degli agricoltori il cómpito di ripartirlo fra i singoli agricoltori, i quali restano responsabili della sua applicazione ».

Come vedesi, questo complesso di norme generali, che, anticipando felicemente la prassi, che dovrà poi seguire il corporativismo nei suoi passi successivi, presiede dal 1930 la regolamentazione concreta dell'imponibile, lasciava, per il bene delle aziende, la necessaria elasticità di adattamento; non irrigidiva il lavoro nelle posizioni conquistate, rimettendo alle due organizzazioni sindacali la revisione e la determinazione delle quantità d'imponibile, sulla base di quanto i buoni agricoltori han saputo realizzare zona per zona. Procedimento perfettamente fascista e corporativo, in cui riecheggia la pacata voce dell'equilibrio romano.

L'esperienza di vari anni dimostra che le organizzazioni dell'agricoltura, perfettamente conscie dei loro cómpiti e delle loro responsabilità nei confronti della produzione nazionale, considerata nel suo complesso unitario, hanno saputo dare all'imponibile ed ai turni di lavoro (che sono normalmente una diretta conseguenza dell'imponibile stesso) un'impostazione consona alle necessità delle aziende agrarie e dell'economia della produzione agraria. Cosicchè, nei nuovi patti, le organizzazioni dei lavoratori, per quanto fossero spinte dalla pressione della disoccupazione a mantenere immutate le clausole dell'imponibile, o a chiederne la estensione ad un maggior numero di provincie (Puglie, Calabria, Sicilia), hanno limitato ai casi di riconosciuta necessità ed opportunità la conferma o introduzione dell'imponibile, dando un contenuto economico alle clausole relative.

Un altro contributo, dato al maggiore impiego di mano d'opera, mediante i contratti collettivi di lavoro, è quello riflettente le opere di trasformazione fondiaria. In ispecie, quando, per il sopravvenire della stagione invernale, la possibilità di lavoro per gli operai agricoli si riduce a ben poco, è stata aperta la possibilità di eseguire tali opere, mediante opportune minorazioni sulle tariffe contemplate dai contratti per la loro esecuzione. Di frequente, clausole simili figurano nei patti di lavoro unitamente ad altre,

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

che pure consentono delle analoghe minorazioni di tariffe, quando si faccia luogo da parte dell'agricoltore ad un impiego maggiore o più prolungato di mano d'opera.

Non si potrebbe chiudere questa rapida illustrazione dell'attività svolta in materia dalle associazioni sindacali senza rilevare l'alto merito, che esse hanno acquistato verso il popolo dei lavoratori agricoli: nella loro opera di assistenza e tutela delle categorie sociali non si sono fermate agli stretti confini del *rapporto di lavoro in atto,* ma con una comprensione ed una acuta sensibilità dei più gravi problemi sociali hanno esteso la loro azione impegnativa anche a zone, che una miope visione dei loro doveri avrebbe potuto sottrarre al loro intervento, contribuendo potentemente ad una distribuzione e ad un riassorbimento razionale dei disoccupati. In tal guisa sempre meglio s'è dimostrata la loro vera natura di organi economico-politici.

La prova fatta in questo delicato campo attesta la maturità delle organizzazioni della agricoltura per cómpiti più vasti nel campo economico.

DISCIPLINA DELLA MEZZADRIA E DEI RAPPORTI DI PICCOLA AFFITTANZA E SUA SANZIONE LEGISLATIVA.

Una manifestazione spiccata della forza attrattiva del contratto collettivo verso rapporti non considerati di mera prestazione d'opera, è data dalle vicende ben note della disciplina della mezzadria.

È appena necessario ricordare le ragioni che hanno portato al riconoscimento ed alla sanzione legislativa di una situazione di fatto creata, mantenuta, perfezionata dall'opera intelligente e precorritrice delle associazioni sindacali, tipico esempio di quel procedimento sperimentale e realistico, che caratterizza in modo particolare l'assetto sindacale-economico del Regime fascista.

L'avvento delle organizzazioni fasciste durante gli scioperi agrari del 1920 e del 1921, trovava nei riguardi della mezzadria una situazione caotica. Le fazioni politiche dominanti ne avevano fatto

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

oggetto di azioni sovvertitrici: il partito socialcomunista tendendo ad avvicinarla alle forme salariali; i cattolici, dipoi popolari, tendendo a farne la base di una trasformazione della proprietà terriera in piccola proprietà coltivatrice.

Le organizzazioni nostre dovettero ripristinare l'equilibrio indispensabile fra le categorie produttrici e ridare all'economia agricola ed ai ceti rurali di intere regioni la necessaria tranquillità. Anche prima del riconoscimento giuridico, avvenuto nel 1926, le associazioni di datori di lavoro e di lavoratori stimarono loro cómpito, all'infuori di ogni discussione sulla validità giuridica del loro intervento e sulla efficacia obbligatoria delle loro disposizioni, in una materia rimessa alle regole del codice civile, stimarono, dico, di concretare certi indirizzi a tutela e rinforzo dell'istituto mezzadrile.

Questa attività, assai considerevole per la portata teorica e pratica, svolta dalle associazioni sia prima del riconoscimento giuridico che dopo di esso, non può farsi rientrare negli schemi dell'attività contrattuale, altro che retroattivamente. Molti degli orientamenti dell'istituto mezzadrile furono consacrati in accordi stipulati fra le due organizzazioni, altri rimasero allo stato di tendenze unilaterali, pronte ad affermarsi ad occasione propizia.

Tra i primi, rientra l'affermazione che l'indirizzo tecnico delle colture e la direzione dell'azienda sono di esclusiva pertinenza del proprietario. Così uno dei primi patti, quello di Verona, nelle sue premesse afferma: « .... il presente capitolato deve convincere i « contraenti che la ripartizione deve essere ottenuta con una di« sciplina tecnica e gerarchica e che tanto il lavoro quanto il ca« pitale devono convergere nello sforzo, ad una vera cooperazione. « Per quanto riguarda il diritto gerarchico il dirigente deve com« prendere la propria responsabilità e la vera funzione sociale « della proprietà » .... « la proprietà nella spinta alla maggiore pro« duzione deve rappresentare non solo un diritto ma anche un « dovere ».

Così anche il riconoscimento dell'unità della famiglia colonica, considerata attraverso il capoccia quale unico contraente; così per la divisione dei prodotti; per la regolamentazione precisa dei

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

rapporti fra coloni uscenti e coloni entranti, ecc. Non così invece per la concreta disciplina delle migliorie fondiarie, per l'immissione del bestiame, ecc. E, soprattutto, per la natura del contratto di mezzadria, che veniva fatto oscillare, da rapporto di società a quello di lavoro, finchè la Corporazione dell'Agricoltura nel marzo 1931, presenti le rappresentanze delle categorie dei datori di lavoro e dei lavoratoi, non ne confermò l'essenza di *speciale contratto di società*.

Con la emanazione della legge 3 aprile 1933 « sulla estensione della disciplina giuridica dei contratti collettivi di lavoro ai rapporti di compartecipazione nel grado di produzione agricola e di piccola affittanza » è stata coronata la cura assidua posta dalle organizzazioni sindacali a perfezionare l'istituto mezzadrile, sia con la stipulazione di particolari capitolati, sia con la elaborazione in sede sindacale e con la successiva richiesta di approvazione alla Corporazione dell'Agricoltura, delle « Norme generali per la disciplina del contratto di mezzadria »; ed è stato altresì soddisfatto il voto del Gran Consiglio del Fascismo, il quale, nella seduta del 16 novembre 1927, aveva richiesto che i rapporti di mezzadria, di colonia, e di piccola affittanza fossero disciplinati da capitolati generali con forza obbligatoria, da stipularsi fra le due associazioni interessate.

Con la legge 3 aprile 1933 si riassume nel campo del diritto una situazione di fatto maturatasi attraverso anni densi di esperienze e di studi; si concede l'obbligatorietà giuridica ai capitolati mezzadrili stipulati dalle organizzazioni sindacali.

Anche nelle rimanenti forme di colonia parziaria le associazioni sindacali sono intervenute pur prima della emanazione della legge con un'azione di vasta incidenza economica. Notevole, soprattutto, lo sforzo di arginare coll'affitto a compartecipazione la decadenza agricola di zone un tempo floride, e di riportare l'interessamento del proprietario al fenomeno produttivo dell'azienda, laddove s'era determinata la prevalenza dell'economia industriale coll'affitto autonomo a denaro; notevole, altresì, l'opera chiarificatrice in merito alla ripartizione dei prodotti, secondo le particolarità dei singoli ambienti produttivi.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Capitolati di piccolo affitto.

Sempre rimanendo nel campo della legge 3 aprile 1933 si può citare un altro esempio della forza espansiva del regolamento collettivo dei rapporti di lavoro verso altri rapporti, che non sono di meno lavoro. Si tratta del contratto tipo di piccolo affitto, recentemente concordato fra le due organizzazioni sindacali, e dei contratti provinciali di Napoli, Ragusa, Salerno. La questione è molto interessante perchè può mettere in giuoco tutta la portata della recente legge: ci sia consentito, però, anche in vista dei termini dell'accordo raggiunto, di non prendere posizione nell'interpretazione contestata, e di limitarci ad annotare questo episodio come indice della forza progressiva delle necessità sindacali.

All'art. 9 del contratto tipo è detto: « .... il canone d'affitto deve essere stabilito caso per caso, nel contratto individuale; deve però essere adeguato alle condizioni peculiari, intrinseche ed estrinseche del fondo ed al corso dei mercati dei prodotti agricoli.... » ed all'art. 5 è resa obbligatoria la presentazione della scritta individuale alle associazioni sindacali. Orbene, in sede di stipulazione di questi contratti i Sindacati dei lavoratori agricoli avevano richiesto, per precisare gli effetti pratici dei due articoli, di inserire una disposizione, che consentisse da parte delle associazioni la modifica di quelle clausole, canone d'affitto compreso, che risultassero in contrasto col capitolato o che comunque non si ispirassero ai principi in esso contenuti. Opponevasi a tali concetti la Confederazione degli Agricoltori, sostenendo che le organizzazioni non potevano intervenire nella disciplina del canone d'affitto. Replicavano i Sindacati dei lavoratori che la legge aveva assimilato ai rapporti di lavoro quelli di piccolo affitto, appunto in quanto il compenso agli affittuari coltivatori diretti dipende in misura preponderante dall'entità del canone d'affitto. Se questo era elevato o addirittura, come avviene, insostenibile nei confronti del prezzo di prodotti agricoli, era ovvio che il compenso del lavoro non potesse che essere magro e insufficiente; e così la tutela della legge sarebbe venuta a mancare.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

La vertenza fu portata alla Magistratura del Lavoro, ma questa non ebbe modo di pronunciarsi in merito alla interessante e fondamentale questione, in quanto nel frattempo le stesse associazioni avevano modificato i rispettivi punti di vista ed avevano trovato in linea di fatto un modo di intesa. Veniva, cioè, riconosciuto che la fissazione del canone spettava agli interessati, e soltanto in caso di disaccordo potevano le parti stesse, dentro certi termini, richiedere la interposizione degli uffici *conciliativi* delle organizzazioni. Come vedesi la questione è tuttora aperta, ma l'azione sindacale tende ad affermarsi al di fuori, al disopra dei limiti di stretto diritto, forte della sua funzione di assistenza economica.

Grande affitto. Canoni, durata, migliorie.

È stato detto da molti che la forma più perfetta a cui è pervenuta l'economia agraria, è quella del grande affitto perchè consente di dare alla terra gran copia di capitali, crea una classe di agricoltori illuminati e capaci, stimola l'impiego di metodi più razionali, intensifica notevolmente la produzione.

Elementi di fondamentale importanza nel contratto di affitto sono la disciplina della durata dell'affitto ed il regolamento dei conti per i miglioramenti effettuati. La durata del contratto determina, in un certo senso, la sua sorte economica, perchè se è breve, induce il fittavolo a sfruttare e depauperare il fondo; se è lunga, lo stesso fittavolo può essere indotto a subaffittare il fondo, per lucrare gli incrementi di rendita. Per questa stessa ragione il proprietario ha interesse ad affittare a scadenze piuttosto brevi, per quanto così facendo si esponga ad una cultura di rapina da parte del fittavolo. In tale contrasto, occorre interessare il fittavolo ad apportare miglioramenti al fondo, sia con indennizzi, sia garantendogli una maggiore stabilità sul fondo affittato. D'altro canto, quando la rendita della terra va calando, il proprietario ha tutto l'interesse a concedere affitti molto lunghi, per salvarsi quanto più può dal fatale declivio della rendita. Il fittavolo al contrario predilige allora i contratti a breve scadenza nella previsione di poterli rinnovare con patti più convenienti.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Il problema è assai importante anche nei riflessi della mano d'opera agricola che è legata alla sorte economica del fittavolo (misura dei salari, occupazione). L'associazione sindacale degli agricoltori è intervenuta anche in questo campo. Qui voglio farne, come ho detto in principio, un rapido accenno per quanto, come è evidente, non possa trattarsi di contratti collettivi di lavoro. Ma la forza che ha consigliato l'intervento della organizzazione sindacale è la stessa, che in sede di regolamento collettivo di rapporti di lavoro ha fatto inserire clausole od affrontare problemi, che superano il mero rapporto di lavoro ed investono la organizzazione aziendale o l'ordinamento della produzione.

È cioè la forza degli organismi sani e vitali, che attirano nella propria orbita, costringendoli a partecipare al loro proprio moto, anche mondi estranei o distanti. *Questa forza, piuttosto che spaventare, deve essere considerata una delle più importanti riserve della evoluzione economica corporativa.*

La Confederazione degli Agricoltori, che inquadra ambedue le categorie di proprietari di terre affittate e di affittuari, ha promosso una complessa azione di carattere normativo, mediante la stipulazione fra le rappresentanze dei proprietari e degli affittuari suoi organizzati di Capitolati di affitto i quali non potevano, come ho già detto, e non possono, data la natura del contratto di affitto, assumere il valore dei contratti collettivi previsti dalla legge 3 aprile 1926, ma semplicemente quello di riferimento o *norma*, per le parti, in unione a quelle del codice civile, per la stipulazione dei singoli contratti di affitto i quali sono e rimangono dei fatti di puro e semplice diritto privato. Tali Capitolati del resto venivano a sostituire, col crisma della organizzazione sindacale, i precedenti Capitolati, la cui regolamentazione soleva venire affidata a Collegi di professionisti vari (ragionieri, ingegneri, ecc.) e costituiva una codificazione più o meno aggiornata delle consuetudini vigenti in materia di affitto.

Oltre al beneficio dei contraenti, coi Capitolati sindacali si è avuto di mira l'interesse della produzione, in quanto, eliminate delle consuetudini ormai superate dai tempi, si è fatto dell'affitto un potente strumento di industrializzazione dell'agricoltura in quelle

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

plaghe più ricche d'Italia che potevano sostenere tale forma di conduzione senza inflazionismi passeggeri e deleteri. Particolarmente all'affitto industriale si riferiscono i Capitolati stipulati per le provincie di Torino, Cuneo, Vercelli, Pavia, Bologna, Treviso. All'affitto a diretti conduttori si riferiscono poi un gran numero di Capitolati (per circa 40 provincie), in cui è intervenuta anche la Confederazione dei lavoratori agricoli, che partecipa all'inquadramento degli affittuari coltivatori diretti.

Quali sono state le direttive della Confederazione degli Agricoltori in ordine agli elementi fondamentali dell'affitto, canoni, durata e miglioramenti? Da esse è dipeso, in gran parte, l'assetto della mano d'opera agricola ed è quindi interessante vederne la pratica applicazione.

La crisi economica non poteva non influire sull'organamento tecnico dei Capitolati: infatti, per quanto riguarda i canoni di affitto è stata sostanzialmente indicata la fissazione di canoni in natura od anche in denaro però con un riferimento in natura (il che può agevolmente ottenersi mediante la adozione di speciali indici); ed è stato, altresì, precisato il modo di rendere possibile una periodica revisione, onde mettere al coperto le parti dalle gravi alee, che altrimenti potrebbero correre al presentarsi di variazioni sensibili nei prezzi dei principali prodotti agrari. Opportune percentuali-limite sono state fissate per potersi far luogo alle variazioni. In tal guisa, si è cercato di assicurare l'equilibrio dei rapporti contrattuali all'infuori di interventi di carattere eccezionale. Per quanto riguarda la durata e le migliorie, che costituiscono il punto debole della disciplina legale dell'affitto, nei Capitolati sono state inserite delle norme intese al riconoscimento dei diritti di indennizzo agli affittuari per i miglioramenti eventualmente compiuti nei fondi condotti, precedendo in tal guisa anche la nota legge tuttora in discussione su l'« indennizzo per le migliorie nella locazione di fondi rustici », ed altre norme intese a disciplinare preventivamente la durata dell'affitto e la sua eventuale rinnovazione, nell'intento di assicurare quello stato di tranquillità che tanta buona influenza esercita sulla riuscita della conduzione in affitto.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

Tralascio di soffermarmi su di un altro importantissimo aspetto dell'azione sindacale nel campo dell'affitto, voglio dire dell'opera delle Commissioni di conciliazione per la revisione dei canoni d'affitto, svolta in due riprese, nel 1927 e nel 1928, e poi nel 1930, avendo essa carattere del tutto eccezionale e non essendo stata consacrata col tipo di accordi sindacali che qui ci interessa di esaminare. Quell'azione, che incideva nell'economia aziendale, traeva la sua ragione più che altro da una funzione politica dell'associazione, e come tale non ci offre quel carattere di continuità di sviluppo verso cui vediamo per altro orientarsi, concordemente, l'attività economica delle associazioni sindacali agricole.

I contratti di compartecipazione con speciale riguardo alle compartecipazioni mantovane.

Abbiamo veduto, parlando del grande affitto, che il fittavolo, ove non sia interessato, mediante indennizzi ovvero mediante una maggiore stabilità sul fondo, ad apportare miglioramenti al fondo, tenderà sia a sfruttare al massimo la terra anche in forme antieconomiche, sia a procurarsi la forza di lavoro al minor salario possibile.

L'opera delle organizzazioni sindacali è, ed è stata veramente provvida ed efficace nei riguardi della difesa del salario. Tuttavia potrà ricevere maggiore impulso dal diffondersi delle compartecipazioni e dalla graduale sostituzione di esse, ove ciò sia possibile, alle affittanze.

Le organizzazioni concordi nel concetto di dare assetto stabile dal punto di vista morale e materiale alla mano d'opera agricola, si posero il problema dell'attaccamento alla terra delle masse dei braccianti agricoli fin dal loro sorgere ed iniziarono lo studio e l'adozione di adeguate forme di conduzione associata delle aziende agrarie. L'azione sindacale in tal senso ha due aspetti: quello che precede la stipulazione del contratto e mira alla introduzione di questo sistema; quello che accompagna la concreta stipulazione del contratto stesso e delle sue varie clausole.

Per il primo aspetto, assai complesso, in quanto investe la va-

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

lutazione delle condizioni e delle possibilità economiche dei varî ambienti, può dirsi che l'opera delle organizzazioni periferiche e centrali è stata rivolta alle singole aziende agrarie con quella misura e quei caratteri di generalità che debbono accompagnare l'azione assistenziale degli organi sindacali; per il secondo aspetto, che traspare chiaramente dai contratti stipulati, si può dire che i mezzi adoperati son stati in massima corrispondenti ai fini proposti.

È interessante risalire, sulla scorta dei documenti del tempo, alla impostazione che del problema veniva data fin dai primissimi momenti della istituzione della organizzazione sindacale degli agricoltori, allorchè nel maggio 1922 venivano impartite delle istruzioni sul funzionamento e sui fini delle « Commissioni di controllo sulla agricoltura » con le seguenti parole: « .... le Commissioni stesse, verificando (laddove i terreni son condotti a colonia) i rapporti fra la potenzialità lavorativa della famiglia colonica e l'estensione del podere, studiano il modo di ricondurli alla giusta proporzione diffalcando ogni eccedenza di terreno ed affidandola a braccianti avventizi con contratti di compartecipazione, i quali, mentre affezionano gli operai stessi alla terra, sono per loro una garanzia d'impiego e di sostentamento per l'incerto domani ». Ecco, che lo stralcio ed i contratti di compartecipazione son documentati dalla realtà contrattuale. Lo scopo ultimo già da allora intravisto era quello di ricondurre il bracciantato alla terra, affezionarlo ad essa e di fissarlo stabilmente. Il che implicava una graduale trasformazione anche della sua mentalità, giacchè da elemento avulso ed indifferente alla terra su cui pur lavorava, esso doveva divenire compartecipe diretto ai rischi, oneri e proventi della conduzione. Gradino necessario per la ulteriore sua ascesa a forme superiori di associazione all'impresa, quando, formatosi un adeguato capitale, potrà passare da compartecipante a colono o mezzadro.

Tale priorità di impostazione di problemi che, dopo, dovevano diventare così urgenti ed importanti è, a giusto titolo, rivendicata in una densa relazione presentata in occasione del decennale dalla Confederazione Nazionale Fascista degli Agricoltori. Mi piace ri-

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

peter qui l'accenno significativo in essa fatto ai numerosi contratti stipulati in provincia di Bologna nel 1922 e negli anni seguenti, ed al patto agricolo per la provincia di Verona fatto nel 1923 in sede di « Corporazione dell'Agricoltura » (altra anticipazione realizzata dal mondo agricolo italiano sui tempi e sugli sviluppi ulteriori), i quali ottennero il crisma del primo organismo nazionale corporativo della agricoltura italiana rinnovellata e potenziata dal Regime fascista.

Le tendenze, allora affermate, son le stesse che dipoi hanno informato l'azione sindacale e corporativa:

1) Ridurre al minimo possibile l'avventiziato agricolo, « sostituendovi una forma che assicuri al lavoratore una occupazione costante che gli consenta di tendere con tutte le sue forze al raggiungimento degli scopi anzidetti, con sereno animo, scevro dall'incubo della disoccupazione e che lo affezioni e lo interessi al maggior possibile rendimento del terreno affidato alla cura del suo lavoro. (Si consiglia la forma della cointeressenza o, come forma di trapasso, quella del lavoratore fisso).

2) Dare il maggior possibile incremento ai sistemi di compartecipazione ai prodotti ».

Se queste furono le direttive segnate all'azione sindacale, ciò non significa che la loro attuazione ne discendesse automaticamente per tutti gli anni seguenti. Ebbe a verificarsi, anzi, fino al 1927, un periodo di prosperità economica che consigliò a parecchi agricoltori improvvidi l'abbandono delle compartecipazioni per poter portare, nel proprio esclusivo interesse, tutti i prodotti della loro azienda sul mercato favorevole. Conseguenza dolorosa per i lavoratori, ed in ultima analisi dannosa anche per gli agricoltori, fu quella di veder risospinti nel bracciantato molti compartecipanti che erano per salire a forme superiori di lavoro, di coloni più o meno perfetti, e venivano adesso messi fuori dalle aziende. Fu quello il momento aureo, ben noto, delle grandi affittanze e della conduzione in economia a forma speculativa.

Contro questa tendenza le associazioni sindacali erano in realtà prive di armi efficaci, ed il loro sforzo di salvaguardare le compartecipazioni, là dove la natura della conduzione lo consentiva, e

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

possibilmente di estenderle, cozzava contro l'interesse immediato di parte delle aziende. Tuttavia, senza lasciarsi confinare nella regolamentazione del salario o degli altri accessori del puro rapporto di lavoro, le organizzazioni modificavano le forme vigenti e preparavano nuovi adattamenti per il momento immancabile del raccoglimento e della utilizzazione necessaria di tutte le forze.

È inutile analizzare qui le conseguenze, che la conduzione ad economia speculativa ebbe sulla misura dei salari, ma certo esse furono fra i motivi principali che indussero, in un momento di sovrapproduzione e di sottoconsumo, allo studio di nuovi sistemi di compartecipazione, coi fini più vasti e con mezzi più decisi. Si intende che, esaminando questi sistemi, li accettiamo come indice della capacità e maturità delle organizzazioni sindacali ad influire direttamente sia sulla organizzazione aziendale sia sulla natura della retribuzione del lavoro e ciò al di fuori del tradizionale schema classista che sul salario faceva perno per ogni sua affermazione contrattuale, economica, politica. Non si intende, quindi, giudicare sulla possibilità economica di estendere le compartecipazioni a questa o quella regione o provincia, nè tanto meno si vuole stender qui il conto economico della compartecipazione. Vogliamo soltanto misurare di quanto l'azione sindacale è penetrata in recinti reputati chiusi per lei, e quali altre possibilità si sprigionino, nello speciale e caratteristico campo agricolo, dal regolamento collettivo dei rapporti di lavoro.

Dopo il comando del Capo del Governo: « Bisogna legare i lavoratori della terra alla terra, bisogna farli risalire lungo la faticosa loro strada per diventare qualcuno anzichè restare dei numeri; bisogna far sì che essi si trasformino da braccianti e anonimi, erranti, sia pure entro i confini della patria, in uomini della fatica gioiosa, cioè compartecipanti, coloni, mezzadri e, ancor più, piccoli proprietari, affittuari, coltivatori diretti », le organizzazioni agrarie con rinnovata lena ripresero lo studio per la realizzazione di questo programma.

Primo risultato concreto fu la rinnovazione, ovunque le condizioni di ambiente ne offrissero la possibilità, delle compartecipazioni. Furon, quindi, estesi i rapporti di compartecipazione tipica

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

per famiglie a singole culture, generalmente industriali, e dipoi a più culture comprendendo anche la vite, senza trascurare, a seconda delle consuetudini delle varie provincie, quelle forme di compartecipazioni che possono dirsi a carattere sussidiario. Parallelamente a questa azione è stata disciplinata la forma dello stralcio dei terreni nelle zone caratterizzate dalla conduzione a mezzadria, per cui viene fissata la estensione di terreno che si assegna ad ogni unità lavorativa.

I contratti, che contengono questo punto, riguardano poche provincie, non essendo di facile attuazione l'opera di sistemazione dei poderi fra la famiglia del mezzadro o colono che non ha braccia sufficienti per la superficie terriera in esercizio, ed i lavoratori avventizi che bisogna immettere nel podere.

Un ulteriore impulso su questa via veniva dato dal Gran Consiglio nella seduta del 25 marzo 1931 col notissimo ordine del giorno che poneva il problema del bracciantato della Valle Padana, della estensione delle compartecipazioni, dell'attuazione degli stralci, e rimetteva, in linea tecnica, alla Corporazione dell'Agricoltura la esecuzione dei suoi deliberati.

Ma dove l'azione sindacale ha assunto una fisionomia più marcata, ed è penetrata più addentro nella organizzazione aziendale, pel tramite di uno specialissimo regolamento salariale (la compartecipazione collettiva), come è avvenuto a Mantova, si manifesta evidente la funzione innovatrice e rivoluzionaria del contratto collettivo di lavoro, così come è stato inteso con vivo senso del divenire fascista, dalle organizzazioni agrarie.

Preparato da esperimenti sporadici negli anni 1929 e 1930-1931, il contratto di compartecipazione collettiva fu stipulato nel gennaio 1932, o meglio furono allora stipulati due distinti contratti: uno di compartecipazione generale famigliare e collettiva, l'altro di mezzadria collettiva (che si differenzia dal primo perchè comprende la stalla, le superfici prative e le culture foraggere).

La sostanza dei contratti emerge dagli scopi di essi quali sono definiti espressamente nelle premesse agli articoli:

« Colla applicazione del contratto provinciale di compartecipa-
« zione collettiva e famigliare si intende promuovere un sistema

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

« integrale di conduzione delle aziende agricole meglio rispondente « ai bisogni della agricoltura....

« Elevando il sistema di compartecipazione parziale a compartecipazione generale, e la compartecipazione individuale a compartecipazione collettiva, fissando e legando in tal modo i lavoratori alla terra, con la loro partecipazione diretta alle spese « ed agli utili delle gestioni aziendali, si determina un mezzo efficace di lavoro e produzione, si trasforma gradualmente il bracciante agricolo in lavoratore produttore, si realizza il principio « della collaborazione spontanea attuando i postulati del Regime « fascista ed i principi sanciti dalla Carta del Lavoro ».

Ed ecco i mezzi. La compartecipazione generale, che viene distinta in compartecipazione famigliare ed in compartecipazione collettiva (è da notare che in prosieguo di tempo queste denominazioni furono modificate) si attua: la prima, colla assunzione in compartecipazione di un determinato appezzamento di terreno da parte di un nucleo famigliare; la seconda, colla assunzione in compartecipazione dell'intera azienda agricola da parte di un gruppo di lavoratori non appartenenti alla stessa famiglia.

Nella mezzadria collettiva si dà in consegna ai gruppi di lavoratori anche la stalla, le superfici prative e le culture foraggere come già si è detto.

I risultati finanziari ed economici dello esperimento per ciascuna azienda sono stati illustrati esaurientemente dal prof. Pagani che ha condotto una inchiesta sul luogo, per incarico delle due Confederazioni e del Ministero delle Corporazioni, e non è quindi il caso di parlarne partitamente. Per il nostro assunto bisogna rilevare le ripercussioni d'ordine economico generale, che il principio ispiratore e la pratica delle compartecipazioni può determinare: esse sono state chiaramente indicate, programmaticamente, dallo stesso dirigente sindacale che ha proposto a Mantova la forma di conduzione a compartecipazione collettiva. Selezionare la massa bracciantile; fissare alla terra i lavoratori capaci e formarne la classe eletta dei nuovi contadini italiani; indirizzare i lavoratori incapaci di accudire ai lavori dei campi verso le attività originarie dalle quali sono pervenuti; individuare il fab-

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

bisogno di braccianti per i periodi di maggiore lavoro agricolo e per la esecuzione delle opere di carattere pubblico; effettuare il massimo impiego possibile di braccia nelle aziende agricole fino alla saturazione del fabbisogno reso maggiore dal regime di compartecipazione, e, contemperando le momentanee necessità della distribuzione del reddito salariale sul numero più rilevante possibile di famiglie lavoratrici in corrispondenza dei turni di lavoro vigenti nella conduzione in economia; convogliare verso la colonizzazione le eccedenze effettive di mano d'opera non impiegabili nella provincia; dare incremento al lavoro dei campi con tutti i mezzi possibili che valgano a donare oltre la tranquillità il maggior bene economico ed igienico ai lavoratori; sviluppare la demografia rurale.

Evidentemente la compartecipazione mantovana ha caratteristiche, che non la rendono estensibile automaticamente ad ambienti agrari differenti: ricordo a questo proposito che la Corporazione dell'Agricoltura su iniziativa del Ministero delle Corporazioni è stata investita dell'esame di tale possibilità o quanto meno della possibilità di praticare altre forme di compartecipazione con analoghi intendimenti nelle varie provincie del Regno e che uno studio è stato da tempo predisposto dai locali Consigli Provinciali dell'Economia Corporativa.

Al momento, in cui sarà possibile riprendere tale questione per esaminarla a fondo, le associazioni sindacali vedranno automaticamente schiudersi nuovi orizzonti alla loro attività contrattuale e dovranno trasferire la loro azione e la loro cognizione nel processo economico produttivo: la loro cooperazione porterà il lavoro al rango di protagonista del fenomeno economico in piena parità di condizioni morali col conduttore dell'azienda.

Norme sulla disciplina delle culture, e garanzie per i lavoratori.

Per quanto appassionatamente sostenuta dai rappresentanti della Confederazione dei Sindacati dei prestatori d'opera ed in qualche caso formulata in clausole portate alla discussione contrat-

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

tuale, tuttavia la disciplina delle culture mediante norme dettate di concerto dalle associazioni sindacali dei datori di lavoro e dei lavoratori è ancora un'aspirazione non tradotta in realtà.

Vi sono dei casi, in cui tal disciplina appare più possibile, perchè si determina una convergenza di interessi tra azienda e lavoratori; si è tentato infatti, per la limitazione della superficie coltivabile a bietole, di attuare una disciplina preventivamente concertata coll'organizzazione dei lavoratori, i quali han reclamato di stipulare essi il contratto di coltivazione delle bietole, ma nei contratti collettivi nulla è detto al riguardo.

È attuata, invece, un'importante garanzia a favore del lavoratore, la quale supera il regolamento del rapporto di lavoro, e cioè quella che fa obbligo al datore di lavoro (patto di Ferrara) che coltivi bietole in compartecipazione, di indicare allo zuccherificio la quota spettante al compartecipante; e ciò ai fini della salvaguardia del prodotto spettante al lavoratore in caso di fallimento dell'azienda.

Un'affermazione di grande portata economica è contenuta nelle disposizioni fondamentali del patto di bracciantato di Ferrara che merita la pena di riferire come indice della cooperazione tecnica ed economica delle organizzazioni sindacali dei datori di lavoro e dei lavoratori. « Ai fini dell'economia nazionale, le aziende agricole devono essere gradualmente sistemate, appoderate e migliorate per una maggiore produzione. Ai fini sociali devono essere adottate le forme più complete di compartecipazione, fino ad arrivare alla piccola affittanza. *Nei fondi che non sono condotti da affittuari lavoratori o da mezzadri* (intendendosi per mezzadria quella contemplata dal patto colonico vigente) *la lavorazione dei prodotti deve essere data a compartecipazione.* Dove la compartecipazione non sia possibile o sia eccessivamente onerosa per l'una o per l'altra delle parti, può essere ammessa la lavorazione a cottimo. La raccolta dei prodotti a tariffa giornaliera deve esser assolutamente eccezionale. I piccoli proprietari ed affittuari lavoratori ed i mezzadri dovranno concedere in compartecipazione la terra eccedente la capacità lavorativa della famiglia. L'assunzione e la distribuzione della mano d'opera e la assegnazione dei terreni a com-

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

partecipazione verranno regolate di comune accordo fra i rappresentanti dei Sindacati dei datori di lavoro e dei Sindacati degli operai ».

Alla luce di questa premessa effettivamente fondamentale balza la figura della nuova organizzazione aziendale nelle provincie bracciantili.

Garanzie dei salari e clausole per l'uso delle macchine.

Altri casi di superamento o di integrazione dei rapporti di lavoro con disposizioni contenute nei contratti collettivi, son quelli riguardanti le garanzie dei salari degli operai e le clausole sull'uso delle macchine.

Alcune forme di garanzie degli operai sono sancite, oltre che per il caso di trapasso di azienda, a norma della Carta del Lavoro, anche per il caso di fallimento. Esse si trovano in una serie di contratti per il bracciantato che è la categoria più specialmente impiegata nelle condizioni ad economia industriale, le quali sono più facilmente soggette, con il persistere della crisi, a perdite finanziarie. Circa la conduzione mezzadrile la Carta della Mezzadria stabilisce, per il caso di trasferimento della proprietà del fondo, che il contratto non si risolve e che i debiti e crediti del mezzadro derivanti dal rapporto contrattuale di mezzadria passano di diritto all'acquirente.

Quanto all'uso delle macchine, i contratti collettivi, in linea generale, contengono espressamente la sanzione della libertà dell'uso della macchina. Il senso pratico ed il beninteso interesse delle stesse classi lavoratrici hanno fatto fare giustizia alle associazioni sindacali di molta letteratura sull'uso della macchina e sui suoi pretesi misfatti.

A volerne, infatti, considerare gli effetti nel quadro generale dell'economia agricola, si scorge che la macchina può funzionare da regolatrice della distribuzione del lavoro umano durante l'anno, al fine, come prospetta il Serpieri, di smussare le punte del relativo diagramma, agevolando con ciò la tendenza verso la diminuzione del lavoro avventizio e l'aumento di quello fisso nelle aziende agrarie.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Tutto ciò quando si ritenga, come è da ritenere, che il bracciante salariato non sia un elemento assolutamente necessario in una agricoltura modernamente organizzata. *Mentre nell'industria il progresso porta all'aumento del lavoro salariato, nell'agricoltura avviene piuttosto un processo contrario, ed è cura costante delle organizzazioni del Regime di facilitare e di agevolare lo svolgimento di questo processo.*

Tuttavia vi sono dei patti di bracciantato, per alcune provincie dove la situazione delle masse bracciantili è particolarmente delicata (Ferrara, Rovigo, Ravenna), che contengono delle clausole limitatrici dell'uso della macchina, e precisamente per Ravenna e Ferrara la limitazione all'uso delle macchine di raccolta (falciatrici e mietitrici) per i primi tagli; aggiungendosi poi per Rovigo l'obbligo per il proprietario che adopera la mietitrice di pagare lo stesso l'operaio. Queste disposizioni corrispondono da un lato ad una tradizione radicata in condizioni di cronico disagio delle masse bracciantili, d'altro lato (per l'esclusione delle macchine per i primi tagli) anche a ragioni tecniche.

Non è certo in regime di economia corporativa, quando la macchina deve restituirsi al posto di coadiutrice dell'uomo ed abbandona quello di sopraffattrice delle energie umane o di accumulatrice di miserie, che possono temersi dalle organizzazioni sindacali affermazioni e metodi pericolosi per il progresso della produzione nazionale. Anche in questo campo l'equilibrio del carattere fascista manifesta la sua saggezza; e non occorrono in Italia, per riassorbire i disoccupati, provvedimenti legislativi, come quello emanato in Germania (Legge 1° luglio 1933 sulla Creazione del lavoro, art. 2°): « Tutti i lavori dovranno essere eseguiti dalle forze umane, nei limiti in cui i mezzi ausiliari meccanici non siano indispensabili, e qualora l'impiego del lavoro umano non abbia per conseguenza un rincaro sproporzionato ».

Conclusione.

L'esame degli orientamenti economici risultanti dal contratto collettivo nell'agricoltura, non esaurisce, come ho avvertito all'inizio, nè il tema delle funzioni economiche delle associazioni sin-

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

dacali in genere, nè quello dell'attività realmente svolta su concreti problemi di indirizzo o di organizzazione della produzione. Una visione d'assieme potrà esser data solamente risalendo alla sommità degli organi corporativi, che nel ramo della produzione agricola hanno svolto un'attività intensa, proficua, tempestiva, efficace. Tra le vie diverse per cui può incanalarsi la forza e l'interesse economico, la funzione sociale e politica delle associazioni sindacali, mi è parso interessante di rintracciare e percorrere quella che sbocca nel contratto collettivo.

Due insegnamenti si possono trarre, a mio modo di vedere, dalle analisi fatte dianzi: il primo è che le associazioni tendono a conglobare, in quel negozio giuridico che è il contratto collettivo, elementi che sfuggirebbero alla loro potestà normativa e che esse fanno valere per mezzo dei loro poteri di rappresentanza integrale ed esclusiva delle categorie; il secondo è, che il regolamento salariale del rapporto di lavoro tende ad essere sempre più, anzichè uno statuto limitatore della posizione giuridica del lavoro di fronte al capitale, una carta di cointeressenza economica del lavoratore coll'azienda. In altri termini, e ingrandendo le proporzioni per dar più risalto al fenomeno, può dirsi che il contratto collettivo tende a trasferire la obbligatorietà delle sue norme e la sua competenza dal regolamento del rapporto di lavoro fra l'azienda ed il lavoratore, alla organizzazione economica, strutturale, dell'azienda stessa e quindi alla partecipazione o determinazione dell'indirizzo produttivo, come avviene nel caso limite delle compartecipazioni mantovane. Il fenomeno è di quelli che si giudicano dai risultati: attendendo gli sviluppi economici e politici dell'azione sindacale, l'osservatore spassionato deve prender nota che il diritto si fa precedere in questo campo dall'agguerrita avanguardia dei fatti.

GIUSEPPE BOTTAI.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

LE CARTE DEI DIRITTI[1]

La « Déclaration des droits de l'homme et du citoyen» del 1789 conclude tutto un ciclo storico, sintetizzandone la profonda esperienza di vita, e uno nuovo ne apre, quello dell'uomo libero, operoso nel mondo, principio della vita giuridica e sociale, creatore spontaneo dello stesso Stato. Intuìto nel Rinascimento, esaltato dalla Scuola del diritto naturale, la Rivoluzione francese ne consacra la piena emancipazione nell'abolizione dei privilegi di casta, ne rivendica l'eminente dignità della persona. L'asserzione di diritti elementari, « innati », per usare il termine proprio, inerenti alla individualità singola, è precisamente la posizione formale di quel moto, che è il coronamento di un secolare processo lungo varî secoli di storia, in cui si genera l'uomo moderno. Conquista grandiosa, cui fa riscontro una grande speculazione, forse la più grande che si conosca, quella kantiana, che la prima integra, approfondendone l'etico significato.

Eppure l'asserzione rivoluzionaria, che nella Dichiarazione trova il suo testo, non è stata immune da contrasti. Viva l'opposizione nell'ambiente contemporaneo, in funzione dei tradizionali interessi di gruppi che quella ledeva; fervida nel periodo successivo della Restaurazione, che in una ripresa di teocratismo politico oppugnava le conquiste di un pensiero che per sè rivendicava immanentisticamente la ragione nella storia; si è perpetuata fino a noi ed ha creduto di trovare nel Fascismo il clima più propizio, asserendo questo essere per genesi spirituale, dottrinale contenuto, atteggiamento pratico proprio agli antipodi della cultura e dell'esperienza in cui s'esprime la Dichiarazione dei diritti.

In nome del Fascismo si è in tal modo tentata la più viva confutazione dei principî del 1789, definiti non senza ironia « immortali ». Si è detto questi essere vuote formule di un astratto intelletto segregato dalla storia, il cui eroe è l'individuo puntualmente inteso fuori dalla società e dallo Stato, cui si fanno inerire

[1] Introduzione al volume *Le Carte dei diritti* edito dall'editore Sansoni, Firenze, 1934, nella collezione dei « Classici del liberalismo e del socialismo ».

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

pretesi diritti, i quali, nonchè operose conquiste, appaiono privilegi naturali *ab eterno*, senza che correlativamente dovere alcuno li illumini. Mai contaminazione è stata maggiore, svolta in nome del reale storico contro la storia. Proprio i principî della Dichiarazione, inficiati d'astrattismo, erano l'ultimo portato di un processo, che non solo si radicava nei bisogni vivi del popolo francese, ma nelle lotte più aspre delle grandi nazioni europee, costituitesi a Stati unitari, per positive libertà, che significassero tutela giuridica e guarentigie politiche. Alla luce di tale sviluppo doveva e deve intendersi la Dichiarazione francese del 1789, come i « bills of rights » americani ed inglesi, che la precedono, più che nelle parole che la sustanziano, eco talora fedelissima dei pensamenti dei grandi scrittori del diritto naturale da Grozio in poi, segnatamente di Locke e Rousseau. Nel linguaggio di costoro il diritto talora appare avulso dal dovere, l'individuo dallo Stato, ma i termini distinti della dialettica nell'esperienza storica non potevano non apparire mediati, se veramente si voleva rivendicare agli uomini il diritto concreto, che è limite, e lo Stato reale, che non può non essere sintesi di individualità coscienti. Nella lotta contro il privilegio e il dispotismo non si poteva non asserire di fatto, oltre i termini verbali, un diritto e uno Stato sostenuti dal consenso di tutti, epperò metegoistici, transubiettivi, universali oltre la puntualità dell'individuo.

Ma, a parte ciò, troppo comodo espediente era quello di voler foggiare una dottrina antagonistica a quella della Dichiarazione del 1789 e attribuirla al Fascismo, vindice dello Stato contro l'individuo, del dovere contro il diritto, dell'autorità contro la libertà. Con ciò non solo si operava in una sfera astrattamente concettuale, come astrattamente concettuale era la pretesa dottrina contro cui ci si opponeva, ma si vanificava in emblemi ideologici tutto un complesso processo storico, il quale, appunto perchè dialettica del reale, non poteva non inverare, mediandoli, gli opposti termini del problema. Ancora; porre il Fascismo, momento del divenire storico, contro la Rivoluzione francese, anch'esso momento che fu di quello, ma non per questo perduto alla vita dello spirito, significava, se non avellere il primo dalla storia, presen-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

tarlo come reazione al passato, ritorno al Medioevo, dato che le conquiste rivoluzionarie siano veramente da considerarsi imponenti aspetti della coscienza moderna.

Abbiamo osservato come i principî della Dichiarazione, nonchè nascere da una esperienza meramente cerebrale, appaiano in funzione di tutto il processo costitutivo dell'uomo moderno, in quanto costruisca il suo mondo giuridico e politico. Se l'uomo considera il fatto del diritto ed esclude che questo promani dalla divinità trascendente, non può non ricercarne il principio in se stesso. Se parimenti contempli il fatto politico, ed escluda che lo Stato derivi da Dio, non può non indagare in quale atteggiamento dell'io quello si generi. In ogni caso diritto e Stato sente in funzione di soggettività, non dell'individuo puntuale, ma del soggetto in quanto dimentichi se stesso per essere universale. In questa posizione metegoistica, anzi nella posizione dell'*alter* è il diritto, in questo universalizzarsi, vedendo nell'*ego* e nell'*alter* il comune denominatore, il *socius*, lo Stato. Non dunque l'individuo da una parte lo Stato dall'altra, la libertà e opposta l'autorità, il diritto e di contro il dovere, ma nella realtà l'individuo che assurge allo Stato, la libertà che genera l'autorità, il diritto che ponendosi non può ignorare il dovere, due aspetti di una medesima essenza. Processo, questo, non particolare ad una speciale esperienza giuridica e politica, ma a tutte comune, se veramente l'uomo crei diritto e Stato, susciti, dissolvendo la sua stessa contingenza, nell'universalità l'uno e l'altro. Nè con ciò si intende che ogni posizione del reale giuridico e politico quello *in toto* celebri, chè invero il processo è continua mediazione, per cui la coscienza del processo e della mediazione, dapprima oscura, diviene sempre più lucida nel soggetto stesso. Metegoistico il diritto, universale etico lo Stato, non è che tali siano compiutamente *ab eterno*, bensì nel loro svolgimento attuano quella loro natura in forme sempre più alte e ricche.

Il processo accennato non ammette disintegrazioni. Individuo e Stato nella storia appaiono uniti, nonostante le diverse concezioni che di essi si possa avere, uniti perchè in uno nascono e in uno vivono progredendo. Distinguerli significa instaurare un con-

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

trasto, che è solo concettuale. Non si esclude che l'antinomia abbia un suo valore, ma pertiene alla filosofia, in quanto voglia enucleare ideali momenti e attraverso essi rendersi conto in dialettici espedienti dello stesso processo concreto. Comunque la dualità speculativa è da studiarsi in sede propria, non mai alterarsi per farne dualità politica, per attribuire l'uno, individualismo, ad un momento della storia, Rivoluzione francese, l'altro, universalismo statale, ad un secondo momento, Fascismo. Come la Rivoluzione francese non si esaurisce nell'individuo, poichè per lo meno uno Stato fondato sull'individuo, somma di individui, non reggerebbe, un diritto non sarebbe, se oltre il soggetto suo titolare, non vi fosse altri obbligato a rispettarlo; parimenti il Fascismo sarebbe ben povera cosa se contemplasse sempre uno Stato che divori gli uomini, mortificati dal peso dell'autorità e di un complesso di doveri senza diritti. Astratto l'individuo, astratto lo Stato, l'uno fuori dall'altro, rendono astratti i momenti storici, i movimenti politici che dovrebbero compiutamente rappresentarli.

Il vero è che la storia, la politica, Rivoluzione francese e Fascismo si ridono degli ideologi. Nella storia è la politica, con la Rivoluzione francese e il Fascismo, in quanto celebrano la realtà della vita che suscita insieme individuo e Stato in reciproca unità, di cui la sempre maggiore coscienza è appunto il progresso dell'uman genere. Nell'aspro cammino della civiltà le rivoluzioni segnano momenti di crisi, il cui significato non è regresso, sospensione per un ritorno all'indietro, ma sospensione per un gran balzo oltre le posizioni conquistate. Nascono da una viva insoddisfazione del positivo ordinamento giuridico in nome di più profonde esigenze della coscienza, in nome di idealità che si sono maturate nello spirito. Se non fossero le rivoluzioni, non sarebbe lo sviluppo, il progresso; in una pietrificazione di forme politiche e di istituzioni giuridiche l'uomo si adeguerebbe all'ordine immutabile delle cose, si ucciderebbe nella più mortificante conformità. Le rivoluzioni sono una cosa col progresso, appunto perchè e solo perchè generatrici di un nuovo diritto e di una nuova politica, che inverino i motivi critici dallo spirito inesauribilmente creati. Si lasciano dietro il passato e suscitano l'avvenire, ma il passato in esse non

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

perisce, bensì sopravvive e si continua nell'esperienza attuale. In tale luce è da intendersi il Fascismo, se veramente è Rivoluzione, come nessuno può contestare che apprezzi l'ordine nuovo instaurato e che va instaurando. Altrimenti intenderlo, significa concepirlo come involuzione, ritorno al passato, reazione.

Da questo punto di vista il Fascismo, che pure distrugge un passato, o una parte di esso, quella cui si oppone, dal passato accetta una ideale eredità, quella cui meglio si salda la sua stessa esperienza. Nella costituzione che instaura le antiche rivendicazioni appaiono integrate, non soppresse. Nelle sue costruzioni le conquiste antiche appaiono arricchite d'aspetti nuovi, non distrutti. Diritto e Stato, nonchè posizioni eteronome (mero comando, universale astratto) sono efficienti determinazioni dello spirito che autonomamente li crea e li sostiene (diritto che è dovere, Stato che è nell'individuo). Da tal punto di vista l'esperienza della Rivoluzione francese sopravvive in quanto di umana idealità essa è portatrice. La « Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino » non può essere misconosciuta alla luce dei nuovi principî che il Fascismo consacra nel suo maggior documento, la « Carta del lavoro ».

Se la Dichiarazione dei diritti significa da una parte negazione dei privilegi di casta, dall'altra affermazione dell'uomo come portatore di una insopprimibile dignità (i c. d. diritti naturali sono l'enunciazione giuridica di tale etica rivendicazione), dignità che la legge e lo Stato non possono misconoscere, la Carta del lavoro non può avere valore rivoluzionario, se non aggiungendo nuove forme di tutela giuridica e politica a quelle che già le precedenti rivoluzioni avevano assicurato, in una determinazione sempre maggiore, dal punto di vista del contenuto, dell'eminenza riconosciuta alla persona. Sovranità della legge, legge e Stato fondati sul consenso erano i grandi punti della Rivoluzione francese, che il Fascismo accetta, perchè Stato di diritto, Stato che allarga i cómpiti suoi a disciplinare sfere nuove, dianzi ignote all'umana intrapresa, ma sempre nella forma e sul fondamento del diritto. Crescente interiorizzarsi dello Stato nei soggetti significa diritto sempre più giusto, tutela crescente di quella dignità assoluta dell'uomo che

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

la Dichiarazione del 1789 proclama. In questo senso il Fascismo ha valore rivoluzionario con la Carta del lavoro, in quanto, non obliando il patrimonio giuridico del passato, lo arricchisce, ponendo garanzie nuove, espressione di una nuova coscienza giuridica. Se la Rivoluzione francese poteva parlare dell'uomo in sè, nei suoi aspetti elementari, civici soprattutto, il più maturo sviluppo storico vuole determinare nuovi aspetti di vita e su questi estendere l'impero del diritto: il lavoro in primo luogo. L'uomo mai isolato nella storia, mai concepito solo se non nei vaneggiamenti di sterili filosofi, più che mai è veduto come socio, chè tale è la sua concreta natura, come di contro lo Stato è più che mai veduto ***in interiore homine***, anzi la stessa forma dell'uomo, se, oltre l'empiria, lo si riguardi nella sua universalità. Il Fascismo è portatore della nuova visione del problema, che completa non distrugge quella del passato, che quindi si riporta alla grande Rivoluzione francese del 1789 e attraverso essa a lotte ancora più remote. Parimenti la Carta del lavoro è la formulazione delle dette vedute del Fascismo, che non esclude ma integra la Dichiarazione dei diritti.

Nel Fascismo dunque la stessa ideologia della Dichiarazione dei diritti acquista nuova significazione. Abbiamo visto come in fondo il moto della Rivoluzione francese non possa significare esclusiva asserzione delle ragioni dell'individuo nel totale oblio di quelle dello Stato, per la contradizione che nol consente. Con ciò non si esclude che la formulazione teorica irrigidisca il problema, insistendo su uno solo dei termini, lo ponga in modo manchevole per una certa freddezza enunciativa, forse anche per reazione a precedenti dottrine. Si asserisce un diritto dell'individuo anteriore allo Stato, si vede questo in funzione non del soggetto universale, ma dell'individuo empirico, di cui deve assicurare i diritti eterni. Dinanzi ad ulteriori forme di attività deve arrestarsi, riconoscersi incompetente. Custode del diritto, ignora la vita culturale, religiosa, economica. Lo Stato insomma non compare con diritti propri di fronte all'individuo. Limitazioni dottrinali che si spiegano in rapporto alle tendenze paternalistiche ed assolutistiche contro cui la Rivoluzione protestava, e che per ragioni dialettiche assu-

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

mono quelle formulazioni positive, per cui la Dichiarazione è intesa nella storia come espressione del puro individualismo. Sappiamo ora in che senso ciò sia vero e in che senso ciò sia fallace. Individualistica nel senso che la Dichiarazione è la prima generale enunciazione positiva di una assoluta dignità pertinente alla persona umana, non lo è totalmente proprio in sede giuridica e politica, ove le ragioni dello Stato possono essere taciute, ma non dimenticate affatto, se si voglia veramente vivere e operare nel mondo.

Comunque dell'individualismo nel senso suddetto la Dichiarazione è la maggiore espressione teorica nel mondo moderno, di quell'individualismo che non può confutarsi, trascorrendo, nel suo contrario, l'universalismo, ma solo accogliersi per mediarlo in una creazione nuova, che sia concretizzazione dell'astratto, determinazione, arricchimento. Come negare l'individualismo della Rivoluzione, quando questo significa asserzione del valore pratico dell'uomo, soggetto esclusivo del diritto e dello Stato? Solo possibile è dare ad esso un senso più completo, enucleare dal suo fondamentale motivo altri motivi, arricchendo di vivo contenuto storico l'astratta formula. Fare altrimenti significa distruggere le conquiste più alte dell'umanità, mentre per confutare una ideologia se ne crea un'altra.

È questa l'erronea posizione del socialismo o meglio dell'astratta formulazione del socialismo nella Rivoluzione russa (chè il socialismo storico talora non può non fare concessioni all'individualismo), il quale per assicurare le ragioni dello Stato annichila in esso l'individuo e costruisce deterministicamente nel processo delle forze produttive l'ente politico senza che l'uomo vi intervenga attivamente come essere etico, anzi sommergendo in una pretesa realtà economica ogni suo aspetto di vita. Di fronte allo Stato il singolo non ha diritti; i diritti sono dello Stato, in quanto coordinamento della produzione, strumento primo dell'economia associata. Si giunge così alla mostruosità di una enunciazione legislativa della Rivoluzione russa, per cui gli individui e con essi i gruppi particolari sono dichiarati privi dei diritti di cui userebbero ai danni della Rivoluzione. Ove si misconosce ogni diritto soggettivo, svuotando di certezza lo stesso diritto oggettivo, che

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

quello deve assicurare e garantire. Forza cieca della consequenziarietà! Contro l'individualismo si genera l'universalismo statale, in cui il pensiero trascorre senza uscire dall'astratto. Astratto l'individuo che non faccia i conti con lo Stato, astratto ci appare uno Stato che non faccia i conti con gli individui. Nella realtà, nonostante ogni teorica denegazione, anche lo Stato non può non vivere dell'individuo, non sostenersi del suo operoso consenso.

Ben altra, ripetiamo, la posizione del Fascismo. Si è detto che idealmente esso media individualismo e universalismo, ed è vero, ove il problema si voglia riguardare in sede speculativa, dialetticamente, purchè ci si intenda. Come la Rivoluzione francese non è solo individualismo, quella russa solo universalismo, il Fascismo non è solo dialettica mediazione. Ancora una volta rivendichiamo contro la filosofia formularia le ragioni della storia, in cui il Fascismo nasce con la più varia ricchezza di motivi. Espresso da diverse esigenze non potè acquistare quella coscienza del suo valore di creatore di un medio dialettico, sintesi viva nell'esperienza umana, se non attraverso uno sviluppo faticoso che si continua e si affina, ma non è mai tutto nell'atto puntuale. Più che essere medio, vuol esserlo, in uno sforzo di inverare i motivi opposti del contrasto politico, sempre polarizzato tra individuo e Stato, nel senso di una crescente unità. Sforzo di inveramento, che non può non significare accoglimento dei profondi motivi di verità di cui i detti termini sono ciascuno portatori; e insieme superamento di essi; in una coscienza sempre maggiore della realtà dell'individuo nello Stato, della realtà dello Stato nell'individuo. L'individuo non è atomo senza relazione, ma essere sociale, anzi statale, poichè lo Stato è il ritmo del suo più intimo spirito. Lo Stato non è il leggendario mostro coi piedi di creta, ma la sublimazione dell'etica che dal soggetto fiorisce, se questi oblii la sua puntualità e celebri la sua più alta ed universale natura. Acquistare questa immanente coscienza dello Stato è cómpito del Fascismo, in quanto sia veramente la moderna politica.

Appare quindi indubbia la sua posizione rispetto all'individualismo della Rivoluzione francese e all'universalismo della Rivoluzione russa. Laddove la prima, pur sistemando nella Dichia-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

razione dei diritti vedute individualistiche, non negò le più profonde ragioni dello Stato; la seconda, invece, è trascorsa all'eccesso, negando esplicitamente l'individuo e il suo diritto, sostituendo ad esso il popolo lavoratore e sfruttato e un suo diritto collettivo, ha quindi cancellato dai suoi testi legislativi il diritto oggettivo e il diritto soggettivo nelle tradizionali accezioni giuridiche. Insomma l'ideologia rivoluzionaria francese, sebbene parziale come tutte le storiche espressioni dell'uomo, col sublimare l'individuo, non ha chiuso la via per una sua integrazione nell'universale statale, mentre l'ideologia russa ha creduto di poter questo fondare proprio prescindendo dall'individuo, epperò lo ha reso caduco. L'una costruttiva attende nella storia ancora sviluppi, l'altra rappresenta una sospensione, a meno che la pratica dei rapporti, che lo Stato rivoluzionario costruisce, non smentisca le premesse teoriche. In questo senso il Fascismo può accogliere gran parte del patrimonio ideale della Dichiarazione dei diritti, in cui si sostanzia l'ideologia della Rivoluzione francese, mentre non può non assumere un atteggiamento critico di fronte ai documenti della Rivoluzione russa. Ben possiamo dire che, se Rivoluzione francese e Fascismo, Dichiarazione dei diritti e Carta del lavoro sono sulla stessa linea di sviluppo di pensiero e correlativamente di sviluppo politico, rappresentato l'uno dalla Scuola del diritto naturale e dal più maturo idealismo, l'altro dalle grandi lotte per la libertà, la Rivoluzione russa e i suoi documenti sono espressioni di altre correnti di pensiero e di altre lotte politiche, sostanzialmente illiberali, altre affatto dallo spirito teorico e pratico del Fascismo. L'universalismo del Fascismo è diversissimo da quello russo. Lo Stato fascista non è Stato economico, ma Stato etico, perchè nasce e si sustanzia nell'individuo. Pur accogliendo l'esigenza universalistica che caratterizza il socialismo, ben diversamente lo intende, radicandolo non nella necessità deterministica delle cause economiche, ma nell'individuo, di cui rivendica il processo genetico dell'assoluto.

Fondando lo Stato nell'individuo, il Fascismo approfondisce i motivi di verità che nella Dichiarazione dei diritti tralucono. L'individuo della Rivoluzione era già individuo sociale. Se ver-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

balmente poteva apparire avulso dallo Stato, la sua libertà altra dall'autorità, il suo diritto senza dovere, nella realtà non era tale, per quanto le sue determinazioni concrete fossero elementari ed insufficienti. Si parlava dell'uomo e del cittadino, ma il cittadino è solo una qualità dell'uomo, oltre sta il produttore, il lavoratore, il capitalista, tutta una serie di aspetti umani che la Rivoluzione non ha previsto e la cui tutela fino a noi mancava. La nuova esperienza storica, di cui il Fascismo è il rappresentante, non solo riempie formulariamente i vuoti dottrinari della Dichiarazione, per cui con essa alfine si vede con sempre maggiore ideale lucidezza come non l'individuo contingente è il titolare del mondo giuridico e politico, ma quello assoluto, come il diritto non è prima dello Stato ma insieme con esso, entrambi fondati sull'immanente *consensus omnium*, come quindi autorità e libertà nascono in uno, e parimente diritto e dovere, ma accresce le determinazioni giuridiche della stessa Dichiarazione dei diritti.

Lo Stato fascista da questo punto di vista non può non farsi portatore di un immane progresso nel campo del diritto, accrescendo in forme nuove la tutela giuridica sì possentemente asserita dalla Rivoluzione francese. La Carta del lavoro quindi continua la Dichiarazione francese, anzi di più quelle americane ed inglesi, meglio diciamo le illumina, dando ad esse un senso di completezza dialettica, che ad esse, appuntate sull'individuo e tacenti dello Stato per le contingenti ragioni già viste, mancava. La persona umana, arricchita di nuovi diritti, quelli inerenti al lavoro, esige ed ottiene nuove guarentigie, epperò si integra come mai dianzi. La tutela proclamata travalica la stessa vita circoscritta nel tempo e investe l'uomo nella continuità della specie. Il rispetto della vita intrauterina, le provvidenze per l'integrità della razza non possono non significare rispetto di quanti non sono ma saranno, tutela di quell'entità nazionale che è complemento spirituale della vita singola. In tal modo la Nazione è intesa come composta non solo dai singoli che sono, ma da quanti furono, e il cui patrimonio ideale vive in noi, e da quanti saranno cui consegneremo la nostra passione e la nostra volontà. Mai concezione ideale fu sì pienamente vissuta in un mondo,

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

che, purtroppo, della Nazione fa spesso una pagana religione di razza.

In questo senso il Fascismo rivendica individuo e Stato indissolubilmente connessi, anzi uno nell'essenza che li costituisce, approfondendo il significato storico delle grandi rivoluzioni passate, in una più intima e lucida coscienza della realtà giuridica e politica. Determinare il valore di tale concezione che il Fascismo rivendica all'avanguardia del progresso non è cómpito nostro ma dello storico, che il problema considera nei suoi molteplici aspetti. Tuttavia ci sia lecito una osservazione. Si potrebbe opporre che, intendendo in tal modo il Fascismo, noi ne neghiamo ogni originalità, fino a dargli un contenuto ideologico tradizionale, mentre esso è creazione di nuove forme e di nuova vita. Creazione, sì, ammettiamo, ma non *ex nihilo*. Nel mondo degli uomini non c'è realtà veramente operosa che non sia ricca di tutto un passato, questo integrando. D'altra parte, la storia ha crisi rivoluzionarie, non soluzioni di continuità. Suoi strumenti i popoli, trapassa dall'uno all'altro, facendo questo o quello portatore delle più alte esigenze dello spirito. Come già l'Inghilterra e l'America coi « bills of rights », la Francia con la « Déclaration des droits », anche l'Italia ha espresso una grande parola, che si aggiunge alle altre già dette e segnate nei gloriosi documenti del passato. L'ultima non contrasta colle prime, bensì le continua, in determinazioni più ricche delle fondamentali posizioni, che si riportano all'uomo sempre più inteso come centro dell'ordine giuridico e politico.

FELICE BATTAGLIA.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

IL PROGRAMMA DELLA RIPRESA AMERICANA

« Allora si ebbe il tracollo. Le officine divennero inoperose. Gli uomini rimasero senza lavoro, il potere di acquisto si inaridì, il panico si diffuse tra le banche che cominciarono a richiedere il rimborso dei prestiti accordati. Coloro che possedevano del denaro temevano di separarsene. Il credito si contrasse. L'industria si arrestò. Il commercio diminuì e la disoccupazione aumentò ». Con queste parole il candidato democratico alla Presidenza degli Stati Uniti descriveva nel 1932 gli avvenimenti verificatisi negli ultimi due anni. E tale fu la rapidità del vortice deflazionistico che il 4 marzo 1933 (*Inauguration day*) [1] quattordici milioni di persone erano senza lavoro. Due giorni dopo si chiudevano tutte le banche. Il sistema finanziario americano era crollato.

Fu certamente una fortuna in tali circostanze che un nuovo governo andasse al potere. Il solo passaggio delle redini del governo dalla screditata amministrazione Hoover a quella diretta da Roosevelt ottenne per se stesso uno straordinario effetto psicologico. Istintivamente il paese si rivolse a lui per essere guidato e lo stesso Congresso abdicò, per così dire, contentandosi di dare forma di legge alle direttive da lui suggerite.

Durante il corso della campagna elettorale Roosevelt aveva presentato la sua analisi delle cause della depressione, cause che potevano sintetizzarsi in una sola parola: squilibrio. Le varie sezioni dell'economia americana, come ben vide il futuro Presidente degli Stati Uniti, si erano così spostate dalle loro naturali posizioni che una catastrofe nazionale era inevitabile. Secondo il suo modo di considerare la situazione, un sistema industriale quale si era sviluppato negli Stati Uniti avrebbe potuto funzionare senza attriti solamente se le sue varie parti fossero state mantenute in conveniente equilibrio economico, « se vi fosse stata

[1] Giorno in cui si insedia il nuovo Presidente. (*N. d. T.*).

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

una reale comunità di interessi, non solo tra le varie parti di questo grande paese ma anche tra le unità economiche e tra i gruppi componenti queste unità ».

Tra gli squilibri del sistema economico americano, secondo l'analisi di Roosevelt, fondamentale era quello tra agricoltura e industria. Uguale importanza poteva attribuirsi allo squilibrio tra i redditi delle classi consumatrici e delle classi investitrici in generale, nè meno significative erano le altre situazioni analoghe esistenti tra e entro alcune unità dell'industria stessa. Il ventidue per cento della popolazione traeva il suo reddito dall'agricoltura e il fatto che questa percentuale partecipasse soltanto nella misura del sette per cento al reddito nazionale, era da solo sufficiente a convincere il candidato democratico della realtà del primo di questi fondamentali squilibri.

Non meno evidente appariva lo squilibrio tra i redditi dei consumatori e dei risparmiatori. Negli anni precedenti il 1929, asseriva il candidato democratico: « avevamo compiuto un grande ciclo di ricostruzione, apparentemente per riparare ai danni della guerra, ma effettivamente in misura molto superiore a questo limite e molto superiore alle stesse normali necessità della nazione. Le aride cifre finanziarie provano che nel frattempo non si è avuta quasi nessuna caduta nei prezzi che il consumatore doveva pagare, benchè le cifre stesse attestino un'assai notevole riduzione dei costi di produzione. Ne risultarono, in questo periodo, enormi profitti delle società anonime e ben poco di questi profitti fu consacrato a ridurre i prezzi – il consumatore fu dimenticato. Poco pure si tradusse in un aumento dei salari – il lavoratore fu dimenticato. E una percentuale assolutamente inadeguata fu pagata sotto forma di dividendi – l'azionista fu dimenticato. Si ricordi inoltre che ben poco di questi profitti fu assorbito dall'imposizione dei generosi governi di allora. Quale il risultato? L'accumularsi di enormi avanzi di bilancio delle società, in misura mai vista precedentemente. Avanzi che affluirono soprattutto verso due direzioni: verso cioè nuovi e superflui impianti, che ora se ne stanno rigidi e inerti, e verso il mercato dei prestiti a breve tempo (*call money*) di Wall Street ».

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

Uguale importanza annetteva Roosevelt ad alcuni specifici squilibri esistenti nella stessa organizzazione industriale dell'America. Taluni atti antisociali degli enti di pubblica utilità, delle ferrovie e delle banche, furono assoggettati a particolari critiche nel corso della campagna elettorale. Assai interessanti furono tuttavia le sue espressioni di dubbio circa la desiderabilità per l'avvenire di una sfrenata concorrenza.

Dati questi precedenti teorici era forse inevitabile che qualsiasi programma formulato da Roosevelt dovesse proporsi, come uno dei principali obbiettivi, lo sviluppo di una economia equilibrata e, in secondo luogo, la correzione di quegli specifici squilibri nel campo finanziario e industriale rilevati durante la campagna elettorale. Non c'è poi da meravigliarsi che Roosevelt, in quanto rappresentante delle classi medie e sostenuto in gran parte dalle regioni agricole degli Stati Uniti, ascoltasse con simpatia le richieste di ricorrere all'inflazione per arrestare l'accentuarsi della depressione.

* * *

Il primo cómpito della nuova amministrazione fu quello di aprire le banche che erano state dichiarate chiuse, per ordine del governo, in tutti e quarantotto gli Stati dell'Unione. Un provvedimento bancario di urgenza (*Emergency Banking Act*) fu formulato e tradotto in legge il 9 marzo 1933. Il ministro del Tesoro fu autorizzato a chiedere che venissero consegnati alla Tesoreria tutte le monete d'oro, l'oro in verghe e i certificati di depositi in oro che si trovavano nelle mani di privati o di società, in cambio di un ammontare equivalente di qualsiasi altra forma di moneta coniata o emessa dagli Stati Uniti. Fu reso inoltre più agile il regime di gestione degli istituti bancari insolventi (sostituendo un sistema di *conservatorships* a quello di *receivorships* fino allora in vigore). La riorganizzazione degli istituti deboli fu resa più facile mediante la clausola che la *Reconstruction Finance Corporation* – organo sussidiario della Tesoreria – potesse integrare il loro capitale, investendo in essi un ammontare illimitato

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

di denaro pubblico, qualora i *conservators* (i preposti cioè alla loro gestione) che sarebbero stati nominati avessero così consigliato. Le norme regolanti l'emissione di monete furono da ultimo rese più liberali e fu stabilito che i biglietti della *Federal Reserve Bank*, non convertibili in oro, potessero emettersi fino al 100% contro titoli governativi, e fino al 90% contro carta commerciale e accettazioni bancarie. La maggior parte dei depositi del paese poteva, così, in caso di necessità, convertirsi in moneta.

La trasformazione della psicologia popolare in seguito all'avvento al potere del nuovo governo era stata tuttavia così radicale che meno di 15 milioni di dollari della nuova moneta furono effettivamente emessi, mentre, entro lo spazio di tre settimane, più di 200 milioni di dollari della vecchia moneta furono depositati; verso la metà di aprile circa il 75% delle banche del paese erano aperte e funzionavano normalmente. Alla metà di agosto 13.951 banche, che raggruppavano circa il 94% del depositi del paese, erano in piena attività.

La crisi bancaria era superata e si era posto così il fondamento per il piano di ripresa economica.

Nella decisione del governo di salvare più banche che fosse possibile invece di metterle una volta per tutte in stato di fallimento, se necessario, già si delineavano gli ulteriori sviluppi del New Deal (nuova politica economica americana). Le conseguenze del vortice della deflazione dovevano essere arrestate, a costo d'impiegare a questo scopo tutte le rirorse del governo federale.

* * *

L'*Emergency Banking Act* del 1933, benchè avesse così spianato la via alla riapertura delle banche e indicato quale sarebbe stato il futuro atteggiamento del governo nei riguardi della deflazione, poco o nulla fece per correggere quei difetti fondamentali del sistema bancario americano che avevano contribuito alla catastrofe.

Non si può negare che qualche cosa si sia forse compiuto dal momento che 3000 degli istituti più deboli sono stati eliminati dal

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

sistema bancario americano; ciò nondimeno il sistema bancario unitario con tutte le sue incertezze avrebbe ancora caratterizzato il futuro come aveva caratterizzato il passato. La confusione delle funzioni e delle responsabilità delle banche commerciali (*commercial banks*) e di quelle di credito mobiliare (*investment bank*), che aveva forse contribuito, più di ogni altro elemento, eccettuata l'inflazione postbellica, al collasso del sistema bancario americano, era rimasta inoltre immutata. E perciò il 16 giugno 1933 fu approvato il *Glass Steagall Bill*, che si proponeva appunto di correggere alcuni dei fondamentali difetti dell'organizzazione e della pratica bancaria americana.

Mediante una garanzia di tutti i depositi bancari da parte del governo federale fino a 2500 dollari si cercò di far uscir fuori il denaro tesoreggiato e di evitare per l'avvenire la possibilità di un panico simile a quello che si era proprio allora verificato. (Una recente modificazione della legge bancaria ha elevato a 5000 dollari il totale dei depositi così garantiti).

Mediante la separazione delle *security affiliates* [1] dalle banche commerciali e il divieto a qualsiasi istituto di credito mobiliare di ricevere depositi a vista, si sperava inoltre di differenziare ancor più le banche commerciali dalle banche che fanno operazioni di credito a lungo termine e di costringere le case bancarie che ricevono depositi ritirabili senza preavviso a limitare le loro operazioni di investimento allo sconto di buona carta commerciale a breve termine. Al *Federal Reserve Board* furono concessi poteri addizionali di vigilanza tendenti a frenare l'uso di credito commerciale per scopi speculativi.

Per rafforzare l'organizzazione bancaria mediante un maggior grado di centralizzazione e di controllo, le banche della *Morris Plan Company*, le casse mutue di risparmio e istituzioni analoghe furono ammesse a far parte del *Reserve System*. Allo stesso scopo fu inoltre accordato alle banche aderenti al *Reserve System* di istituire delle filiali in ogni Stato che lasciasse un'analoga facoltà alle sue proprie banche. Si sperava con questo provvedi-

[1] Istituti finanziari coordinati a grandi banche e facenti operazioni su titoli. (*N. d. T.*).

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

mento che molte delle maggiori banche di stato, rimaste fino allora fuori del *Reserve System* a causa del fatto che possedevano banche filiali, sarebbero state indotte a divenirne membri. Indirettamente si rendeva inoltre così possibile un'espansione dell'attività, prima ritenuta illegale, delle banche facenti parte della *Federal Reserve*.

È molto probabile che il sistema di garanzia dei depositi eserciterà entro breve tempo una straordinaria pressione su tutti gli istituti bancari degli Stati Uniti, nel senso di indurli ad aderire al *Federal Reserve System*. E si potrebbe quasi facilmente prevedere che dopo il 1º luglio 1935 – data entro la quale le banche appartenenti al sistema di garanzia dei depositi devono divenire membri del *Federal Reserve System* – tutte le banche del paese ne faranno parte. La pressione dei depositanti sarà semplicemente irresistibile.

In tal modo, benchè gli esperti bancari non siano affatto d'accordo nel ritenere soddisfacente la nuova legislazione, sembra si possa affermare che qualche progresso è stato realizzato. Rimane tuttavia da vedere se gli amministratori del Fondo federale di assicurazione dei depositi (*Federal Deposit Insurance Fund*) riusciranno ad evitare gli errori e i tranelli in cui sono caduti i loro predecessori.

Strettamente connessi agli squilibri nel campo bancario erano quelli esistenti in rapporto all'emissione di titoli e nel funzionamento dei mercati di titoli. La legge sui titoli (*Securities Act*) del 1933 fu emanata appunto allo scopo di correggere alcuni dei principali inconvenienti relativi all'emissione di titoli e di procurare all'investitore informazioni fino allora inottenibili, sulla base delle quali gli fosse possibile formarsi un fondato giudizio circa il valore dei titoli messi in vendita. Le penalità stabilite per le false informazioni erano così severe che ne seguì una prolungata agitazione nei gruppi finanziari interessati, i quali sostenevano che la legge puniva ugualmente tanto gli errori in buona fede quanto le frodi intenzionali. In conseguenza di queste critiche la legge fu modificata nel 1934. Non si può tuttavia ancora dire se la protezione precedentemente accordata agli investitori sia stata

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

conservata nella legge così modificata. Ciò nondimeno qualche miglioramento nei confronti delle condizioni vigenti prima dell'approvazione della legge si è indubbiamente raggiunto.

Di uguale importanza nel correggere gli squilibri nel campo dei titoli è il provvedimento sulle borse (*Stock Exchange Bill*) recentemente entrato in vigore e tendente, sia a prevenire la recrudescenza della tremenda speculazione borsistica del 1929, sia ad eliminare, per quanto è possibile, le manovre speculative del mercato.

* * *

Meno significativa dell'*Emergency Banking Act* del 1933 e del *Glass Steagall Bill*, se considerata come provvedimento antideflazionistico, ma tuttavia straordinariamente importante fu la legge sui prestiti ai proprietari di case (*Home Owners' Loan Act*).

In conseguenza della depressione, migliaia e migliaia di proprietari di case erano stati costretti a vendere le loro abitazioni, in alcuni casi per procurarsi di che vivere, in altri perchè non riuscivano a sopportare il carico degli interessi o delle quote di ammortamento, in altri ancora perchè le banche – a loro volta fortemente premute dalle domande dei loro depositanti – non volevano o non potevano rinnovare le ipoteche. Ne risultò che nei due o tre anni della depressione furono svendute sul mercato più case di quello che fossero normalmente messe in vendita in un decennio. Come inevitabile effetto di ciò il valore dei beni immobili diminuì precipitosamente. E ugualmente inevitabile fu che le banche, le compagnie di assicurazione, le società edilizie e di credito e gli altri istituti facenti operazioni di mutui ipotecari, rifiutassero di rinnovare le ipoteche al loro antico valore. Non potendo aderire alle nuove richieste di questi istituti, un sempre crescente numero di proprietari di case fu quindi costretto a lasciarle vendere all'asta e i prezzi degli stabili diminuirono ancora di più. In un certo senso, si può dire così che la deflazione trovasse in se stessa il suo incremento.

Per sollevare la situazione da questo punto di vista, fu emanato

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

l'*Home Owners' Loan Act*, il quale creò una *Home Owners' Loan Corporation*, con capitale di 200 milioni di dollari sottoscritto dalla Tesoreria, cui fu accordato il diritto di emettere obbligazioni proprie per un ammontare complessivo di due miliardi di dollari. Il governo federale garantiva, in principio, solo l'interesse di questi titoli; una modificazione recente ha però esteso la garanzia anche al capitale. Siccome si prevedeva che questi titoli sarebbero stati commerciabili sul mercato aperto alla pari, si sperava che la *Home Owners' Loan Corporation* avrebbe indotto i creditori ipotecari, che per una ragione o per l'altra erano sul punto di procedere alla vendita forzata dei beni ipotecati, a scambiare con obbligazioni le loro ipoteche. Scambio che avrebbe potuto avvenire, secondo la legge, per tutte le ipoteche che non eccedessero l'80 % del « valore di stima attuale dei beni ipotecati ». Per quanto trascurabile possa sembrare questo margine, è certo nell'intenzione del governo che la *Home Owners' Loan Corporation*, nell'accollarsi queste ipoteche, investa sicuramente i suoi capitali, dato che qualsiasi ripresa, da qualsiasi fonte derivi, dovrà certamente portare a un considerevole aumento dell'attuale valore della proprietà immobiliare.

Escludendo dal mercato tutte le case che erano sul punto di essere espropriate, purchè un 20 % del loro valore spettasse ancora al proprietario, si sperava di poter sollevare il mercato dalla pressione artificiale di queste vendite forzate e di ridurre al minimo, almeno in questo campo dell'attività economica, il carattere autogeno della depressione. Da allora la *Home Owners' Loan Corporation* si è assunta ipoteche per circa un miliardo di dollari e le vendite forzate si sono praticamente arrestate.

Con analoghi scopi fu emanata una legge federale sui prestiti agrari (*Federal Farm Loan Act*). Un capitale di 200 milioni di dollari fu messo dalla Tesoreria a disposizione del Commissario per i prestiti all'agricoltura. Gli istituti federali di credito fondiario (*Federal Land Banks*) furono autorizzati a emettere obbligazioni, garantite dal governo per quanto riguarda gli interessi, per un ammontare complessivo di 2 miliardi. Come per le obbligazioni della *Home Owners' Loan Corporation*, una recente modificazione della legge ha esteso la garanzia del governo anche

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

al capitale. I prestiti che possono essere concessi dalla *Farm Credit Corporation* non devono superare il 75% del valore approssimativo della proprietà.

Anche qui si tratta quindi di un tentativo fatto per sollevare nelle zone rurali il mercato dei beni immobili dalla pressione artificiale che su di esso esercitavano le espropriazioni e le vendite all'asta dei terreni.

Si può dire che, in un certo senso, l'*Home Owners' Loan Act* e il *Federal Farm Loan Act* siano puramente due capitoli della legislazione di classe che si proponeva di venire in soccorso degli abitanti delle città e degli agricoltori in peggiori condizioni. In altro senso però essi rappresentano un tentativo del governo per prevenire la proletarizzazione di una gran parte degli strati inferiori della classe media; e, in un altro senso ancora, essi formano parte integrante di una serie di provvedimenti miranti ad arrestare il vortice della deflazione e a facilitare la ripresa.

In questa stessa categoria potrebbe farsi rientrare l'attività della *Reconstruction Finance Corporation*, che, da parecchi anni a questa parte, ha concesso crediti per più di 3 miliardi di dollari a compagnie di assicurazioni, ferrovie e banche. Lo scopo di questi prestiti, è inutile dirlo, non è certo il benessere degli azionisti di queste varie società. Le condizioni alle quali questi prestiti sono stati concessi hanno anzi spesso subordinato i diritti degli azionisti a quelli del governo. Scopo della legge infatti è soprattutto impedire un ulteriore collasso dell'organismo economico americano, dato che il fallimento di uno qualsiasi dei maggiori organismi dell'economia americana potrebbe avere disastrose ripercussioni su tutto il sistema economico e potrebbe quindi facilmente frustrare l'intero piano di ripresa, accentuando ancor più la depressione.

* * *

Mentre l'*Emergency Banking Act*, l'attività svolta dalla *Reconconstruction Finance Corporation*, l'*Home Owners' Loan Act* e il *Federal Farm Loan Act* miravano sostanzialmente a sostenere il livello dei prezzi e ad arrestare la depressione, l'*Agricultural Adju-*

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

stment act e il *National Industrial Recovery Act* furono emanati al fine di correggere alcuni squilibri dell'economia americana; di per se stessi si pensava avrebbero forzato il livello dei prezzi a salire, creando così una situazione in cui con molta probabilità la macchina industriale avrebbe potuto di nuovo mettersi in moto.

L'*Agricultural Adjustment Act*, come il nome stesso dice, si proponeva di correggere lo squilibrio che si era venuto formando tra l'agricoltura e il resto dell'economia americana. Quattro erano le cause del disagio degli agricoltori americani: la superproduzione, la perdita di mercati esteri, la diminuzione della domanda sul mercato interno, l'eccessivo onere delle spese fisse.

Sotto lo stimolo della guerra, del miglioramento delle macchine agricole e dell'aumentata conoscenza scientifica relativa all'agricoltura erano state messe a coltura zone della superficie terrestre fino allora non sfruttate, sia negli Stati Uniti che in altre parti del mondo. Il rendimento di ogni acro di terra era aumentato pure sempre di più, e ne derivò complessivamente una superproduzione di derrate agricole sia all'interno che all'estero e una rapida caduta quindi del livello dei prezzi.

Sia a causa dell'aumentata concorrenza internazionale, sia in seguito al passaggio dell'America dalla posizione di paese debitore a quella di creditore, sia per effetto della decisione di bastare a se stesse presa da alcune nazioni europee, sia ancora in conseguenza della guerra di tariffe che la politica di Hoover aveva precipitato, gli agricoltori americani perdettero d'altra parte molti dei loro mercati esteri. E per quello che esportavano ricevevano un compenso relativamente piccolo.

Contemporaneamente a ciò una radicale diminuzione della domanda di prodotti agricoli era sopravvenuta anche sul mercato interno. La meccanicizzazione dei trasporti aveva eliminato la domanda preventiva di fieno, avena e grano. Il proibizionismo aveva ridotto il mercato dell'orzo, del grano e del luppolo. Il mutamento verificatosi nell'alimentazione e nell'abbigliamento del popolo americano aveva ancor più contratto la domanda. E, ultimo ma non meno importante fattore, il crescere di una larga schiera di disoccupati, contribuì pure ad acutizzare la situazione.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

Conseguenza naturale del concorso di tutti questi elementi fu una grave riduzione del reddito degli agricoltori.

Se tutti gli altri prezzi fossero ugualmente diminuiti la situazione degli agricoltori non sarebbe però divenuta così critica. Molte delle spese che essi dovevano fronteggiare erano invece a carattere fisso. Le tasse rimasero infatti le stesse; gli interessi e le quote di ammortamento non furono alterati e le industrie che, protette dalla barriera doganale americana si trovavano in una situazione quasi di monopolio e avevano larghe eccedenze cui attingere, rifiutarono di diminuire in proporzione i prezzi dei loro prodotti. Realizzando un reddito in alcuni casi, ripeto, pari alla metà appena di quello precedentemente ricavato, gli agricoltori americani si trovarono quindi a dover affrontare il problema di acquistare le merci loro necessarie e di soddisfare agli impegni fissi allo stesso livello di prezzi degli anni più prosperi. Gli agricoltori marginali furono messi con le spalle al muro. Durante i cinque anni che precedettero il 15 marzo 1932, circa il 10 % degli agricoltori di tutti gli Stati Uniti persero così le loro proprietà, non essendo in grado di far fronte agli impegni a carattere fisso, e il loro numero seguitò a crescere continuamente.

Disperando di giungere ad accordi internazionali che potessero entrare in vigore con rapidità sufficiente a salvare questi agricoltori marginali, e dubitando dell'efficacia stessa di tali accordi, qualora avessero potuto realizzarsi, il governo vide solamente due vie aperte davanti a sè: ridurre la produzione fino quasi al limite della domanda interna e adottare una politica di inflazione regolata.

Per attuare il primo di questi scopi fu emanato l'*Agricultural Adjustment Act*, che si proponeva appunto di realizzare « una più stretta armonia tra i prezzi anormalmente bassi delle derrate agricole e gli altri.... con un minimo aumento di prezzi per il consumatore ». Il rapporto che il governo cercava di stabilire era quello del periodo tra l'agosto 1909 e il luglio 1914. A questo fine il ministro dell'Agricoltura fu autorizzato ad accordarsi con gli agricoltori, produttori di frumento, cotone, suini, latte e latticini, affinchè essi riducessero la superficie dedicata a queste colture o seguissero gli altri suggerimenti che lo stesso ministro

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

dell'Agricoltura avrebbe dato, nell'intento sempre di ridurre la produzione destinata alla vendita di queste derrate. Ai produttori di cotone che avrebbero aderito a ridurre del 30% la superficie coltivata fu accordato un sussidio da 7 a 20 dollari per acro, a seconda della fertilità del terreno. E i produttori di frumento che avessero consentito a diminuire l'area seminata per il 1934 e il 1935 di non meno del 20 %, avrebbero ricevuto un sussidio di 28 *cents* per ogni *bushel*[1] del raccolto previsto (il raccolto previsto si calcola dell'80 % del raccolto medio dell'ultimo quinquennio).

I fondi con cui il governo si proponeva e si propone di pagare questi sussidi sono da ricavare da una tassa di manipolazione o di lavorazione, imposta sulla prima lavorazione domestica delle derrate principali. Il sussidio ai coltivatori di frumento è da ricavare così da una tassa sulla macinazione, quello ai coltivatori di cotone da una tassa sulle manifatture di cotone e così via. In realtà è il consumatore che paga. L'aliquota della tassa è pari alla differenza tra l'attuale valore di mercato e il livello dei prezzi che il governo si propone di raggiungere.

Duplice è la giustificazione di questi sussidi: ricostituire quell'equilibrio tra agricoltura e industria che il governo ritiene necessario per una durevole ripresa e compensare in parte gli agricoltori americani dei sussidi che essi hanno pagato e pagano a favore delle industrie americane per effetto dell'alta tariffa doganale.

Oltre all'attività svolta per affrontare i problemi agricoli, il governo è stato ed è tuttora impegnato in una serie di esperimenti monetari, ugualmente tendenti a risollevare i prezzi; ma di ciò parleremo tra breve. Si è fatto pure un tentativo di ripristinare gli antichi mercati degli agricoltori. L'abolizione del proibizionismo, un sistema estensivo di soccorsi pubblici, la negoziazione di trattati doganali di reciprocità e l'istituzione di banche per il commercio con l'estero, sono forse i provvedimenti più significativi adottati finora in questo senso.

[1] Unità di misura variabile secondo la merce cui nel caso particolare si riferisce. Un *bushel* di frumento = Q. 0,27216. (*N. d. T.*).

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

* * *

Un intento del tutto diverso si proponeva, naturalmente, la legge sulla ripresa industriale della nazione (*National Industrial Recovery Act*).

All'epoca in cui fu emanata i disoccupati erano 14 milioni e le loro famiglie comprendevano da 30 a 40 milioni di persone. Una concorrenza a coltello riduceva i salari fino a un livello di fame. Il mercato dei titoli toccava il massimo *record* della depressione. Gli intellettuali discutevano della fine del capitalismo.

Fu in queste circostanze che il *National Industrial Recovery Act* fu approvato. Quattro erano gli scopi che si proponeva: 1) aumentare le possibilità di lavoro per gli adulti, 2) accrescere il potere di acquisto delle masse, 3) stimolare lo sviluppo delle leghe operaie, 4) eliminare le cattive pratiche commerciali tra gli uomini d'affari e introdurre nell'industria almeno un minimo di programma.

L'eliminazione del lavoro dei fanciulli e una forte diminuzione delle ore di lavoro furono i due provvedimenti progettati allo scopo di aumentare le possibilità di lavoro per gli adulti. Adottando scale di salari minimi per la categoria più bassa della mano d'opera americana, si pensava di poter aumentare il potere d'acquisto, e, stimolando lo sviluppo delle unioni di lavoratori, di esercitare una sempre maggior pressione sui dirigenti e proprietari delle industrie per indurli ad accordare ai lavoratori una sempre più larga porzione dei profitti. Qualcosa si riteneva pure di poter ottenere mediante un ampio sviluppo delle norme di sana pratica commerciale. In quale misura l'economia programmatica avrebbe potuto essere introdotta nel sistema economico americano, era invece ancora problematico.

Era inevitabile il problema delle fonti da cui attingere denaro per pagare gli aumentati salari resi necessari dal *N.R.A.* Il governo pensò di ricorrere anzitutto all'incremento dei profitti, che un così straordinario programma di spese pubbliche avrebbe cer-

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

tamente stimolato, e, in secondo luogo, agli stessi aumenti dei salari. È vero che ogni aumento dei salari implica una temporanea diminuzione del reddito degli imprenditori e dei capitalisti. Ciò nondimeno, ferme restando le altre condizioni, il governo ritiene per certo che il denaro ripartito in salari sarà speso in beni di consumo in proporzione maggiore di quel che lo sarebbe qualora fosse invece dato sotto forma di dividendi alle classi risparmiatrici. A torto o a ragione, si è previsto insomma che da ciò possa derivare un aumento della capacità di acquisto.

Il successo o il fallimento del piano di ripresa economica poggia quindi, in un certo senso, su uno straordinario programma di spese pubbliche. L'istituzione dei *Civilian Conservation Corps* (Corpi per l'assistenza civile), e così pure l'attività della *Federal Emergency Relief Administration* (Amministrazione federale dei soccorsi d'urgenza), della *Civilian Works Administration* (Amministrazione delle opere civili), ecc. furono in sostanza provvedimenti di soccorso e ciò nondimeno alcuni miliardi di dollari sono stati immessi per questa via in circolazione. È soprattutto però l'Amministrazione dei lavori pubblici (*Public Works Administration*) che provvede ad attuare questo enorme programma di spese. Ad essa sono già stati assegnati infatti 3 miliardi e 300 milioni di dollari.

Le premesse teoriche di questo piano economico possono così brevemente riassumersi. Le crisi di depressione sono, in massima parte, il prodotto di squilibri nell'ordine economico – di eccessiva espansione dell'agricoltura o di eccessiva espansione di alcuni rami dell'industria. In conseguenza di questa eccessiva espansione si rende prima o poi necessario un processo di riadattamento e una certa quota di liquidazione è in tutti i casi inevitabile. Il pericolo però sta nel fatto che le forze della deflazione, una volta messe in moto, trovano in se stesse il loro incremento.

Man mano che la depressione aumenta, le varie sezioni del sistema economico sono costrette, l'una dopo l'altra, a contrarsi; da questa contrazione necessariamente deriva una riduzione della mano d'opera occupata e da ciò a sua volta una diminuzione del potere d'acquisto complessivo, a meno che o fino a che una qualche

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

altra industria, che si trovi in una fase di espansione, non assorba i disoccupati. A causa poi di questa prima diminuzione del potere di acquisto, altri produttori non vendono più i loro prodotti nella misura in cui vendevano prima, e sono quindi costretti a ridurre l'importo dei salari. Il vortice della depressione cresce così di intensità, e, col tempo, il ribasso dei prezzi, che deriva dalla crescente concorrenza intorno a quel tanto di affari che rimane, mina l'intero edificio dei prezzi. Le banche e i creditori ipotecari si allarmano e cercano di salvarsi chiedendo il rimborso dei crediti concessi sia a breve che a lungo termine. Case e terreni vengono gettati sul mercato e il livello dei prezzi ne risulta ancor più depresso. Seguono i fallimenti bancari e il collasso generale dell'intero organismo economico diviene imminente.

In altri tempi si ebbe l'intervento di alcune forze contrarie alla deflazione – costruzioni di ferrovie, scoperte di campi petroliferi, fabbriche di automobili, sviluppo dell'industria della radio, ecc. – le quali, offrendo ai capitalisti possibilità di straordinari profitti, attinsero alle riserve di capitale rimaste intatte durante il periodo di mancata attività degli affari e crearono così una capacità di acquisto addizionale che arrestò la depressione e permise alla macchina industriale di mettersi di nuovo in moto. Il denaro attinto a queste riserve di capitale fu infatti impiegato per la costruzione di nuovi impianti e per lo sviluppo di nuove produzioni, e, trovando ben presto la sua via attraverso i salari pagati ai lavoratori, venne speso in beni di consumo. Le forze della ripresa furono così messe in moto.

Dato però che nessuna di tali forze appare per il momento all'orizzonte, si pone inevitabilmente la questione se sia possibile o no creare artificialmente una forza contraria alla deflazione simile a quelle di cui si è parlato. Non si potrebbe elaborare un programma di lavori pubblici tale da indurre il capitale tesoreggiato ad investirsi allo stesso modo con cui ve lo avevano indotto le obbligazioni ferroviarie, quando furono lanciate sul mercato? Il programma federale di lavori pubblici esprime nè più nè meno che la fiducia del governo in una tale possibilità e l'Amministrazione dei lavori pubblici è presentemente impegnata a spendere i

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

3 miliardi e 300 milioni di dollari assegnatile. Circa un miliardo di dollari è già stato sborsato e il resto, con ogni probabilità, sarà speso nel corso del prossimo inverno.

* * *

Molto si è parlato della politica monetaria americana che non ha tuttavia nell'intero piano di ripresa economica quell'importanza che le si vuol attribuire. Il 6 marzo 1933 i pagamenti in oro, da parte di qualsiasi istituto bancario degli Stati Uniti, furono definitivamente vietati e il 10 marzo furono proibite anche le esportazioni di oro. Il 5 aprile un proclama del Presidente Roosevelt ordinò a tutti coloro che erano in possesso di oro in verghe, di monete d'oro e di certificati aurei di consegnarli alle banche della Riserva Federale o alle banche ad essa aderenti e il 20 aprile un ordine esecutivo relativo ai cambi e al detenimento per conto dell'estero di oro in monete, verghe o valute rese permanente il provvedimento già accennato circa le esportazioni d'oro. Il 12 maggio all'*Agricultural Adjustment Act* fu apportata una serie di modificazioni a carattere inflazionistico, per le quali il Presidente, qualora lo ritenga necessario, è autorizzato ad accordarsi con le banche della Riserva Federale affinchè le banche stesse facciano operazioni « di mercato aperto » per la somma di 3 miliardi di dollari, a prescindere dall'effettiva consistenza delle loro riserve. Qualora le banche della Riserva, per una ragione o per l'altra, non vogliano o non possano assumere tale operazione, il Presidente può, a sua discrezione, ordinare l'emissione di 3 miliardi di biglietti degli Stati Uniti completamente allo scoperto o può con un proclama svalutare il dollaro di non più del 50 % o anche fare tutte e due le cose. Questi provvedimenti, si noti, sono tutti soltanto facoltativi.

Nei sei mesi successivi all'approvazione di questa legge il governo tuttavia fu autorizzato ad accettare pagamenti di debiti da parte dei governi esteri in argento a un prezzo non superiore a 50 *cents* l'oncia, per un ammontare di 200 milioni di dollari. Contro l'argento così accumulato dovevano emettersi certificati d'argento a piena copertura.

Era posta così la base per l'inflazione. E che il governo fosse

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

deciso a ricorrere, in caso di necessità, a questo mezzo di rialzare i prezzi, risultò evidente non solo da una deliberazione del Congresso del 5 giugno 1933, che abrogò la *clausola oro* in tutti i contratti pubblici e privati, ma anche dall'atteggiamento del Presidente nei riguardi della Conferenza Economica di Londra, in occasione della quale egli rifiutò di impegnare gli Stati Uniti a ritornare al *gold standard* in qualsiasi modo o sotto qualsiasi forma.

In conseguenza di questi provvedimenti e dell'atteggiamento del Presidente il dollaro si svalutò e i prezzi interni degli Stati Uniti cominciarono a salire. Cosa che è da attribuire in parte all'attività speculativa e in parte all'aumento delle esportazioni stimolate dal basso prezzo del dollaro all'estero.

Verso la metà di ottobre, tuttavia, era ormai divenuto evidente per il governo che il solo distacco del dollaro dall'oro non era di per sè sufficiente a mantenere un crescente livello dei prezzi. Il 25 ottobre 1933 fu quindi varato un programma di acquisti d'oro. Il prezzo dell'oro fu fissato dapprima a 31,36 e quindi gradualmente rialzato fino a 35 dollari.

Non è stata finora data alcuna spiegazione ufficiale di questo programma di acquisti d'oro. Due teorie possono esserne state la base: 1) che il governo, deciso a stimolare le esportazioni americane, sia ricorso alla svalutazione della moneta come a un mezzo per superare le barriere doganali estere; 2) che il governo si sia affidato alle teorie economiche di Warren e Pearson, economisti americani i quali ritengono che il livello generale dei prezzi sia direttamente connesso al valore dell'oro, e che quindi se si riesce ad aumentare il valore dell'oro il livello dei prezzi di tutte le altre merci deve crescere in proporzione.

Non si sa bene se a causa dei poco soddisfacenti effetti del piano di acquisti d'oro o a causa invece della pressione politica esercitata dagli inflazionisti, il 31 dicembre 1933 il Presidente Roosevelt improvvisamente annunciò la ratificazione dell'accordo internazionale dell'argento e iniziò nello stesso giorno l'attuazione di un programma di acquisti dell'argento di nuova estrazione interna a 64,50 *cents* per oncia, benchè il prezzo dell'argento sul mercato mondiale fosse allora di 43,50 *cents*.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

Il 4 gennaio 1934, poco tempo dopo l'apertura della successiva sessione del Congresso, il Presidente indirizzò al Congresso medesimo il suo messaggio monetario così lungamente atteso. Riassunte in brevi parole tre erano le raccomandazioni in esso contenute: 1) che tutto l'oro dovesse affluire alla Tesoreria; 2) che i limiti della rivalutazione dovessero fissarsi tra il 50 e il 60 per cento del vecchio dollaro; 3) e che una gran parte dei profitti derivanti dalla rivalutazione dell'oro, dovessero essere accantonati come fondo di stabilizzazione per consolidare il dollaro e il credito nazionale. In risposta a questo messaggio l'8 gennaio fu approvato un provvedimento circa la riserva aurea (*Gold Reserve Bill*). Il giorno dopo Roosevelt fissò per proclama la svalutazione del dollaro a 59,06% della sua antica parità. È stato costituito un fondo di stabilizzazione di 2 milioni di dollari; l'uso che di questo si sta facendo non è ancora però a conoscenza del pubblico.

Il 10 aprile 1934 il Governo raccomandò che si facesse qualcosa di più per l'argento e in conseguenza di ciò è stato recentemente convertito in legge un *bill* che dà autorizzazione e disposizione al ministro del Tesoro di acquistare argento all'interno e all'estero ai prezzi, alle condizioni e nel tempo da lui ritenuti ragionevoli e più vantaggiosi per il pubblico interesse, a un prezzo che non superi in media il valore monetario dell'argento. L'argento interno deve acquistarsi a non più di 50 *cents* per oncia. Il ministro del Tesoro è inoltre autorizzato a vendere l'argento così acquistato qualora gli *stocks* d'argento ammontino a più del 25% degli *stocks* monetari globali, composti cioè di oro e di argento. Il ministro del Tesoro è, da ultimo, autorizzato a emettere certificati d'argento in corrispettivo dell'argento così acquistato, per l'intero ammontare per esso pagato.

* * *

La politica di bilancio è stata strettamente connessa ai tentativi inflazionisti fatti dal governo americano, mediante la manovra della moneta. Fino ad oggi il piano di ripresa economica è costato tra i 10 e i 12 miliardi di dollari. Nessun tentativo è

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

stato fatto per equilibrare il bilancio nè presumibilmente si farà ancora per un anno o più. Si ritiene tuttavia ancora diffusamente che se, mediante una spesa pubblica di dieci o dodici o anche quindici miliardi di dollari, è possibile stimolare la ripresa degli affari – e far quindi risalire il reddito annuo della nazione da 40 miliardi di dollari, livello cui è caduto nel 1932, a 80 miliardi come nel 1928 – il denaro così impiegato può ritenersi saggiamente investito.

(Giugno 1934).

SCHUILER C. WALLACE.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

L'ESECUZIONE DEL PIANO QUINQUENNALE

L'ESECUZIONE del primo Piano Quinquennale nell'U.R.R.S. è stata formalmente completata da oltre un anno, giacchè la durata del Piano, il quale doveva andare dal 1° ottobre 1928 al 30 settembre 1933, è stata abbreviata di 9 mesi. I risultati di questa grande impresa storica potrebbero essere ormai pubblicati rendendo conto delle esperienze fatte non solo al paese e al popolo, ma al mondo intiero, dove il tentativo ha suscitato un enorme interesse. Bisogna invece premettere che il materiale posto a disposizione per una completa valutazione del Piano è finora molto scarso, limitandosi ad alcuni dati ricavabili da discorsi ufficiali e da tabelle pubblicate nelle riviste economiche, mentre la sola Relazione complessiva è rappresentata da un volume elaborato e pubblicato dalla Commissione statale del Piano (Gosplan). [1]

Questa pubblicazione non può essere considerata un rendiconto perfetto: gli si può rimproverare, non tanto di essere incompiuto in tutte le sue parti quanto di mancare di considerazioni economiche e sociali e di passar volutamente sotto silenzio gli insuccessi verificatisi nei singoli rami – tra cui alcuni importantissimi – e nelle singole manifestazioni dell'economia. Tale Relazione risulta infatti un capolavoro di contabilità e di statistica amministrativa quale si riscontra essenzialmente nelle pubblicazioni diplomatiche, ma può anche stare onorevolmente accanto a quelle magistrali Relazioni che le grandi intraprese capitalistiche preparano per il pubblico. È facile comprendere come – posto su queste basi – il volume presenti un quadro non obbiettivo dei risultati del Piano Quinquennale; la stessa solenne Relazione che, in linee molto più schematiche, venne presentata nel discorso pronunciato da Stalin in occasione dell'apertura della 17ª sessione del Partito [2] contiene – specialmente nella sua critica – un mag-

[1] Risultati dell'esecuzione del primo Piano Quinquennale per lo sviluppo economico dell'U.R.R.S., Mosca 1933. Cfr. anche l'edizione inglese, Londra.
[2] Cfr. *Isvestia*, Mosca, 28 gennaio 1934.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

gior numero di elementi atti a permettere un giudizio sul risultato del Piano che non il volume del Gosplan. Stalin dà le direttive generali del Partito e stabilisce la condotta politica da cui il Gosplan non deve staccarsi; egli parla anche apertamente dei fenomeni catastrofici che hanno accompagnato la produzione dei cereali e l'allevamento del bestiame, mentre la Relazione del Gosplan non vi accenna neppure. Solo su un problema tale discorso non getta alcuna luce nè porta la discussione: sulle condizioni di vita del popolo. La popolazione dell'U.R.R.S. deve continuare a credere che in tutto il mondo la crisi economica imponga alle masse dei sacrifici ancora più grandi.

Facciamo seguire un breve studio sui risultati essenziali del lavoro che il paese ha compiuto sotto la politica del Piano Quinquennale.

I. – Piano Economico e Bilancio Economico.

Esiste per ogni « Piano » una condizione generale di riuscita di cui non si è tenuto sufficientemente conto nell'organizzazione del Piano Quinquennale.

Notiamo incidentalmente che la scienza economica estera ha delle prevenzioni circa i problemi russi.[1] È vero che le questioni economiche vengono per lo più trattate a Mosca da uomini non specializzati e solo raramente da economisti così da portare a una impostazione puramente descrittiva anche dei fenomeni più interessanti, mentre un lavoro teorico maggiormente approfondito sulla realtà delle cose russe potrebbe invece essere di grande utilità, non solo per la teoria economica, ma anche per la Russia, dove i problemi dell'economia manovrata sono stati trattati, specie negli ultimi anni, in un modo così esclusivamente politico e dogmatico da far ragionevolmente temere delle ripercussioni dannose nel campo della vita pratica.

I « piani economici » russi, le « cifre di controllo » annuali e

[1] Adolf Weber ha pienamente ragione quando afferma: « È sorprendente osservare come la nuova letteratura sull'economia manovrata si appoggi relativamente molto poco alle esperienze del grande esperimento russo » (*Economia manovrata*, 1933).

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

soprattutto il « Piano Quinquennale » sono – a ben considerare – dei semplici programmi di attrezzamento e di produzione per particolari branche dell'economia complessiva, ma non contengono alcuna considerazione totalitaria circa il *fatto economico* in modo da definire anche i problemi della ripartizione e del consumo dei beni.

Veramente, al tempo della NEP si era tentato di costruire un « Bilancio » relativo a tutta l'economia del paese. Il lavoro era faticoso e il primo tentativo, compiuto nel 1924-25 dall'Amministrazione Centrale della Statistica in collaborazione col Gosplan e pubblicato in un grosso volume, non si può dire completamente riuscito.[1] Il volume si propone di studiare per l'anno 1923-24 l'andamento dell'economia russa elencando per quantità e valori – sia in base alla loro origine che in base al loro impiego – i beni esistenti in paese e quelli recentemente prodotti, così da ricavarne un bilancio complessivo.

Il « Piano » elaborato su questa base avrebbe potuto essere assai più particolareggiato, più aderente ai rapporti economici, più equilibrato nelle sue parti. Del resto, questo era anche il proposito della Commissione del Piano; essa ha anzi affermato che « il metodo migliore per garantire le cifre di controllo da possibili spostamenti nei riguardi delle prospettive economiche sarebbe l'elaborazione di un " Bilancio dell'Economia " per il 1926-27 e per alcuni degli anni precedenti ».[2] Anche nella « Grande Enciclopedia Sovietica » è dichiarato che: « è difficilissimo elaborare un Piano Economico per il futuro se non si è preparato per il passato un " Bilancio dell'Economia " ».[3]

La nuova economia russa si trovava quindi di fronte alla necessità di studiare un Piano « prospettico » – come prima si diceva – le cui parti fossero così equilibrate da non permettere che, per il lungo periodo di un quinquennio, le previsioni venissero alterate.

Invece vennero preparati dei bilanci per particolari merci o

[1] « *Bilancio dell'Economia* » *dell'U.R.R.S.* Lavori dell'Amministrazione Centrale della Statistica, 29 Vol., Mosca, 1929.

[2] *Cifre di controllo dell'Economia dell'U.R.R.S. per l'anno 1927-28*, Mosca, 1928. Cfr. anche il medesimo volume per l'anno 1926-27. Mosca, 1927.

[3] *Grande Enciclopedia Sovietica*, Mosca, 1927, Vol. IV, pag. 463.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

per determinati rami dell'economia – combustibili, cereali e foraggi, economia agricola, forza motrice, ecc. – la cui somma non può surrogare il calcolo complessivo.

Difficoltà di natura teorica, pratica e soprattutto politica hanno impedito che si affrontasse la risoluzione di questo problema. Ma queste notevoli difficoltà cui andava incontro il primo, empirico tentativo fatto dalla Russia circa il « Bilancio » nazionale dell'Economia non devono stupire quando si pensi che anche nell'ambito del sistema capitalistico il ciclo economico è, almeno dal punto di vista teorico, insufficientemente studiato. [1]

Quando poi l'intero meccanismo economico-statistico dell'Unione si occupò del Piano Quinquennale, divenne impossibile approfondire il problema. Le cifre di controllo, essendo elaborate dallo stesso personale specializzato, potrebbero sostituire, almeno sotto alcuni aspetti, il « Bilancio dell'Economia ». Disgraziatamente negli ultimi anni i programmi economici furono dominati dalla cosidetta « direttiva » ossia divennero un « piano imposto » da far dimenticare l'idea di un bilancio complessivo.

Tanto la politica economica quanto la politica dello Stato poggiano sempre nella U.R.R.S. su basi scientifiche; ma in ultima analisi decide la « volontà politica » generale.

Nei riguardi dell'esecuzione, più ancora che in quelli della costruzione del Piano, la vittoria toccò decisamente alla tendenza estremista che venne adottata come « linea generale del Partito ». Vennero di conseguenza trascurate le esigenze dell'equilibrio economico, ossia il problema delle « sproporzioni » e degli « ostacoli » nei singoli rami dell'economia e specialmente il rapporto tra produzione e consumo, quasi fossero poco importanti, giungendo fino a proibire colla qualifica di « nocivo » il lavoro di studio e di investigazione fatto dai precedenti collaboratori del Gosplan. [2]

[1] In lingua tedesca esistono alcune pubblicazioni al riguardo. Esse si arrestano però al 1927: V. F. POLLOK, *I tentativi di economia programmatica nell'Unione Sovietica 1917-1927* (Istituto di ricerche sociali dell'Università di Francoforte sul Meno, Vol. II, Lipsia, 1929); W. LEONTIEV jun., *Il Bilancio dell'Economia russa. Ricerca metodologica*, Weltwirtschaftliches Archiv, 22 Vol., 1925, II.

[2] V. fra l'altro: *Economia manovrata*, Mosca Jg. 1930, N. 10-11; GRINKO, *Il Piano Quinquennale dell'U.R.R.S. Presentazione dei suoi problemi*, Vienna e Berlino, 2ª ediz.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

I soli criteri direttivi e decisivi dovevano restare quelli dell'industrializzazione e della socializzazione da attuare entro il quinquennio. Tutto il resto venne dichiarato di importanza secondaria, senza pensare che tale comportamento avrebbe potuto condurre a una crisi permanente.

L'Economia Sovietica dopo il primo Piano Quinquennale è forse più lontana di quanto non fosse al tempo della NEP da un regime di armonia delle forze produttive.

2. – Struttura Economica del Piano Quinquennale.

Col Piano Quinquennale la classe dirigente dell' U.R.R.S. si è assunta un cómpito grave e pieno di responsabilità. Raggiunta a un dipresso la posizione prebellica dell'economia, lo sviluppo ulteriore e la trasformazione dell'economia del paese dovevano completare e rafforzare la socializzazione.

Come fu dunque impostato il Piano per la regolamentazione dell'economia e quale è la struttura economica prevista per la sua esecuzione?

La Nuova politica economica (NEP) aveva dato risultati soddisfacenti, cosicchè non si pensava a tornare indietro verso il comunismo di guerra. Fino a questi ultimi tempi anche dalle più alte gerarchie si è negato di aver distrutto la NEP e si è parlato invece di un *ultimo grado* di tale politica aggiungendo – incidentalmente – che esso è anche il *primo grado* del socialismo. Del resto, il Piano Quinquennale è appunto costruito sulla base di un libero mercato per i generi di consumo: si voleva anzi giungere alla soppressione del tesseramento, malvisto dal popolo ma ancora in vigore all'inizio del Piano, e far sparire anche tutti gli altri fenomeni residuali del comunismo di guerra. Il commercio statale e cooperativo doveva assicurare la libera scelta delle merci.

Krshishanowsky, allora presidente del Gosplan[1] affermava: « Noi costruiamo l'economia programmata sulla base della produzione delle merci e della circolazione monetaria ». Il suo pro-

[1] Cfr. la prefazione a *Le cifre di controllo dell'Economia dell'U.R.R.S. per l'anno 1928-29*, Mosca, 1929, elaborate contemporaneamente alla esposizione del Piano Quinquennale.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

gramma venne invece reso vano dalla politica estremista del governo, la quale adottò una *economia di costrizione* anche nel campo del lavoro industriale, quindi in quello dell'economia agricola, del consumo, ecc.

Il cómpito pertanto imposto dal Piano Quinquennale non fu, sotto questo rispetto, attuato; e questo fu male, perchè lasciò sussistere il pericolo del diffondersi dell'opinione che non esista alcun'altra forma di economia collettiva statale all'infuori di quella attualmente adottata dalla Russia. Questa forma è caratterizzata da un appoggio ad oltranza dato all'industrializzazione e alla socializzazione, così da far crollare tutte le previsioni espresse nel Piano. Le condizioni naturali e sociali della Russia sono favorevoli alla socializzazione e a un lavoro di attrezzamento in grande stile e il Piano Quinquennale era stato studiato colla collaborazione di alcuni specialisti valenti, ma la vittoria della tendenza estrema del Partito costituì l'elemento perturbatore che portò l'economia russa a risultati molto lontani da quelli previsti nel programma originario.

Gli elaboratori del Piano Quinquennale definiscono il sistema economico dell'U.R.R.S. come « una forma di economia socialista con scambio di merci e circolazione di moneta » secondo la frase di Jurowsky che fu alto funzionario del Commissariato delle Finanze e uno dei teorici della NEP. [1]

« Questa concezione del sistema economico sovietico non contrasta in alcun modo coi piani economici esistenti » a patto però che si cerchi di non disturbare mediante il Piano l'equilibrio economico, affinchè questo non si vendichi con ulteriori discordanze obbligando ad adottare in tutti i campi una pura economia di costrizione. Se invece le leggi del mercato saranno osservate sia nella concezione che nell'esecuzione del Piano, nessuna costrizione si renderà necessaria. Per illustrare il problema scegliamo un caso fra i tanti: finita la consegna dei cereali per il 1933, gli agricoltori – singoli e collettivizzati – furono autorizzati a vendere il rimanente sul mercato libero. Intanto veniva

[1] L. N. Jurowsky, *Politica monetaria sovietica*, Mosca, 1928.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

fatta la propaganda affinchè le vendite fossero fatte invece allo Stato o alle cooperative a un prezzo fissato e ridicolmente basso (in media Rbl. 2,50 per *pud* – ca. 16 Kg [1] – mentre il prezzo del pane era di Rbl. 2 per Kg nei negozi dello Stato e assai più alto nel commercio libero). Se si fossero volute inserire nel Piano queste ulteriori compere da parte degli enti pubblici si sarebbe dovuto ricorrere alla costrizione e fissare al prodotto una destinazione obbligatoria.

Dato che delle due varianti del Piano è stata scelta come *optima* quella più alta e che è stato abbreviato notevolmente il termine di esecuzione, nonostante i nuovi cómpiti man mano inseriti nei riguardi dell'industria e della collettivizzazione agricola, il programma economico è venuto in conflitto cogli interessi più vitali di buona parte della popolazione. Invece di superare la crisi primitiva si è caduti in una successione di crisi parziali, *fame di merci* ed altre difficoltà: ora mancavano i combustibili e più tardi i mezzi di trasporto si dimostravano insufficienti, poi la moneta venne a scarseggiare mentre i mezzi di sussistenza registravano una scarsità quasi ininterrotta.

Fortissima fu anche in U.R.R.S. la critica e l'opposizione contro la tendenza estrema e i metodi di violenza della politica economica nell'esecuzione del Piano Quinquennale, ma i benpensanti ebbero la peggio. Gli « opportunisti di destra » del Partito vennero esclusi dal medesimo o dovettero uniformarsi all'estremismo, tutti gli specialisti senza partito che non tolleravano la « linea generale » vennero licenziati e dichiarati « nocivi ». Anche la più benevola critica estera ha dovuto riconoscere gli errori commessi: l'esecuzione del Piano Quinquennale ha distrutto il mercato e l'U.R.R.S. ha ripreso un'altra volta il cammino del comunismo di guerra.

Alcuni sostengono che questo sia il cammino inevitabile di ogni socializzazione e di ogni economia programmata, altri credono che non vi siano altro che errori nell'esecuzione del Piano. Comunque le direttive del Piano Quinquennale in questo punto così importante non sono state seguite.

[1] Cfr. N. Basseches, *Nuove tendenze della politica russa* in « Neue Freie Presse », Vienna, 17 dicembre 1933. Mancano dati sui prezzi ufficiali.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

3. – La produzione Industriale.

a) *Dati di previsione e di esecuzione.*

Per stimare il lato tecnico-economico dell'esecuzione del Piano industriale, si deve considerare da un lato l'accrescimento della produzione annua, dall'altro il lavoro di attrezzamento per la creazione di nuove possibilità produttive, di nuove imprese con una tecnica progredita, ecc. Il risultato del lavoro di attrezzamento non può essere stimato esattamente dal punto di vista economico perchè i dati che lo riguardano sono poco signicativi e perchè tutto ciò che è stato recentemente creato deve essere messo in esercizio prima di poter essere valutato. [1]

Il governo di Mosca ha cercato di rendere evidente il compimento dell'intero piano industriale pubblicando una cifra: quella della produzione dell'ultimo anno. Nel 1932 la produzione lorda dell'industria avrebbe raggiunto il 93,7 % del valore fissato per l'ultimo anno del quinquennio. [2] Tale cifra, che all'estero venne criticata, si basa sulla stima della produzione lorda del 1932 in 34,3 miliardi di rubli ai prezzi del 1926-27 (contro 15,7 miliardi nel 1928 e quindi con un incremento del 118,5 %) benchè in un discorso di Molotov si fosse accennato a soli 29,2 miliardi di rubli.

Secondo un calcolo molto attendibile di S. N. Prokopovic, [3] la differenza dipenderebbe dal fatto che oggi le statistiche industriali abbracciano un certo numero di imprese che prima non venivano considerate. Quando si accetti la cifra suddetta correggendo la cifra dell'anno-base 1927-28 secondo i nuovi dati ufficiali, si ricava una percentuale di adempimento dell'88,3 % o rispettivamente dell'83 %.

A rendere evidente l'adempimento del Piano nel settore industriale sarebbe stata forse più adatta un'altra cifra sintetica, la

[1] L'edilizia è compresa nella produzione industriale.
[2] Ultimamente Molotov diede una cifra ancora più elevata – 96,4 % – senza però dimostrarla. Cfr. *Isvestia*, 6 febbraio 1934.
[3] *Bollettino dell'Istituto Economico.* X (1933), N. 102.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

cui opportunità venne riconosciuta anche a Mosca, e cioè il valore complessivo della produzione nei 4 anni e 3 mesi di durata del Piano confrontato col valore complessivo indicato dal Piano per il quinquennio. Questa cifra non venne però calcolata.

Si deve inoltre rilevare che anche per i primi anni del Piano i dati della Relazione ultima si mantengono notevolmente superiori a quelli forniti dal manuale statistico ufficiale.[1] Anche Prokopovic dice che « nelle relazioni successive i dati della statistica sovietica hanno una inevitabile tendenza all'aumento. Un confronto fra le due serie di dati risulta dalla Tabella I (Vedi pagg. 186).

Considerando la produzione del 1° trimestre del Piano (ottobre-dicembre 1928) pari a 3,7 miliardi di rubli[2], la produzione lorda del quadriennio risulta, secondo la primitiva concezione, in una somma complessiva di 102,3 miliardi di rubli, secondo i dati della Relazione ultima in 113,9 miliardi.[3] La « variante di miglioramento » sulle previsioni originarie del Piano aveva però portato tale produzione a 126,6 miliardi di rubli, cosicchè la percentuale di adempimento del Piano risulta dell'81,2 % e solo nel migliore dei casi del 90,4 %. Non è stata quindi raggiunta neppure la « variante » più modesta che ammontava a 117,7 miliardi di rubli.

Queste cifre complessive non dànno però alcuna dimostrazione concreta ed evidente della portata del Piano industriale nè della misura in cui è stato realizzato. Anche la stima in rubli cervonetz a prezzo fisso del 1926-27 non è tale da troncare le obbiezioni. Tale stima riguarda la produzione lorda, cioè comprende anche i prodotti semilavorati, attenendosi a un metodo che è comunemente seguito anche dagli altri paesi, ma che lascia delle incertezze nel caso di una economia statale, dove i confini fra quanto deve essere computato e quanto deve essere escluso diventano particolarmente incerti. Nei sistemi capitalistici basta tener conto di quanto è portato sul mercato, nell'U.R.R.S. si è invece dovuto ricorrere ad un criterio indiretto o meglio a tre criteri diversi: la

[1] *L'Economia dell'U.R.R.S. Dati statistici*, 1932, Mosca e Leningrado, 1932.

[2] *Bollettino dell'Istituto Economico*, X (1933), N. 102.

[3] Questa cifra venne da noi calcolata secondo i dati della pubblicazione citata: *L'Economia dell'U.R.R.S.*

TABELLA I.

Produzione dei beni strumentali e di consumo nell'U.R.S.S. negli anni 1929-32 (in miliardi di rubli ai prezzi del 1926-27)

ANNO	BENI STRUMENTALI		BENI DI CONSUMO		TOTALE	
1929 (1° e 2° sem.)	7,9	9,0	10,4	10,8	18,3	19,8
1930 id.	11,4	12,7	11,6	12,5	23,0	25,2
1931 id.	14,0	16,0	13,9	14,9	27,9	30,9
1932 id.	—	18,0	—	16,3	29,2	34,3

TABELLA II.

Previsioni e adempimento del primo Piano Quinquennale dell'U.R.S.S.

RAMO PRODUTTIVO O PRODOTTO	UNITÀ	1913	1927-28	1928-29	1930 o 1929-30	1931 o 1930-31	1932 o 1931-32	1933 o 1932-33	Risultati 1932; % rispetto al 1913	1927-28	1932-33 [1]
1. *Elettrificazione*											
Produzione di energia	Milioni KWh										
Adempimento. . . .		1945	5050	6465	8231	10.453	13.100	15.700	674	259	59,5
Previsione		—	—	—	—	—	—	22.000			
Cifre di controllo. . .		—	—	6600	8700	12.700	17.000	16.300			
di cui le grandi centrali hanno dato:	»										
Adempimento. . . .		690	1870	2415	3737	5540	7895	—	1144	422	56,4
Previsione		—	—	—	—	—	—	14.000			
Cifre di controllo. . .		—	—	—	—	—	—	—			
2. *Combustibile*											
Carbon fossile	Milioni t.										
Adempimento. . . .		28,9	35,4	40,6	47,1	53,5	64,4	—	223	182	85,9
Previsione		—	—	41,1	46,6	53,0	63,0	75,0			
Cifre di controllo. . .		—	36,1	41,1	51,6	83,6	90,0	84,2			
Nafta	»										
Adempimento. . . .		9,3	11,7	13,7	18,6	22,9	22,3	22,1	240	191	102,8
Previsione		—	—	13,2	14,8	16,8	19,1	21,7			
Cifre di controllo. . .		—	11,0	13,3	16,2	25,0	27,4	24,4			
Torba	»										
Adempimento. . . .		1,6	6,9	7,7	—	—	13,9	—	869	201	113
Previsione		—	5,4	5,9	7,5	8,9	10,6	12,3			
Cifre di controllo. . .			—	—	10,5	—	—	—			

3. [illegible]											
Macchine a vapore	1000 P.S.										
Adempimento		26,5	106,9	150,0	—	—	—	—	—	—	—
Previsione		—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Cifre di controllo		—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Macchine agricole	Milioni di Rubli ai prezzi del 1926-27										
Adempimento		67	125	285	397	425	441	—	658	353	72,3
Previsione		—	—	200	262	341	455	610			
Cifre di controllo		—	153	162	371	760	940	550			
4. *Minerali e metalli*											
Minerale di ferro	Milioni t.										
Adempimento		9,2	5,7	7,1	10,4	10,6	12,2	—	133	214	62,9
Previsione		—	—	7,1	10,2	12,7	15,0	19,4			
Cifre di controllo		—	5,7	—	10,8	—	—	—			
Ferro dolce	»										
Adempimento		4,2	3,3	4,0	5,0	4,9	6,2	7,2	148	188	62,0
Previsione		—	—	4,1	5,0	6,2	7,8	10,0			
Cifre di controllo		—	3,5	3,9	5,5	8,0	9,0	9,0			
5. *Industria chimica*											
Soda	1000 t.										
Adempimento		154	205	232	—	—	288	—	187	141	—
Previsione		—	—	—	—	—	—	—			
Cifre di controllo		—	—	—	283	—	—	—			
Superfosfato	»										
Adempimento		55	150	213	355	522	612	—	1113	408	18,0
Previsione		—	—	261	480	1100	2050	3400			
Cifre di controllo		—	—	261	475	1112	850	750			
6. *Oggetti di consumo*											
Cotonate	Milioni m.										
Adempimento		2250	2742	2970	2161	2086	2540	—	113	93	54,0
Previsione		—	—	2970	3266	3600	4100	4700			
Cifre di controllo		—	2580	2900	3280	2820	3061	2750			
Lanerie	»										
Adempimento		95	97	113	114	117	91	—	96	94	33,8
Previsione		—	—	105	124	152	193	270			
Cifre di controllo		—	—	—	131	—	—	—			

[1] In rapporto alle cifre del Piano.

Segue TABELLA II. Previsioni e adempimento del primo Piano Quinquennale dell'U.R.S.S.

RAMO PRODUTTIVO O PRODOTTO	UNITÀ	1913	1927-28	1928-29	1930 o 1929-30	1931 o 1930-31	1932 o 1931-32	1933 o 1932-33	Risultati 1932; % rispetto al 1913	1927-28	1932-33[1]
Zucchero	1000 t.										
Adempimento		1290	1340	1280	1490	1572	828	—	64	62	31,9
Previsione		—	1340	1340	1600	1900	2200	2600			
Cifre di controllo		—	—	—	1070	—	—	—			
7. *Prodotti agricoli*											
Cereali	Milioni t.										
Adempimento		81,6	73,1	71,7	83,5	69,5	69,9	89,8[2]	86	96	65,1
Previsione		—	—	74,5	81,4	88,3	96,1	105,8			
Cifre di controllo		—	—	74,5	88,9	97,9	—	80,2			
Cotone	1000 t.										
Adempimento		744	718	860	1113	1290	1270	1320	171	177	66,5
Previsione		—	—	861	1090	1360	1601	1910			
Cifre di controllo		—	—	861	1450	2102	—	14,3			
Lino	1000 t.										
Adempimento		454	248	360	440	550	500	560	110	202	80,6
Previsione		—	—	346	340	430	520	620			
Cifre di controllo		—	—	—	—	—	—	550			
Barbebietole da zucchero	Milioni t.										
Adempimento		10,9	10,1	6,3	14,0	12,1	6,6	9,0	61	65	33,7
Previsione		—	—	10,6	12,4	15,0	17,4	19,6			
Cifre di controllo		—	—	10,6	14,9	21,4	21,4	12,0			

TABELLA III. Bestiame dell'U.R.S.S. negli anni 1916 e 1929-33[3]

ANNO	CAVALLI	BOVINI	OVINI	MAIALI
1916	35,1	58,9	115,2	20 3
1929	34,0	68,1	147,2	20,9
1930	30,2	52,5	108,8	13,6
1931	26,2	47,9	77,7	14,4
1932	19,6	40,7	52,1	11,6
1933	16,6	38,6	50,6	12,2
Previsione 1933[4]	37,9	84,2	167,2	38,7

% esistente nel 1933 rispetto al

ANNO	CAVALLI	BOVINI	OVINI	MAIALI
1916	47,3	65,5	43,9	60,1
Previsione 1933[4]	43,8	45,9	30,3	31,3

[1] In rapporto alle cifre del Piano. — [2] È stato accertato che le cifre ufficiali – qui riprodotte – furono negli ultimi tempi calcolate secondo nuovi metodi, che aumentano l'effettivo risultato. Cfr. O. SCHILLER, *Russland. Die landwirtschaftliche Erzeugung der Sowjetunion* (Berichte über Landwirtschaft, Bd. XIX, H. 2, pp. 282-310). Secondo un calcolo riportato nel « Bollettino » di Prokopovic, che probabilmente è troppo basso, il raccolto per il 1933, che è stato buello più elevato che si sia mai avuto in Russia, non avrebbe superato gli 80 mil. di tonn. — [3] Milioni di capi. — [4] Come ultimo anno del Piano Quinquennale.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

produzione lorda complessiva, la produzione delle merci finite e la produzione netta. Nel computo dei prodotti finiti non vennero considerati gli scambi all' interno dei trusts e delle altre istituzioni. Essendo però risultata impossibile una delimitazione precisa tra i tre criteri si è finito col rinunciare, prima al calcolo della produzione netta, poi a quello della produzione delle merci finite, per limitarsi al calcolo della produzione lorda di tutte le imprese industriali stimata in base a prezzi fissi. Sono però indubbiamente più dimostrativi i prospetti quantitativi riferiti a singoli prodotti industriali di cui diamo un esempio nella Tabella II che riproduciamo integralmente (vedi pagg. 186-188), conservando sia l'ordine fissato dagli autori del Piano, sia il numero dei prodotti considerati abbiano dato, o meno, buoni risultati.

Essa doveva « delineare chiaramente gli ostacoli da eliminare a qualunque costo.... ». [1]

Del 7° gruppo, relativo ai prodotti agricoli, parleremo nella quarta parte del nostro studio.

Le prime tre colonne, tolte al primo volume del Piano, si riferiscono rispettivamente all'anteguerra, all'anno in cui il Piano andò in vigore e al primo anno del Piano stesso. Le altre colonne sono composte da noi. Cogli anni 1930-31-32 il Piano Quinquennale ebbe termine, conformemente alle direttive date dal governo. Noi diamo inoltre le cifre dell'anno successivo 1933 e il confronto tra la produzione del 1932 e quella del 1913 o del 1927-28 e delle previsioni per l'ultimo anno del Piano. Per ogni anno riportiamo tre serie di dati e cioè quelli relativi all'adempimento, alle previsioni del Piano e alle cifre annuali di controllo delle medesime. Dato che tutto quanto si pubblica a Mosca ha carattere ufficioso, si può ritenere che tutti i dati abbiano lo stesso grado di attendibilità. [2] Spesso i dati non concordano, le correzioni non sono giustificate, cosicchè lo stu-

[1] *Il Piano Quinquennale dell'attrezzamento economico dell'U.R.R.S.* (1° Volume).

[2] L'esattezza della statistica economica, dacchè è stata inserita nella « direttiva generale » del Partito, ha notevolmente perduto terreno anche nei riguardi di questo lavoro. Esiste però, come abbiamo accennato, solo una statistica ufficiale la quale diventa in definitiva utilizzabile quando si conoscano i rapporti e si eserciti una valutazione critica. Cfr. *Il Bilancio del primo Piano Quinquennale sovietico*, Ist. per l'Europa Orientale, Sez. Economica, Breslavia, 1933.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

dioso è costretto a compilarsi da sè dei prospetti adeguati. Circa le macchine a vapore e la soda non fu possibile procurarsi dei dati soddisfacenti, tuttavia a questo riguardo abbiamo ritenuto opportuno comprenderli egualmente nella tabella.

Dei 14 prodotti industriali più importanti abbiamo calcolato la corrispondenza tra le previsioni e l'adempimento del Piano, il cui risultato è molto vario, oscillando tra il 18 e il 113 %. Le cifre del Piano sono state superate solo in due casi; due altri casi dànno il 72 % e l'85 % delle previsioni; per 5 prodotti importanti il grado di adempimento oscilla tra il 54 e il 62,9 % mentre in altri tre prodotti si mantiene ancora al disotto. Calcolato sulla traccia dei dati forniti dai creatori del Piano, il grado complessivo di esecuzione del Piano nel settore della industrializzazione (che rappresenta la massima aspirazione degli sforzi sovietici) si aggira quindi approssimativamente sul 75 %. La media aritmetica delle nostre percentuali riferite ai singoli prodotti risulterebbe invece assai più bassa limitandosi al 64 %. I risultati qualitativi e finanziari del Piano sono stati ancor meno favorevoli dei risultati quantitativi suaccennati. Tuttavia bisogna riconoscere che il Piano rappresenta una prestazione meravigliosa del governo e del popolo dell' U.R.S.S. Le previsioni fatte circa l' incremento produttivo annuale erano però del 20-25 %.

Oltre all'adempimento del Piano anche l'esame dell'incremento della produzione presenta il massimo interesse. Per tutte le merci, tranne che per i generi di consumo, esso non è stato inferiore al 40 % (soda) raggiungendo poi in qualche caso il 322 % (energia idraulica) e il 308 % (superfosfati). L'industria mineraria ha dato i seguenti soddisfacenti risultati: carbon fossile + 79 %; nafta + 91 %; torba + 101 %. Anche per il ferro greggio, sebbene le previsioni del Piano siano state adempite solo in misura del 62 %, si può registrare un incremento di produzione pari all'88 %. Molto più sfavorevolmente si sono invece comportate le singole branche dell'« industria leggera » dove alcuni rami hanno persino segnato dei regressi rispetto al 1927-28. Nei confronti coll'anteguerra la tabella rende possibili delle osservazioni interessanti a cui appena accenniamo: l'incremento è enorme nella produzione dell'elettri-

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

cità, dei supersfosfati e della torba perchè riguarda dei rami di industria nuovi per la Russia; inoltre nell'anteguerra alcuni prodotti venivano largamente importati dall'estero, cosicchè le cifre della produzione non coincidono col consumo interno.

D'altra parte questi risultati così diversi dimostrano che la critica dell'opposizione di destra e di molti specialisti era assolutamente giusta e che la « variante aggiuntiva » non poteva essere raggiunta in 4 anni se non a prezzo di gravi sproporzioni nell'ambito industriale dove si verificò una crisi permanente relativa ora all'una ora all'altra branca. Però, attentamente esaminate, le sproporzioni permettono di rendersi conto che una economia diretta dall'alto ha il vantaggio di non perdere mai totalmente equilibrio grazie alla possibilità di agire contemporaneamente su tutta l'economia interna. Per esempio, la produzione della nafta e della torba segnano un incremento fortissimo; cosicchè essendo quella del carbon fossile rimasta indietro, la produzione della torba compensa il vuoto che viene a formarsi, mentre nel campo dell'esportazione la nafta integra in un certo modo quella troppo esigua dei prodotti agricoli.

b) *I singoli rami dell'industria.*

La produzione dei combustibili e quella dell'energia elettrica ebbero un magnifico impulso (anche se non raggiunsero le cifre del Piano) per il fatto che l'economia statale si trova per tali rami in una posizione favorevole, giacchè il valore degli elementi positivi – concentrazione e direzione unitaria – supera il peso degli elementi negativi – mancanza di iniziativa, abolizione della concorrenza, pericolo della burocratizzazione, ecc. –

L'energia complessivamente prodotta doveva passare da 33,1 a 53,8 miliardi di Kw. In tale cifra è compresa anche l'energia fornita dal bestiame da lavoro, per cui era previsto l'aumento da 19 a 22,3 miliardi di Kw. La politica di costrizione e di violenza verso i contadini provocò, invece dell'incremento previsto, un forte regresso, cosicchè nel 1932 l'energia derivante da questa fonte si era ridotta alla metà (circa 10 miliardi di Kw.).

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

Nel campo dell'energia meccanica ha fatto notevolissimi progressi l'elettrificazione. Anteguerra venivano consumati meno di 2 miliardi di Kw. di energia elettrica; prima del Piano poco più di 5 miliardi, mentre nel 1932 ne vennero prodotti oltre 13 miliardi, quantità enorme per un paese come la Russia, anche se rispetto ad altri paesi (Germania 23 miliardi e U. S. A. 105 miliardi di Kw. nell'anno di crisi 1932) il contributo è ancora modesto. Ciò nonostante, le previsioni del Piano non sono state raggiunte e la cifra risulta molto al disotto, non solo della cifra *optimum* delle previsioni – 22 miliardi – di cui si è rimasti al disotto di circa il 40%, ma anche di quella della più modesta « variante conclusiva » pari a 17 miliardi di Kw. Queste ultime cifre non sono citate nella relazione, dove si accenna invece alla capacità produttiva delle officine elettriche la quale supera notevolmente le cifre della attuale utilizzazione: tale capacità era anteguerra di 1,1 miliardi di Kw., nel 1928 di 1,9 miliardi ed è passata nel 1932 a 4,6 miliardi, cioè all'83% delle previsioni del Piano (milioni 5,5); le centrali dovevano fornire 3,2 milioni di Kw., mentre giunsero a produrne solo 2,6 milioni. Durante l'esecuzione del Piano il programma venne ancora esteso. Grinko, l'attuale commissario alle Finanze, parla di un « prevedibile incremento della capacità produttiva delle centrali da 500.000 Kw., all'inizio del quinquennio, a 3 milioni secondo i calcoli originari, da elevarsi però, secondo ogni probabilità, a 4 milioni al termine del quinquennio ».

La creazione delle 10 centrali di potenzialità superiore a 100.000 Kw. ci dà però – in sè considerata – l'esempio dell'enorme lavoro compiuto, giacchè nel 1929 non esisteva nell'U.R.R.S. alcuna centrale di tale potenza. Ragione di particolare orgoglio è la « Dneproges » la maggior centrale elettrica d'Europa, che forniva alla fine del 1932, 310.000 Kw. colla possibilità di aumentarli a 558.000. Queste 10 centrali fornivano nel 1930 circa 1/3 dell'energia elettrica complessiva. In fatto di produzione dell'energia la Russia si basa però non solo sulla forza idraulica, ma anche sui combustibili. Secondo il Piano Quinquennale la produzione carbonifera doveva passare da 35,4 a 75 milioni di t. Il piano di sfruttamento contem-

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

plava un relativo alleggerimento del bacino del Donez, un più intenso sfruttamento dei giacimenti della Russia centrale e orientale: l'incremento della produzione era infatti previsto nella misura del 93,7 % per la prima zona e del 178 % nelle altre zone. Però nel 1932 la zona del Donez fornì per via delle cattive condizioni delle abitazioni e del lavoro, che provocarono un vero esodo di lavoratori, solo 44,74 anzichè 52,5 milioni di t. Nella zona del Kusnezky (Siberia occidentale) la produzione salì invece a 7,47 milioni di t. di fronte a una previsione di 6,1 milioni, superando così il Piano di oltre il 22 %. Nei pozzi carboniferi ha avuto un notevole incremento la meccanizzazione del lavoro, benchè vengano continuamente fatte delle recriminazioni circa l'insufficiente utilizzazione delle macchine. Complessivamente considerata, la produzione del carbone raggiunse nel 1932 l'85,3 % delle previsioni del Piano, essendosi elevata del 79 % rispetto al 1927-28 e del 117 % rispetto all'anteguerra. [1] Ciò nonostante diverse zone industriali soffrirono spesso della scarsità di carbone e anche, forse per le difficoltà inerenti al trasporto, la fornitura di combustibile alle città risultò soventissimo insufficiente.

Alla scarsità di carbon fossile si sopperì in parte colla produzione della torba, dove si sono registrati dei grandi progressi: anteguerra la produzione era di 1,6 milioni di t., nel 1928-29 di 5,4 e nel 1932 di 13,8 milioni avendo superato del 12,6 % le previsioni del Piano. La qualità del prodotto è però notevolmente peggiorata.

Una delle industrie la cui organizzazione e i cui successi si impongono all'osservazione è quella della nafta, che in due anni e mezzo raggiunse fra le prime le previsioni del Piano Quinquennale. Nella produzione e lavorazione di questo prodotto, che interessa profondamente l'esportazione, poterono essere introdotti grandi perfezionamenti, tra cui l'elettrificazione che per l'« Asneftj » ha raggiunto il 100 %. Dopo il 1931, avendo già superato le cifre del Piano, la produzione petrolifera ha segnato un ristagno. È noto

[1] Si potrebbe notare che sono passati 20 anni dall'anteguerra. Per quel che riguarda il carbone, l'industrializzazione della Russia aveva registrato in quei tempi dei progressi ancora più rapidi. Nel bacino del Donez la produzione carbonifera era infatti aumentata del 270 % nel quindicennio 1890-1913 (cfr. W. E. DEHN, *Geografia Economica*, Leningrado, 1924).

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

come i derivati della nafta abbiano importanza preminente nel commercio estero dell' U.R.S.S.

Nei riguardi del legname, il quale, come la torba, dovette integrare le manchevolezze del bilancio dei combustibili, il Piano segnava un consumo di 59,8 milioni di m³. La produzione salì invece a 80 milioni, il che non significa un successo del Piano, in quanto anche in quest'ultimo il legname veniva considerato come un semplice « regolatore delle difficoltà relative ai combustibili », vale a dire metteva in evidenza che esso non rientrava direttamente nell'adempimento del Piano stesso. L'incremento nella produzione del legname non si dovette alle sole esigenze del riscaldamento domestico, come dimostrano le statistiche contenute nella Relazione dove risulta che sul bilancio dell'*energia industriale* il legname figura per il 14,2 % anzichè per il 10,8 %, allo stesso modo che la nafta vi figura per il 19,3 % di fronte a una previsione del 17,4 %.

Il terzo gruppo di prodotti registrati dalla tabella contiene dei dati assai più difficilmente comparabili in quanto i termini da paragonare non sono ben scelti. Le statistiche e i prospetti relativi alla fabbricazione delle macchine sono inesatti e pieni di contraddizioni. Nel campo della produzione delle macchine il progetto del Piano prevede per il 5° anno il seguente incremento di valore rispetto al 1927-28 e sulla base dei prezzi 1926-27: macchinari non specificati, 2059 contro 583 milioni di rubli; macchine agricole, 610 milioni contro 153; apparecchi elettrotecnici, 896 contro 190 milioni. [1] Altre cifre vennero inoltre accennate in varî discorsi e articoli, ma i volumi del Piano non ne fanno menzione. [2]

Auhagen ricava dalle cifre pubblicate i dati relativi alla produzione delle macchine, ma la lista non è nè completa nè esatta, cosicchè risulta impossibile controllare l'esattezza della Relazione circa l'adempimento delle previsioni. Il valore complessivo sarebbe passato, secondo la Relazione, da 1822 a 7361,6 milioni di rubli, di fronte ad una previsione di 4688 milioni di rubli, con un adem-

[1] *Piano Quinquennale della costruzione economica dell' U.R.S.S.* (2° Volume).

[2] Per esempio in un articolo del noto economista Lomov in *Isvestia* del 7 novembre 1932.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

pimento delle previsioni pari al 157 %. Purtroppo però anche questa cifra non si trova nel progetto del Piano. [1]

Comunque, in materia di produzione del macchinario, argomento di particolare importanza per l'ulteriore sviluppo industriale, è stato fatto molto: nel campo della lavorazione dei metalli si sono iniziati molti rami nuovi per la Russia, decuplicando la produzione complessiva rispetto al 1913; la produzione dei macchinari a vapore ed elettrotecnici ha registrato un forte incremento; sono state create fabbriche moderne di tutte le specie, dall'attrezzamento moderno dei pozzi petroliferi alla fabbricazione di cuscinetti a sfere e di materiale ferroviario, e per molti prodotti le cifre del Piano sono state effettivamente superate.

Non c'è ramo della produzione del macchinario che mancherà nell'Unione all'inizio del secondo Piano Quinquennale. « Non vi sarà macchina la quale, dato il livello raggiunto dalla produzione meccanica, non potrà essere fabbricata nel paese ». [2] Per la Russia tali conquiste non hanno carattere di conquista economica, ma solo tecnica, tuttavia esse devono venire apprezzate come un grande successo, giacchè, anche obbiettivamente considerate, rappresentano – per dirla con Federico List – uno « sviluppo delle forze produttive ». L'avvenire mostrerà se esse potranno presto creare anche dei valori di scambio o, meglio, di consumo.

Finora noi non abbiamo esaminato da vicino la produzione delle macchine agricole, così importante per l'economia russa. In questo campo però gli sforzi del governo furono meno intensi, specie negli anni che precedettero immediatamente la collettivizzazione agricola; dalla stessa tabella risulta che, anche nell'ultimo anno del Piano, le previsioni vennero adempite solo per il 72,3 %. Nel testo della Relazione è particolarmente esaltata la costruzione delle macchine agricole la quale avrebbe raggiunto il 99,7 % delle previsioni, ma a questo risultato si è giunti solo computando tra le macchine agricole anche i trattori. Pure il rendimento della produzione delle macchine agricole sarebbe stato indubbiamente

[1] Sarebbero specialmente desiderabili dei dati collaterali benchè il progetto del Piano comprenda già 1630 pagine stampate in grande formato.

[2] *Risultati dell'adempimento del Primo Piano Quinquennale*, cit.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

superiore a quello della produzione di molti altri tipi di macchinario; l'agricoltura però fu trascurata.

Seguendo l'ordine della tabella giungiamo agli elementi basilari dell'industria meccanica, cioè alle industrie mineraria e metallurgica. Il ferro, prodotto fondamentale per l'industrializzazione moderna, presenta purtroppo degli scarsi progressi. La produzione del ferro dolce raggiunse nel 1932 solo il 62 % delle previsioni per l'ultimo anno del Piano, cioè 6,2 anzichè 10 milioni di t.; nel 1933 salì fino a 7,2 milioni di t. mentre le cifre di controllo segnavano 9 milioni. Quest'ultima cifra venne perciò rimessa in bilancio per il 2º anno del 2º quinquennio. [1] Nella produzione del minerale di ferro la cifra di adempimento del Piano risultante dalla tabella è egualmente bassa.

Ancora più sfavorevoli sono poi i risultati relativi all'acciaio: 10,4 milioni di t. previste dal Piano, 5,9 milioni di t. effettivamente prodotte (56,7 %); per il ferro laminato le cifre sono rispettivamente 8 e 4,2 milioni di t. (52,5 %), e questo sebbene siano state investite nell'industria metallurgica somme assai più grandi di quelle previste dal Piano, e benchè le nuove « fabbriche giganti » siano state dotate di una maggiore potenzialità che non quella contemplata dal Piano (la fabbrica Magnitogorskij per 2,8 milioni di t. anzichè 660.000 t.; la Kusnetsk per 1,2 milioni di t. invece di sole 330.000). Forse il risultato degli attuali sforzi sarà manifesto entro alcuni anni, ma intanto la Relazione non porta le cifre di adempimento e denuncia invece « la posizione arretrata dell'industria metallurgica dovuta alle difficoltà incontrate con operai nuovi e in genere giovani ». Anche i risultati raggiunti nei riguardi degli altri metalli non devono essere stati molto favorevoli, perchè la Relazione non vi accenna affatto: sembra

[1] S. G. Strumilin, economista e statistico ufficiale, membro dell'Accademia delle Scienze di Leningrado, ha pubblicato nel 1932 un volume sui ***Problemi dell'economia dei piani nell' U.R.R.S.*** in cui egli comunica che « degli uomini dannosi, degli ignoranti del loro ramo di attività » durante l'elaborazione del progetto del Piano non volevano accettare per il ferro greggio più di 6 o 7 milioni di tonn. Strumilin e gli altri membri del Partito riuscirono a imporre la cifra di 10 miliardi. Ciò nonostante Strumilin venne accusato di non essere un puro marxista-leninista. Cfr. una recensione al suo volume in « L'economia programmatica ». A. 1933, N. 516.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

però che la produzione del rame abbia raggiunto circa 46 milioni di t. anzichè 85, limitandosi così al 55 % del previsto.

L'*industria chimica* è arrivata al 73,6 % delle previsioni dell' intero gruppo A. Nel testo della Relazione non si accenna a questo magro risultato e ci si sofferma invece sui successi ottenuti in particolari campi di questo ramo di industria: colori di anilina; industria della gomma e dell'amianto; distillazione del carbon fossile; sfruttamento dei giacimenti di *apatite* della penisola di Kola dove, in periodo di notte polare, è sorta sulla neve una città di 35.000 abitanti; fibre artificiali e ultimamente anche caucciù sintetico. In tutti questi casi e in altri analoghi l'iniziativa del singolo imprenditore è stata sostituita da una energica iniziativa del centro.

Tuttavia, un prodotto dell'industria chimica importantissimo per l'agricoltura, il superfosfato, ha raggiunto solo il 18 % delle previsioni. I compilatori del Piano Quinquennale si sono resi conto che primo cómpito della industria chimica russa deve essere l'aumentare il raccolto del grano.

In alcuni casi le previsioni annuali date dalle cifre di controllo segnano una linea ascendente rispetto alle cifre del Piano per lo stesso anno, benchè il risultato sia stato poi inferiore alle cifre complessive del Piano. Nel caso dei supersfosfati le previsioni annuali vennero notevolmente abbassate rispetto a quelle del Piano Quinquennale, sia che ci si fosse reso conto negli ultimi anni dell'impossibilità dell'adempimento del Piano, sia che non si volessero fare in tale campo degli sforzi troppo gravi. Così, mentre per il 1931 e il 1932 le cifre del Piano segnavano rispettivamente 2.050.000 e 3.400.000 t., vennero previste solo 1.112.000 e 850.000 t.; ma non essendo state raggiunte neppure tali cifre, vennero messe in bilancio per il 1933 soltanto 750.000 t. La previsione delle difficoltà inerenti all'adempimento del Piano fece sperare in un aiuto da parte delle nuove fabbriche chimiche riunite (Kombinaten). Il fatto che la direzione centrale non ha saputo raggiungere le previsioni nei riguardi di un prodotto così importante per l'agricoltura e quindi anche per il sostentamento del popolo, rappresenta un grave errore della direzione economica e mostra il pericolo

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

della mancanza di una possibile discussione pubblica in materia economica, dato che tanto gli ingegneri quanto gli operai hanno dimostrato in altri campi di saper dare un enorme rendimento. Del resto in materia di politica economica e di esecuzione del Piano Quinquennale si possono riscontrare numerosi errori del genere, per quanto essi non siano facilmente determinabili e per quanto non se ne parli mai nell'U.R.S.S., dove le superiori gerarchie sono ritenute infallibili e inattaccabili.

In una peggiore posizione nei riguardi dell'adempimento del Piano sta la cosidetta « industria leggera », cioè della produzione dei beni di consumo. In tutti i rami dell'industria tessile, nella fabbricazione delle scarpe, dei mobili, degli infiniti oggetti destinati alla casa e all'economia domestica la produzione rimase molto al disotto delle previsioni del Piano, risultando insufficiente rispetto al bisogno e di cattiva qualità. Esaminando a titolo di esempio la fabbricazione delle cotonate – elemento essenziale per l'abbigliamento della popolazione russa – riportata dalla nostra tabella, ci si può render conto del comportamento di tutte le altre industrie che producono per il consumo.

L'industria del cotone era fiorente nell'anteguerra e occupava la massima parte dei lavoratori russi. Negli ultimi anni prebellici la materia prima proveniva per il 55 % dall'Asia centrale Russa. [1] Lo sviluppo dell'industria delle cotonate è importante anche per la produzione cerealicola delle campagne in quanto le stoffe di cotone vengono a far concorrenza alle stoffe di lino tessute in casa; tenuto conto di ciò, le cifre del Piano hanno previsto per il quinquennio un incremento del 70 % nella produzione, la quale doveva elevarsi da 2742 a 4700 milioni di m. In realtà l'incremento apparve solo durante il primo anno del Piano; dopo si verificò un regresso, che condusse nel 1931 la produzione al disotto delle cifre prebelliche (2087,5 contro 2250 milioni di m.). L'anno 1932 segna un nuovo aumento, unito però a un peggioramento di qualità tale da lasciare logicamente pensare che la popolazione

[1] Cfr. A. Melkich, *Stato e previsioni della cultura del cotone nell'Unione Sovietica* (Relazione sull'agricoltura – N. speciale 82 – Comunicazione dell'Istituto tedesco per le ricerche agrarie, Sez. di Berlino), Berlino, 1933.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

(cresciuta intanto del 15 %) si trovi al riguardo in condizioni peggiori che nell'anteguerra. La ragione di ciò va ricercata nell'attenzione tutta rivolta allo sviluppo dell'*industria pesante* e nella mancanza della materia prima che non si voleva importare, giacchè il contingente di importazione doveva essere totalmente dedicato all'industrializzazione.

Anteguerra l'industria delle cotonate stava alla testa della produzione industriale per il 20 % del totale (18,3 nel 1913) mentre nel 1932 non rappresentava più che il 7,6 % della produzione complessiva. Ciò nonostante, il guadagno ricavato da questo ramo di industria e dagli altri rami della produzione tessile fornì somme notevoli per il finanziamento dell'industrializzazione (nell' anno 1928-29, 320 milioni di rubli): questa fu per il resto essenzialmente ottenuta a spese dell'agricoltura e delle basse retribuzioni dei lavoratori. Nei riguardi di questa branca industriale, un tempo così importante per la Russia, la Relazione non fa alcun commento, limitandosi a comunicare l'apertura di 13 nuove fabbriche di cotonate. Dato però che la produzione non è cresciuta, questo fatto denota unicamente una passività economica supplementare.

Alle *industrie alimentari*, dettagliatamente descritte nella Relazione, sono stati aperti nuovi campi, come la produzione delle conserve, delle carni in scatole, ecc.; però i generi alimentari hanno finora sempre scarseggiato e la popolazione non ha tratto alcun vantaggio dalla loro preparazione industriale. Le previsioni per lo zucchero furono realizzate appena al 31,9 %. Nel loro complesso l'industria leggera e quella alimentare, già impostate nel Piano con cifre di incremento piuttosto basse rispetto a quelle dell'industria pesante, realizzano le previsioni ancora più scarsamente dell'industria pesante.

Accenniamo brevemente a due problemi collegati a quello dell'industrializzazione: la localizzazione dell'industria ed il suo accentramento.

Il problema della *localizzazione dell'industria* venne posto ma non risolto mediante il Piano. Dal punto di vista teorico esso non si è allontanato molto dalle idee fondamentali di Weber; infatti, per quanto la politica economica socialista obbiettivamente

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

considerata possieda una grande libertà di movimento nei riguardi dei varî problemi e sia in grado di tenere direttamente conto anche delle questioni politiche, demografiche e militari, di fronte alla realtà anch'essa deve piegarsi alla considerazione del maggior rendimento (considerato questo nel senso più ampio della parola). [1]

Praticamente nell'esecuzione del Piano si è cercato di operare un certo decentramento delle zone industriali e uno spostamento di esse verso oriente, come abbiamo notato a proposito della produzione carbonifera. Solo nel 1930 si è imposto al complesso Magnitogorsk - Kusnezk un cómpito più ampio

Nei discorsi alla 17ª Assemblea del Partito gli sforzi fatti al riguardo vennero collegati alla questione della difesa territoriale sulla quale noi non possiamo soffermarci. Notiamo però l'importanza del movimento russo verso oriente che va sotto il nome di *politica euroasiatica*. Il professore americano D. P. Barrow, in una conferenza tenuta recentemente alla Società per lo studio dell'Europa Orientale, ha fatto un geniale parallelo tra la penetrazione degli anglosassoni in America da oriente a occidente e la contemporanea penetrazione dei russi nell'Asia settentrionale operata in direzione opposta, così da condurre alla contemporanea fondazione di Wladiwostock e di San Francisco. [2] In seguito, la colonizzazione della Siberia progredì assai più lentamente di quella dell'America e solo oggi vengono fatti sforzi per riprendere il tempo perso.

Il chimico Mendelejev ha fatto, in quella maniera un po' ingenua con cui egli suole trattare le questioni economiche, dei calcoli complicati allo scopo di stabilire il centro demografico della Russia, analogamente a quanto è stato fatto nel nordamerica dove però le ricerche del genere hanno una ragione ben più profonda. Si pensò persino di fondare a Leningrado una nuova scienza

[1] Troviamo al riguardo alcune considerazioni non molto persuasive in O. v. NIEDERMAYER UND J. SEMJANOV, *La Russia Sovietica dal punto di vista geopolitico* con prefazione di K. Haushofer (Scritti di Geopolitica N. 7), Berlino, 1934. Uno dei geografi sovietici, Bernstein Kogan, ha proposto anche per la politica sovietica il metodo di Alfredo Weber con alcune modificazioni (cfr. W. BERNSTEIN-KOGAN, *Il problema delle ricerche per il decentramento e la ripartizione geografica delle industrie*), Mosca, 1925.

[2] Cfr. un breve resoconto della conferenza in « Osteuropa », Königsberg, 1933.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

– la centrografia – il che naturalmente degenerò nel ridicolo. Quello che invece interesserebbe sarebbe la determinazione del centro industriale della Russia prima del primo Piano Quinquennale e dopo di questo, cioè di fronte alle previsioni del secondo Piano Quinquennale.

4. – Agricoltura e collettivizzazione agricola.

Lo sviluppo economico e ancor più quello sociale dell'agricoltura obbligarono la politica del partito ad adottare, durante l'esecuzione del Piano, delle misure straordinarie e fondamentali di fronte agli agricoltori. Tale politica ha perseguito scopi tipicamente rivoluzionari, specie a partire dall'inverno 1929-30 che apportò una nuova ondata rivoluzionaria la cui importanza è di poco inferiore a quella della prima ondata e sta convenientemente accanto ai due fenomeni della nazionalizzazione del suolo e della statizzazione dell' industria.

La Nuova Politica Economica avuto appunto nell'agricoltura la sua durata massima; ad essa fu imposta una fine violenta con le disposizioni per la collettivizzazione agricola forzata e la « liquidazione dei Kulaki come classe ». Questa grande « rivoluzione dall'alto » il cui inizio e le cui disposizioni decisive risalgono all'epoca del primo Piano Quinquennale, non è ancora finita e il suo esito non è ancora accertato.

L'agricoltura continua ad essere l'occupazione principale del popolo russo e il ramo più importante della sua economia, anche se Stalin in uno degli ultimi discorsi ha affermato che della produzione lorda complessiva del 1933 l'industria ha fornito il 76,8 % così da fare dell'U.R.R.S. uno stato industriale. Ma tale conclusione è inesatta, in quanto nella *produzione lorda industriale* vengono calcolate più volte le materie prime fornite dall'agricoltura, per esempio nell'industria tessile e in quella dei generi alimentari senza contare che il calcolo è basato su prezzi molto diversi. Quanto alla popolazione occupata notiamo che anche calcolando per il 1932 la popolazione urbana meno di $1/4$ della totale, sapendo che i lavoratori dell'industria erano calcolati nel 1931

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

a circa 5,5 milioni e quelli addetti all'edilizia, alle comunicazioni, ecc. a 4,5 milioni, troviamo che nell'agricoltura erano occupati circa 70 milioni di uomini. Sul complesso della popolazione lavoratrice in età atta al lavoro (88,9 milioni) vennero calcolati soltanto 18 milioni di salariati e impiegati, fra cui 2,5 milioni occupati a questo titolo nell'agricoltura. Anche se calcolato secondo i criteri della dogmatica socialista, cioè in base alle giornate lavorative, il lavoro agricolo supera di gran lunga quello industriale, e il fatto che con doppi conteggi o attribuzione di alti prezzi si vengono ad alterare le cifre della produzione industriale non può mutare il reale stato delle cose.

Come si comportano le cifre relative all'adempimento delle previsioni agricole? Il 7° gruppo della tabella da noi elaborata si riferisce a tutti i prodotti agricoli, ad eccezione del bestiame. Da esso risulta che i cereali (tra cui i russi computano anche i piselli, ceci, ecc.) rappresentano i $^3/_4$ del raccolto, e sono perciò decisivi, mentre quelle che le statistiche russe chiamano « culture tecniche » e cioè il cotone, il lino e la barbabietola, rappresentano materie prime importanti per l'industria e per la produzione dello zucchero.

Nei riguardi della posta fondamentale dell'economia russa e cioè per i cereali atti alla panificazione, venne raggiunto solo il 66 % del Piano; il raccolto del 1932 raggiunse appena l'85,7 % di quello del 1913, mentre nel ventennio intercorso la popolazione è passata da 139,3 a 165,7 milioni di abitanti, cioè ha registrato un incremento di quasi il 20 %. Questa constatazione è sufficiente a spiegare la situazione insostenibile delle forniture alimentari alla città e alla campagna. Il fatto che l'esportazione del 1913 fosse superiore di quasi $^1/_{10}$ a quella attuale, non attenua che leggermente la differenza; differenza che viene compensata da una catastrofica riduzione nel consumo del latte e della carne.

La posizione attuale è principalmente dovuta a quella nuova specie di rivoluzione agraria che è la collettivizzazione dei contadini. Come si venne a questa nuova rivoluzione agraria?

Gli elaboratori del Piano hanno previsto per l'agricoltura una potente estensione della parte socializzata – fattorie collettive e

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

proprietà statali – da 2,3 a 25,6 milioni di ettari di superficie coltivabile; ma per quanto quest'ultima cifra rappresenti appena ¼ della superficie dedicata all'agricoltura, tuttavia il raggiungimento dello scopo si dimostrò difficilissimo.

Il direttore del settore agricolo del Piano Quinquennale [1] dovette necessariamente chiedersi se il cómpito che si voleva imporre alla Russia sarebbe stato sopportabile. Egli riteneva tuttavia che questa estensione della parte collettivizzata sarebbe stata possibile in grazia alla larga produzione di macchine agricole e di concimi con cui si sarebbero create le « condizioni obbiettive » per la collettivizzazione.

In pratica, tali aspettative andarono deluse, ma la socializzazione dell'agricoltura fu tuttavia sorpassata del doppio o del triplo. Per ricercare la ragione di questo sviluppo rivoluzionario bisogna ricordare che dopo la prima spartizione fra i contadini dei latifondi e delle terre demaniali e dopo l'adozione della NEP si era operata automaticamente una forte differenziazione tra le aziende agricole. Prima del Piano Quinquennale il ceto superiore di queste deteneva il 35-45 % dei mezzi di produzione, pur non rappresentando che $^1/_{10}$ del numero delle imprese; a questo ceto si contrapponeva l'altro delle numerosissime imprese minime che detenevano appena il 5-7 % dei mezzi di produzione; il rimanente apparteneva alle imprese medie.

Per quel che riguarda i rapporti di coltivazione, il suolo era nazionalizzato, ma ne veniva permesso l'affitto al fine di evitare una diminuzione nel rendimento; nel periodo della NEP poi vennero fatte ai contadini più ricchi alcune concessioni. Prima di questa il contadino non poteva ricorrere, per sfruttare la sua azienda, al lavoro salariato, non esisteva un mercato dei terreni, la compravendita era proibita. Secondo la Legge Agraria del 1922, che riprende l'antico diritto agrario russo, venne concesso all'intera famiglia e non al suo capo il diritto di utilizzare e disporre dell'azienda.

[1] M. M. Wolf, capo del settore agricolo del Gosplan. La sua Relazione al 5° Congresso dei lavoratori del Piano fu pubblicata sotto il titolo: *La ricostruzione dell'agricoltura nel quinquennio*, Mosca, 1929. L'A. venne più tardi (primavera 1933 – epoca del terrore –) incolpato insieme a molti altri di avere arrecato dei danni all'economia sovietica e venne fucilato dalla G. P. U.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Prima del Piano Quinquennale la Direzione Centrale di Statistica aveva classificato sotto il titolo di « imprese piccolo-capitalistiche dei Kulaki » il 3,9 % delle imprese agricole da cui proveniva il 40 % dei cereali necessari allo Stato per approvvigionare la popolazione cittadina.

Si decise ora di riunire i contadini piccoli e medi in cooperative di produzione – kolkoz – per fare da contrappeso ai Kulaki: « noi partiamo dal principio che la lotta contro i Kulaki sarà tanto più favorevole quanto meglio si riuscirà a inquadrare nell'ambito dello Stato i contadini medi impedendo loro di diventare kulaki. Questo può essere ottenuto con tanto maggiore facilità, quanto più sarà consolidata nella massa delle imprese agrarie piccole e medie l'agricoltura socialista dei kolkoz » (Wolf, *op. cit.*, pag. 14). Il primo Piano Quinquennale prevedeva l'inizio appena del processo di trasformazione, giacchè si contentava di collettivizzare nel quinquennio – tenuto conto della « variazione aggiuntiva » – il 13,6 % della popolazione agricola col 14,1 % della superficie coltivabile, corrispondente a una produzione lorda del 15,9 %. L'agricoltura socialista, utilizzando l'organizzazione e la tecnica, avrebbe dovuto abbassare l'importanza relativa della produzione di cereali dovuta alle imprese dei kulaki, alla cui distruzione il Piano non accenna. Quanto al contadino medio, era prevista la sua protezione, anche se esso gestisse direttamente una impresa individuale.[1]

Il raccolto del primo anno fu mediocre. Negli anni precedenti il rifornimento dei cereali era andato facendosi sempre più difficile per causa del sistema dei prezzi escogitato dal Governo a cui i contadini, non possedendo nè una organizzazione nè un rappresentante nel Governo, contrapponevano una opposizione passiva. Nella relazione annuale per il primo anno del Piano (1928-29) è detto che i prezzi dei prodotti agricoli dovettero essere aumentati del 17,2 % anzichè del 5,5 % previsto. Nello stesso anno il denaro liquido della popolazione agricola si era triplicato. Si tacque però la ragione vera di questo fatto, e cioè la mancanza di prodotti

[1] Alexandrov, in un recente scritto circa il Partito e il Governo: *Chi governa la Russia?* (Berlino, 1933) afferma che le alte gerarchie del partito avevano deciso la collettivizzazione forzata dell'agricoltura fin dall'epoca della conferma del Piano.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

industriali destinati al consumo – compresi gli attrezzi agricoli – e anche di molti generi di sussistenza, oltrechè dei prodotti voluttuari, come zucchero, tabacco, ecc. Il denaro deve essere andato essenzialmente ai kulaki, accentuando così quella differenziazione tra le classi che si era operata nelle campagne. Tuttavia, quello che al governo parve più pericoloso fu la perdita dello stimolo a migliorare la produzione e ad estendere la zona coltivabile, dovuta al fatto che gli agricoltori erano costretti a cedere i prodotti a prezzi insufficienti, mentre il denaro ricavato non serviva loro ad acquistare nulla. Così fin dal primo anno dovettero essere reintrodotti i razionamenti, e l'avvenire si delineava sempre più oscuro.

La collettivizzazione registra pure alcuni successi, che più tardi determinarono il Governo a procedere rivoluzionariamente. I kolkoz, avvantaggiati da agevolazioni fiscali e da facilitazioni varie, si svilupparono, nel primo anno, più rapidamente di quanto era stato previsto nel Piano, superando le cifre di questo del 30 % quanto a superficie coltivata (per i cereali persino del 36 %), e del 21 %, quanto al numero delle fattorie collettivizzate. La relazione annuale riconosce però prudentemente l'errore fondamentale del Piano, cioè l'insufficiente considerazione dei bisogni e possibilità dell'agricoltura: « Bisogna mettere energicamente in evidenza il fatto che la rapidità dello sviluppo dei "kolkoz" supera la possibilità che noi abbiamo di meccanizzare la produzione. Le macchine agricole erano infatti in quantità insufficiente ».

Alle fattorie collettive venne applicata una nuova forma di organizzazione tecnica di importanza decisiva: coltivazione a mezzo di trattori e di macchine agricole. Un tecnico agricolo della regione di Odessa ha proposto a questo riguardo la istituzione delle *Stazioni delle Macchine e dei Trattori* (M.T.S.), vale a dire di centri attrezzati pel rifornimento di estese zone agrarie, [1] rendendo così familiare l'applicazione della tecnica e assicurando la massima utilizzazione delle macchine. Si è infatti accertato che, mentre in una azienda individuale e anche in un *kolkoz* un trattore

[1] A. M. Markevic, *Le stazioni delle Macchine e dei Trattori applicate a gruppi di paesi*, 5ª ediz., Mosca, 1929.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

sostituisce in media da 8 a 10 cavalli, in una *stazione* esso può sostituirne il doppio. Di queste stazioni era prevista la creazione in numero di 1000, ma durante il quinquennio esse superarono invece le 2500; il loro lavoro doveva estendersi, nel primo quinquennio a 3 milioni di ett. per crescere poi rapidamente nel seguente periodo (25 milioni di ett.); invece già nel 1932 essi hanno esteso la loro azione su circa il 50% della superficie agricola: di questa oltre 50 milioni di ett. sono stati coltivati dai *kolkoz*.

Tornando all'esame della situazione agricola alla fine del primo anno del Piano, bisogna notare che, proprio a quell'epoca, la Direzione del Partito si rese conto della irreducibile opposizione esercitata sia dai *kulaki* che dai contadini del ceto medio contro lo sfruttamento loro a favore della industrializzazione ad oltranza.

Il rifornimento dei mezzi di sussistenza si fece sempre più difficile, il principio della « smytschka » (accordo) coi contadini naufragò e tutti ebbero la sensazione che una soluzione nuova si imponesse. Sotto la direzione di Stalin le *direttive generali* del Partito mostravano una tendenza alla politica di forza e di costrizione, e contro di essa si consolidò una violenta opposizione – il *blocco dell'estrema sinistra* – la quale si appoggiava alle ripetute dichiarazioni di Lenin: « Non vi è nulla di più assurdo del semplice pensiero di esercitare una costrizione nel campo dei rapporti economici relativi al contadino medio »; [1] e alla opinione espressa da un importante membro del Partito e del Governo come Molotov: « Noi sappiamo che il passaggio dall'economia individuale al socialismo costituisce un processo lento e lontano.... nel quadro dell'economia individuale lo sviluppo durerà ancora anni ed anni. Non si può parlare di salti dall'economia individuale alla grande economia. Il processo può solo compiersi mediante uno sviluppo graduale che passa per l'economia collettiva. Noi non dobbiamo permettere che il contadino, durante il processo di passaggio alla grande economia, sia assoggettato ad alcuna costrizione ». [2]

[1] Relazione del Comitato Centrale all'8ª Assemblea del Partito. Scritti di W. J. Lenin, Mosca, Vol. 16.

[2] V. M. Molotov, *Il lavoro nelle campagne*. Relazione e conclusione alla 15ª Assemblea del Partito, Mosca, 1928.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

In opposizione a tale tendenza, l'inverno 1929-30 portò un brusco capovolgimento dovuto al fatto che Stalin – come a suo tempo Lenin – volle procedere decisamente colla coercizione e colla violenza per accelerare il processo anche nelle campagne. Si temeva infatti la osservazione di Lenin, che cioè nel sistema della piccola economia agricola russa « il capitalismo ha più salde radici che non il socialismo » cosicchè il primo « può diffondersi automaticamente fuori del villaggio ». In base quindi a tale timore si volle decidere un'azione radicale, che non arretrasse di fronte ad alcuna considerazione.

Nel dicembre 1929 venne data la parola d'ordine per la « liquidazione » dell'ultima ma più vasta classe di capitalisti, i *kulaki*, da attuarsi contemporaneamente alla collettivizzazione forzata degli altri contadini. L'azione era stata attentamente studiata dal punto di vista politico e psicologico e venne compiuta a fondo mediante l'opera di fedeli membri del Partito inviati nelle campagne a sollevare, facendo leva sulla miseria paesana, i contadini più poveri contro i più ricchi, fino ad ottenere la cacciata dei *kulaki* dalle loro case. Le aziende dei cacciati passarono alle fattorie collettive senza risarcimento, i beni di consumo vennero in parte saccheggiati; masse di *kulaki* con donne e figli vennero inviati nelle zone settentrionali o in Siberia o semplicemente cacciati a forza, mentre quelli che passavano per nemici dello Stato vennero fucilati. Nessuno di essi ebbe accesso alle fattorie collettive. Si raggiunse così lo scopo che il contadino medio si trovò indotto ad entrare nelle imprese collettive per non correre il pericolo di essere considerato un *kulak*. Dal punto di vista politico venne introdotto il concetto di *podkulakcnik* (partigiano dei kulaki), in grazia al quale fu possibile estendere la sorte dei kulaki a qualunque abitante delle campagne di cui fosse nota la poca simpatia per il governo. In tal modo le fattorie collettive crebbero come funghi e anche la più tenue opposizione venne distrutta col terrore. In pochi mesi nelle zone cerealicole più importanti oltre la metà delle fattorie venne collettivizzata: allora la politica governativa ebbe un moto provvisorio di arretramento, non si sa se per timore di una sollevazione dei contadini oppure

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

dei disordini dovuti a una precipitata collettivizzazione, disordini giunti ormai a tal punto da mettere in pericolo la coltivazione dei campi.

Il 2 marzo 1930 tutti i giornali più importanti pubblicarono fra la sorpresa generale una lettera di Stalin: « I successi che dànno le vertigini », atto di accusa contro le autorità locali che avevano forzato colla violenza il processo di collettivizzazione. La lettera servì da proclama contro il terrore e operò una distensione non solo nei rapporti fra contadini, ma anche in quelli delle città, dove la situazione si era fatta molto tesa.

Per fortuna le condizioni meterologiche del 1930 furono molto favorevoli, così da permettere in estate un buon raccolto e in autunno la ripresa della collettivizzazione agricola come scopo ultimo e prossimo della politica governativa. Questa suggerì come maggiormente adatta agli scopi nazionali una delle tre forme di cooperazione agricola, nota sotto il nome di *artel*, in cui vengono messi in comune il suolo e i mezzi di produzione senza socializzare la casa e il consumo.

Nel 1929, prima del Terrore, esistevano 57.000 imprese collettive che avevano assimilato un milione di aziende agricole cioè il 3,9 % del totale; nel 1932 le imprese collettive erano salite a 211.000, raggruppando quasi 15 milioni di aziende, cioè il 61,5 % del totale. Queste cooperative si trovano essenzialmente nelle zone dette di « produzione » che presentano un eccesso di produzione cerealicola; nelle zone definite « di consumo » meno importanti ai fini dei rifornimenti delle città, la pressione per la collettivizzazione fu meno forte: si è però stabilito che alla fine del secondo Piano Quinquennale tutti i contadini dovranno essere collettivizzati.

(I dati sono tratti dalla Relazione di Stalin – Isvestia 28 gennaio 1934 – e dalla Relazione generale più volte citata).

La collettivizzazione dei contadini si ripercosse disastrosamente non solo sul risultato dei raccolti, ma anche, come risulta chiaramente dalla Tabella III (vedi pag. 188), sul patrimonio zootecnico, in quanto da un lato i contadini non volendo cedere ai *kolkoz* il loro bestiame, ne uccisero buona parte, e dall'altro il

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

cattivo trattamento fatto al bestiame nelle fattorie collettive e il periodo della carestia esercitarono sul bestiame rimasto un'azione distruttiva.

Il patrimonio zootecnico prebellico – 126 milioni di capi calcolati sulla base dei bovini – avrebbe dovuto salire durante il quinquennio del Piano a 167 milioni; esso scese invece a 72 milioni (1933) vale a dire al 42,3 % delle previsioni 256,1 % rispetto al 1916. Molti anni dovranno trascorrere – a prescindere dalla distruzione di valore operata – prima che tali perdite possano essere pareggiate. Lo stesso Commissario della Guerra di fronte alla insufficienza di cavalli potè pronunciare decise accuse. Si può dire che, per il modo in cui la collettivizzazione agricola venne perseguita, le « direttive generali » del Partito hanno compiuto una vera e propria opera di sabotaggio contro l'economia russa.

Ci si può domandare quale può essere, a lunga scadenza, il risultato di una politica che « in pochi anni trasformò radicalmente la struttura dell'agricoltura russa » e che costituisce a tutt'oggi il problema principale dell'economia russa. [1]

Anteguerra le tre tendenze principali del socialismo russo occupavano una diversa posizione nei riguardi della questione agraria. La tendenza estremista, *socialrivoluzionaria*, mirava a tutelare l'interesse dei contadini sulla base di un lavoro agricolo cooperativizzato e nell'ambito di una economia anticapitalistica del lavoro.

La tendenza *menscevica*, socialismo moderato sul tipo di quello dell'Europa occidentale, non si preoccupava della questione: i suoi aderenti non speravano che la Russia potesse superare il capitalismo e presentavano una politica agraria poco chiara e piena di contraddizioni.

La terza tendenza – *leninista* – posta sulla base di una politica attiva e realistica capiva già che, data la sua lontananza dalle idee mensceviche, era necessario, sotto pena di dover rinunciare alla rivoluzione, un accordo tra il proprio *partito dei lavoratori* e il *partito dei contadini*. Perciò fin dal novembre 1917, subito dopo

[1] Cfr. l'ultimo lavoro di uno dei maggiori studiosi tedeschi di questa materia. O. SCHILLER, *Crisi dell'agricoltura socialista nell'Unione Sovietica* (Relaz. sull'agricoltura, N. speciale 79), Berlino, 1933.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

il colpo di stato, Lenin aderì alle esigenze dei contadini decretando la ripartizione delle terre fra i medesimi.

È sintomatico il fatto che la formula adottata nella disposizione di Lenin per la socializzazione e la giusta ripartizione del suolo era stata presentata ai 242 delegati della tendenza popolare (*narodniki*) al Consiglio dei Contadini già prima dei giorni di ottobre.

I *narodniki* divennero i propugnatori di un miglioramento nelle condizioni dei contadini sulla base della espropriazione del latifondo, ma conservando i rapporti tradizionali inerenti all'agricoltura. Questa tendenza, predominante fra l'*intelligentia* russa anche dopo il sorgere della socialdemocrazia, presentava, dal punto di vista politico, molte sfumature di opinioni che andavano da quella moderata a quella socialrivoluzionaria. La comunità agricola contadina nota sotto il nome di « Mir » era ritenuta dai sostenitori di questa tendenza (in contrapposto ai liberali ed ai marxisti) suscettibile di sviluppo, ed era favorita una economia agricola senza salariato e patti d'affittanza, animata di spirito cooperativo rurale ma decisamente opposta alla proletarizzazione del contadino, che sosteneva la tendenza marxista.

Oggi si suole presentare la riforma agraria di Stolipin (introdotta con Decreto 9 novembre 1906) come gradita all'opinione pubblica russa, il che è completamente errato. La politica agraria di Stolipin rappresentava le esigenze della nobiltà fondiaria, in contrapposizione ai precedenti progetti di riforma a carattere prevalentemente sociale, caduti insieme al ministero Kutler (al principio del 1906) in conseguenza del mutamento di carattere reazionario che vi tenne dietro. Il nuovo sistema intendeva favorire il contadino abile e benestante, alla costituzione del *Mir* opponeva l'interesse individuale, accordava l'aiuto statale alla costituzione di fattorie individuali, proclamava infine il diritto illimitato alla proprietà privata del suolo, appoggiando quindi fortemente un sistema liberale capitalistico, perchè – a partire dalla rivoluzione del 1905 – si faceva alle comunità agrarie l'accusa di tendere al socialismo. La costituzione del *Mir* doveva essere distrutta colla forza, ma fu invece tutta la riforma di

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Stolipin quella che venne annientata dalla tragica fine di lui e dalle complicazioni della guerra.

Un noto storico scriveva fin d'allora: « originata da considerazioni politiche, senza essere stata preceduta da uno studio profondo, una delle più grandiose riforme sociali a cui la Russia abbia mai assistito viene attuata colla fretta e colla coazione ». [1] Parole che si adattano perfettamente all'ultima riforma che la Russia intende attuare colla collettivizzazione dei contadini: un tempo si voleva che il *kulak* dominasse, oggi esso viene liquidato, ma colla stessa fretta se pure con un più ampio e più brutale impiego della forza.

Il nuovo sistema collettivo e quello antico della collettività del *Mir* hanno un solo punto comune, e cioè la loro opposizione al possesso individuale del suolo e alla direzione individuale dell'economia, cioè allo spirito capitalistico-liberale.

Stolipin riteneva invece che il contadino singolo impersonasse il progresso dell'agricoltura, mentre nella comunità agraria « si eredita il sistema economico degli avi.... ci si sforza di provvedere a ogni membro.... le esigenze del suolo non sono tenute nel debito conto ». [2]

In contrapposizione a tali idee, nelle nuove fattorie collettive si lavora in nome del progresso tecnico e con un intensificato aiuto statale; il lavoro si appoggia – almeno nelle intenzioni – alla meccanizzazione e alle applicazioni chimiche. La differenza fondamentale tra l'ideale cooperativo prebellico e la politica bolscevica sta nei mezzi di esecuzione, nell'impiego della costrizione e della violenza fino al terrore che hanno accompagnato la collettivizzazione e condotto ai limiti della carestia negli ultimi anni del Piano Quinquennale.

Per un giudizio obbiettivo sulla possibilità di sviluppo delle nuove imprese collettive citiamo l'opinione di tre tecnici della materia che hanno accuratamente studiato il problema.

[1] P. Miljukov, *Schizzi di storia della civilizzazione russa*. Nuova ediz., 1909, Mosca, 1918. Trad. in tedesco: E. Davidson, Leipzig, 1898.

[2] Relazione ministeriale sull'attuazione della riforma – Zemlieustroistvo (1907-1916), Pietroburgo, 1911.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Schiller, perito agrario presso la legazione tedesca a Mosca scriveva nel febbraio 1933: « La crisi non ha superato ancora il suo massimo; l'agricoltura socialista non è ancora stabilizzata. Non si è ancora accertato se le nuove misure condurranno al successo o se le cose prenderanno un corso imprevisto ».

Auhagen, predecessore di Schiller, diceva nell'autunno dello stesso anno: « Io ritengo possibile che l'agricoltura socialista della Russia, attualmente ancora in fasce, vada migliorando cogli anni, a meno che intervengano avvenimenti imprevisti » e riconfermava tale opinione al principio del 1934:[1] « Io ritengo possibile che l'economia collettiva maturi per il futuro migliori successi di quelli attuali. Non si deve dimenticare che la riforma economica è ancora in fasce. I molteplici errori dell'organizzazione, del regime del lavoro, della tecnica – compresi quelli delle imprese *giganti*[2] dello stato – sono noti al governo. Da anni si lotta contro di essi, ma senza grande successo. Non vedo però perchè non dovrebbero introdursi in seguito metodi migliori, facilitati dalla graduale formazione di un personale numeroso, fornito di una più lunga esperienza in materia di agronomia e di forze organizzative ». Tuttavia Auhagen afferma di ritenere superiore la forma libera e individualistica dell'agricoltura.

Infine il prof. Brutzkus,[3] uno dei maggiori avversari non solo della collettivizzazione, ma anche dell'economia programmata che egli dichiara disadatta « a regolare la normale soddisfazione dei bisogni di un popolo », si astiene dall'emettere un giudizio definitivo: « Appare *poco probabile* che queste organizzazioni economiche, costruite sulle ossa delle famiglie dei contadini più abili

[1] AUHAGEN, *I risultati del primo Piano Quinquennale: III Agricoltura*, Osteuropa, 1934 IX.

[2] Queste imprese chiamate « Sovkosi » (Beni dello stato) possiedono circa il 15 % dell'intera superficie coltivabile. La loro istituzione rappresenta il massimo errore commesso dal governo (gigantomania, monocultura cerealicola, ecc.) e da questo riconosciuti tanto che essi hanno ormai perduta molta della loro importanza.

[3] B. BRUTZKUS, *Il Piano Quinquennale e la sua esecuzione* (Conferenze e dissertazioni economiche, N. 12), Lipsia, 1932. L'A. manifesta, in un precedente scritto, l'opinione che l'agricoltura russa può progredire solo a patto che il suolo sia trasformato in merce, cioè ne sia reso possibile lo scambio. V. il lavoro *Sviluppo e rivoluzione agraria in Russia*, prefaz. di M. Sering (Istituto per l'Europa Orientale. Breslavia, Sez. Economica, N. F. N. 2), Berlino, 1925.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

torturati a morte e la cui base è l'asservimento del contadino medio, possa costituire il fondamento di uno sviluppo progressivo dell'agricoltura ».

Altre espressioni di noti studiosi dell'agricoltura russa fanno fede della straordinaria importanza di questo ultimo esperimento, ma non osano pronunciarsi definitivamente sul suo risultato. [1] Una delle maggiori probabilità di riuscita del tentativo sta nel fatto delle condizioni arretrate e della esigua produttività ottenuta dalla media dei contadini russi. Alcuni degli studiosi, soprattutto Schiller, avvertono infatti che anche un modesto miglioramento nella direzione dell'economia e cioè nel campo della tecnica e della organizzazione può dare risultati notevoli; però il rendimento per ett. dei cereali nell'ultimo ventennio è stato appena di 6,7-8,5 q. contro 16-19 in Germania. Un accrescimento anche tenue del rendimento per ett. stabilizzerà la situazione e raffor zerà la nuova forma di economia. Anche la trasformazione del contadino da piccolo produttore a membro di una cooperativa dipende essenzialmente dallo sviluppo futuro dell'economia collettiva. Il principale vantaggio del nuovo ordinamento sta in ciò che ora tutti i membri di una cooperativa della stessa regione hanno eguale interesse al progresso, che essi sono organizzati e che quando lo Stato viene in loro aiuto serve l'interesse della collettività e non l'interesse privato, come prevedeva la riforma di Stolipin.

Il numero dei contadini proletarizzati era stato stimato circa un terzo del totale; quello dei contadini agiati un decimo. Nel caso che, anche in un tempo piuttosto lungo, la maggioranza dei contadini facenti parte di un kolkoz diventasse agiata, risulterebbe dimostrato che l'ideale dei Narodniki non era una utopia. Se i contadini collettivizzati riuscissero a prosperare nella nuova forma economica, le « sezioni politiche » che lavorano colla violenza e il terrore sarebbero costrette a sparire. Si può anche pen-

[1] V. Hoover C. B., *The economic Life of Soviet Russia*, New Jork, 1931: « Il metodo di produzione su vasta scala non era finora stato applicato all'agricoltura su una tale superficie e per tipi così diversi di agricoltura. Se i risultati fossero favorevoli si dovrebbe porre la questione dell'applicazione del sistema a una economia capitalista o a un regime politico liberale ».

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

sare che per questa via i contadini, rafforzati mediante le nuove organizzazioni, saprebbero metter fine alla dittatura rude e unilaterale e allo sfruttamento economico dell'agricoltura.

Nel campo di questa l'adempimento del Piano ha assunto posizioni impreviste. Proprio negli anni del quinquennio si è imposto, in tutta la sua asprezza, il problema dei contadini, quello che secondo l'affermazione di Bucharin – noto economista e un tempo oppositore di destra – « costituisce uno dei problemi fondamentali, quand'anche non si voglia considerarlo il problema basilare, e certo il più difficile di tutta la rivoluzione socialista ». [1]

La soluzione precipitata e violenta resta intanto una soluzione formale; la sorte dei contadini e quindi anche della Russia dipenderà dalla politica del secondo Piano Quinquennale e di quelli ulteriori.

5. – Le finanze del Piano Quinquennale e le condizioni di vita del popolo.

Dinnanzi al progetto del Piano Quinquennale la critica estera ha spesso dichiarato inattuabile il lato finanziario del medesimo, in quanto la Russia non poteva sperare nel credito estero, mentre si riteneva che un popolo povero come quello russo non fosse capace di accumulare da solo grandi capitali. Già prima dell'avvento bolscevico, accennando all'attuazione immaginaria di un sistema socialista, si riteneva che questo sarebbe stato trascinato a consumare troppo ed a pensare troppo poco al futuro mediante nuovi investimenti. Anche fra gli economisti russi il problema di una sufficiente accumulazione di capitali è stato considerato spesso il problema più difficile dell'economia socialista. La politica del Piano Quinquennale ha invece dimostrato che sotto alcuni rispetti si tende piuttosto a cadere nell'errore contrario: la classe dirigente ha infatti trascurato decisamente i bisogni immediati del popolo di fronte alle necessità della costruzione socialista. [2]

Il programma finanziario contenuto nel Piano stimava il capi-

[1] Dal discorso tenuto alla 17ª Assemblea del Partito. *Isvestia*, 30 gennaio 1934.
[2] Cfr. P. P. Maslov, *Il problema sociale nel mondo*, Tschita, 1921.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

tale iniziale dell'economia russa (sulla base dei prezzi 1926-27) in 70,2 miliardi di rubli, i quali dovevano diventare 127,8 cioè quasi raddoppiarsi alla fine del quinquennio. L'incremento previsto avrebbe dovuto ripartirsi in misura varia fra i diversi rami dell'economia; così l'industria doveva passare da un valore di 9,6 a 31,1 miliardi di rubli; le ferrovie da 10,1 a 16,9; l'agricoltura da 28,7 a 38,9 miliardi con un incremento rispettivamente del 300 %, 70 %, 30 %.

Tale sproporzione tra industria, trasporti e agricoltura condusse però a delle crisi permanenti che ancor oggi ostacolano l'adempimento del Piano.

Noi prenderemo in esame le cifre greggie complessive relative agli investimenti eseguiti, secondo le notizie date nella Relazione, cercando inoltre di scoprire le fonti da cui provengono le somme investite, fonti su cui la Relazione stessa non dà alcuna informazione attendibile.

Durante il quinquennio lo Stato e i privati avrebbero investito nell'economia russa 64,5 miliardi di rubli. La somma nominale (cioè calcolata in rubli senza tener conto del loro valore decrescente) spesa per i diversi scopi nel periodo abbreviato del quinquennio risulterebbe di 60 miliardi di rubli, realizzando così il 93 % delle previsioni del Piano; ma questo calcolo è evidentemente esagerato data la continuata svalutazione del rublo.

Gli investimenti dovevano andare: per il 72,7 % al settore socializzato e per il 27,3 % al settore privato; in realtà il primo ne ricevette l'87,52 e il secondo appena il 12,5 %.

Tale spostamento è dovuto, in primo luogo, alla collettivizzazione agricola, dato che gli agricoltori individuali che continuarono a sussistere non possedevano nè le attitudini nè i mezzi per migliorare la propria economia; in secondo luogo alla ininterrotta esclusione dell'attività privata dall'industria e dal commercio. Nel settore socialista l'investimento complessivo di 52,5 miliardi di rubli nominali (invece dei 46,9 previsti dal Piano) si è ripartito come segue: all'industria il 47,2 % contro una previsione del 40,7 %; all'agricoltura il 20,6 % contro il 15,3 %; ai trasporti il 19,8 % contro una previsione del 21,7 %, dato che quest'ultima attività venne

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

largamente trascurata nei confronti delle altre, così da imporsi nel 1934 come il problema più minaccioso dell'economia russa. Anche l'industria, per quanto dichiarata « settore direttivo » dell'economia nazionale, ebbe a soffrire non meno degli altri rami di questa sproporzione. Per causa della collettivizzazione gli investimenti agricoli sono relativamente cresciuti. Secondo la Relazione, le entrate del Piano finanziario complessivo, [1] ancorchè considerate per i quattro anni e tre mesi del Piano, furono del 31,1 % più elevate rispetto alle previsioni fatte per l'intero quinquennio: ossia 120,1 miliardi di rubli anzichè 91,6 miliardi. Nel bilancio dello Stato il superamento avrebbe oltrepassato il 60 %. Si tratta però di rubli svalutati il cui potere d'acquisto si era ogni anno ridotto, benchè la Relazione non ne parli.

Il prof. Bogolepov, già noto nell'anteguerra come economista e uomo di finanza e direttore della Sezione finanziaria durante la elaborazione del Piano Quinquennale, ha messo in luce tre punti, le cui previsioni sarebbero a suo parere particolarmente importanti per l'adempimento del Piano; [2] esse sono il prezzo, il costo di produzione e il salario. Su queste condizioni fondamentali dell'adempimento finanziario del Piano la Relazione non si pronuncia; d'altra parte l'elemento che essa fornisce e cioè l'elevata percentuale di adempimento delle previsioni espresse in rubli costituisce un dato formale poco significativo.

Secondo le previsioni del Piano i prezzi industriali avrebbero dovuto ridursi del 19 %, mentre i prezzi di costo sarebbero stati ridotti del 30 %, cosicchè la differenza dell' 11 % su tutta la produzione industriale cioè il guadagno dell'industria statale avrebbe costituito la base concreta del programma di attrezzamento.

L'esecuzione del Piano portò però ad uno sviluppo ben diverso dalle previsioni. Per lungo tempo non si volle riconoscere, specialmente nell'ala sinistra del Partito, la gestione economica di

[1] Questo Piano presenta una specie di bilancio degli introiti e spese dell'economia statale di cui il Bilancio Unitario dello Stato costituisce una parte essenziale. V. il mio lavoro: *Dal Bilancio dello Stato al Piano finanziario unitario. Problemi finanziari sovietici.* W. A. 33 vol. 1933 I.

[2] Cfr. M. I. Bogolepov, *Il piano finanziario del Piano Quinquennale 1928-29, 1932-33*, Mosca, 1929. Il contenuto di questo scritto si riporta principalmente al corrispondente capitolo del Progetto per il Piano Quinquennale.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

tipo mercantile, in quanto si affermava che i socialisti non devono aspirare al guadagno.

Bisogna però riconoscere che in uno Stato socialista il problema del *rendimento* è ancora più importante per il benessere della popolazione che non per il singolo imprenditore nell'economia privata, dove l'impresa a costi elevati viene automaticamente espulsa dal mercato, mentre in regime socialista interi gruppi di imprese antieconomiche continuano a gravare l'economia dello Stato. Le imprese passive, o meglio quelle che coll'aiuto di sussidi non sono antieconomiche, possono venire sopportate dal paese, qualora esplicite ragioni d'interesse pubblico lo esigano. Ma nei riguardi del Piano le previsioni vennero alterate, i costi di produzione crebbero, e tutto questo rendimento negativo del lavoro ebbe alla sua base, come cause principali, il disordine e la antieconomicità di tutti i rami della produzione industriale, particolarmente quelli di nuova costituzione [1] (cause che non si poterono correggere decisamente neppure dopo il noto discorso di Stalin dell'estate 1931), nonchè la riforma creditizia del 1930. Per ottenere egualmente un guadagno si dovettero elevare i prezzi dei prodotti, ma neanche con tale sistema si potè raggiungere la quota di accumulazione prevista.

Le divergenze accennate misero l'amministrazione finanziaria negli impicci, cosicchè fu necessario ricorrere alle emissioni cartacee. La circolazione monetaria all'inizio del Piano era di 1,9 miliardi di rubli che, secondo le previsioni del Piano, dovevano salire in 5 anni a 1,25 miliardi in corrispondenza all'estendersi dello scambio di prodotti; si deve però constatare che nei quattro anni e tre mesi di durata del Piano la circolazione si è quintuplicata oltrepassando i 6 miliardi di rubli (una determinazione più esatta è resa impossibile dal fatto sintomatico che non è stata pubblicata la cifra della circolazione monetaria alla fine del Piano). [2]

[1] V. S. N. PROKOPOVIČ, *L'idea dei « piani » e i risultati del Piano Quinquennale*, Parigi, 1934, dove viene riportata una Relazione sovietica in cui si afferma che gli investimenti furono in molti casi costosissimi e non rispondenti ad alcun piano organico.

[2] Le ultime tabelle del 1932 constatavano una circolazione monetaria di 6183,1 miliardi di rubli di cui oltre la metà in biglietti di banca. In settembre una tabella della Banca di Stato denuncia una emissione supplementare di biglietti per circa 500 milioni

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

L'industrializzazione venne quindi finanziata in parte coll'emissione cartacea, e cioè secondo un metodo preso a prestito dagli Stati capitalisti; [1] senonchè, mancando nell'U.R.S.S. i capitalisti, l'imposta rappresentata dall'emissione venne sopportata dalla massa della popolazione: dai lavoratori attraverso la riduzione dei salari reali, dai contadini attraverso i prezzi delle forniture di cereali.

Bogolepov, quando scriveva sulla questione dei salari e la sua importanza per le finanze, si preoccupava di non ridurre troppo fortemente i salari reali, riferendosi indubbiamente al livello di esistenza. Gli stessi elaboratori del Progetto hanno considerato il problema salariale come il massimo problema del Piano.

Al capitolo « sociale » del medesimo è detto: « La questione del salario occupa nel Piano uno dei posti centrali dove convergono le categorie fondamentali del medesimo: il livello di esistenza dei lavoratori, lo sviluppo della produttività del lavoro, i costi di produzione, la velocità di accumulazione, i due momenti bilanciantisi della domanda e dell'offerta. Per lo stato sovietico il salario rappresenta la categoria basilare del Piano Economico in quanto esprime il benessere del proletariato, soggetto di una Economia che esso stesso coscientemente realizza ».

Il Piano prometteva di elevare del 66 % il salario reale medio di tutte le categorie. Non sappiamo se tale previsione sia stata realizzata e neppure esistono indici del livello di esistenza, il che indica evidentemente un risultato negativo. Il salario medio è cresciuto al 103,6 % ma è calcolato in rubli fortemente svalutati. Se poi si tiene conto del razionamento di quasi tutti i mezzi di sussi-

di rubli senza comunicare la cifra della emissione di Buoni del Tesoro. La Relazione sull'adempimento del Piano non cita l'importo delle emissioni durante il medesimo. Secondo un discorso del Commissario alle Finanze fatto all'Assemblea del Partito (*Isvestia*, 7 febbraio 1934) nel 1933 sarebbero stati ritirati dalla circolazione 1,5 miliardi di rubli. Il 1º gennaio 1934 risultano quindi in circolazione 6861,5 miliardi di rubli (*Vita economica*. Mosca, 18 gennaio e 3 febbraio 1934) che aggiunti ai precedenti 1,5 miliardi indicano per il 1932 una circolazione di 8361,5 miliardi di rubli e perciò una nuova emissione durante il Piano pari a 6453,7 miliardi di rubli.

[1] Secondo una espressione di Stalin, spesso riportata dal Commissario alle Finanze (*Isvetia*, 24 gennaio 1934) la funzione del denaro, delle finanze, ecc., si trasforma nell'U.R.S.S. in senso socialista. La creazione di moneta venne però attuata secondo un metodo tipico del deprecato capitalismo.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

stenza, della insufficiente distribuzione del pane, della mancanza di zucchero, latte, burro, carne, della esiguità di tutti gli articoli industriali di uso corrente, cioè di una situazione che ogni anno è peggiorata, appare chiaro come sotto questo aspetto il Piano sia fallito. Si era parlato di miglioramento nelle condizioni di vita, di aumentato consumo delle materie animali come carne, burro, ecc. con relativa riduzione del consumo del pane, e invece si andò incontro, specie negli ultimi anni a una notevole carestia sia in città che in campagna.

L'altro grande bisogno materiale dei lavoratori – l'abitazione – non è stato meglio soddisfatto del primo: la scarsità delle abitazioni si è anzi intensificata, per quanto nella Relazione si indichi con orgoglio l'incremento annuale del «fondo delle abitazioni» passato da 162 milioni di m² nel 1928 a 185 nel 1932. Infatti, quando si confrontano tali cifre colle previsioni e col numero degli abitanti, si deve ammettere con poca soddisfazione che, mentre prima del Piano spettavano in media ad ogni cittadino 5,8 m² che il Piano pensava di portare a 6,9, nel 1932 la superficie abitabile spettante ad ogni individuo era di 4,8 m².

Si è fatto invece molto nel campo dell'assistenza e delle istituzioni sociali. La lotta contro l'ignoranza e per l'elevazione spirituale dei lavoratori fu condotta con energia anche se in una sola direzione, e la mortalità sembra ridotta al 31,5 % rispetto all'anteguerra, [1] ma tutti gli sforzi fatti dal Partito e dal Governo per migliorare la posizione dei lavoratori non possono nascondere un fatto – evidente nonostante le affermazioni contrarie – e cioè che durante il quinquennio le condizioni materiali di vita, anche nelle città, sono notevolmente peggiorate. Il numero dei lavoratori dell'industria e degli impiegati dello Stato doveva, secondo il Piano, passare da 11,6 a 15,8 milioni; a Piano eseguito si trovarono invece 22,8 milioni di salariati. L'importo dei salari che lo Stato dovrebbe pagare si è quadruplicato passando da 8,2 a

[1] Nella Relazione viene però comunicata una statistica delle malattie che non può essere unita a quelle di *L'economia dell' U.R.S.S.* secondo cui la percentuale dell'invalidità temporanea negli anni 1927-30 fu di 84,2; 92,6; 99,4; 94,9. Secondo la Relazione i casi di malattia si sarebbero ridotti del 16 %.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

32,7 miliardi di rubli. Il Piano registra però sotto questa voce solo 15,8 miliardi di rubli.

Comunque, il « fondo salari » è enormemente aumentato e questo fatto viene indicato spesso come un successo: se però si tiene conto del fatto che la produzione prevista non è stata raggiunta, esso dimostra che vennero assunti molti lavoratori superflui, e che il valore del rublo si è fortemente ridotto. Quanto all'incremento del 41 % nella produttività del lavoro bisogna ricordare che, secondo il Piano, tale incremento doveva essere del 110 %, senza contare che la percentuale ricordata deve contenere un errore di calcolo perchè essa non concorda nè col numero dei lavoratori, nè col valore della produzione. Prokopović, che basa le sue affermazioni su dati autentici, calcola un incremento di appena 9,1 % che si riduce a 5,3 % se riferito alla produzione netta.

I tre pilastri del programma finanziario, prezzo, costo di produzione e salario, non potettero uniformarsi alle previsioni per causa dell'enorme sforzo dell'industrializzazione unito a una collettivizzazione precipitata. L'accumulazione potè quindi effettuarsi unicamente in grazia dei gravissimi sacrifici imposti a tutto il popolo russo.

Si ritiene che il 74,9 % delle entrate del Piano Finanziario complessivo provengano dalle eccedenze della economia statale, da « mezzi tratti dalla popolazione », cioè da imposte e da prestiti. Si potrebbe credere che il lavoro normale dell'economia statale dia un rendimento tale da coprire i $^3/_4$ dell'accumulazione necessaria agli enormi investimenti e basti anche al costo dell'amministrazione statale. In realtà però le eccedenze registrate hanno carattere monopolistico e derivano unicamente dalla possibilità, che lo Stato ha avocato a sè, di fissare ai prodotti prezzi molto elevati, stabilendo delle imposte indirette su tutti i beni di consumo. Si è dapprima sovente affermato che le entrate statali provenivano dal « meccanismo dei prezzi » (si sarebbe però dovuto aggiungere: in regime di economia monopolistica); oggi si parla piuttosto di « proventi dell'economia socializzata ». È molto sintomatico il fatto che fra questi « proventi » la fonte principale delle entrate sia rappresentata dalla *tassa di scambio* la quale, a par-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

tire dal 1930, riunisce in sè tutte le imposte sui consumi, ma nella Relazione non è degnata di alcun accenno. Nel 1932 questa tassa, che grava maggiormente i salari minori, apportò al Bilancio dello Stato la somma di 17,2 miliardi di rubli su una entrata totale di circa 30 miliardi di rubli. Una buona parte di tale provento deriva dalla tassazione dell'acquavite. Secondo i dati del 1933 ricordati dal Commissario alle Finanze, la tassa sugli scambi apportò allo Stato 21,7 miliardi di rubli, di cui 11,5 miliardi che il Commissariato dell'Alimentazione ricavò dalla tassazione dell'alcool, tabacco e zucchero. Alcune imposte personali e i prestiti interni a carattere forzato apportarono il 17,9 % delle entrate complessive.

È impossibile una analisi esatta dell'accumulazione nelle singole branche produttive e presso i diversi gruppi di popolazione; si può anche dubitare che il calcolo venga fatto oggi dalla commissione del Piano, come era fatto invece durante la NEP. Il massimo contributo in questo campo è fornito dai contadini, i quali, quanto a numero, superano decisamente tutti i gruppi dediti ad altre occupazioni. Il loro reddito consumabile medio ha un livello bassissimo. [1]

Nelle città una attività spirituale spinta fino alla tensione si accompagna a una misera esistenza materiale, giacchè agli individui vengono richieste gravose prestazioni in cambio di bassissimi salari. La Relazione afferma che: « durante il periodo del primo Piano Quinquennale il tipo di lavoro sfruttatore adottato dall'Economia privata è stato quasi completamente estirpato ».

Nel 1928 vi erano a servizio privato 1,6 milioni di uomini, cioè il 14 %; nel 1931 essi si erano ridotti a 1,6 % del totale e nel 1932 l'impresa privata si poteva considerare praticamente distrutta. Però la vita dei salariati e dei contadini collettivizzati si è migliorata di poco.

Stalin ha avuto ragione di dire all'ultima Assemblea del Partito [2] (è suo privilegio personale poter esprimere apertamente certe

[1] Secondo il *Bollettino dell'Istituto Economico* X, 1933 N. 108 la quantità di pane spettante alla popolazione agricola prima del Piano era di 2,34 quintali a testa nel 1926-27 e di 2,12 q. nel 1927-28; alla fine del Piano essa era ridotta a 1,33 q. nel 1931-32 e a 1,41 q. nel 1932-33.

[2] *Isvestia*, 28 gennaio 1934.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

opinioni): « La responsabilità degli errori in materia di lavoro pesa per $^9/_{10}$ su di noi. Questi non sono dovuti a "condizioni obbiettive" ma sono causati da noi. La colpa è nostra, del nostro lavoro di costruzione, della nostra manchevole direzione organizzativa ».

Bisogna ammettere che le grandi riforme e trasformazioni vennero in gran parte insufficientemente preparate e male eseguite. Si pensi solo alla riforma creditizia del 1930, la quale costò lo sperpero di molti milioni di rubli, si pensi alla collettivizzazione dei contadini, la cui esecuzione fu riprovevole sia dal punto di vista morale sia da quello economico.

Concludiamo affermando che la Russia possiede tanto nella sua natura quanto nel suo materiale umano i presupposti per realizzare una economia collettiva ordinata e redditizia, cosicchè bisogna convenire con Stalin che i notevoli errori commessi nella esecuzione del Piano Quinquennale come pure le sofferenze del popolo non possono essere ascritte alle *cause obbiettive.*

Prof. Dr. WASSILI LEONTIEV - Berlino. [1]

[1] Tradotto dal *Weltwirtschaftliches Archiv*, vol. 39, fasc. 3, maggio 1934, con il gentile consenso dell'Autore e della Direzione della Rivista, ai quali la Direzione dell'*Archivio* esprime il suo vivo ringraziamento. Nella presente traduzione l'Autore ha apportate alcune lievi correzioni ed aggiunte.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

IL CORPORATIVISMO NEL PORTOGALLO

DECRETO-LEGGE N. 23.048 DEL 23 SETTEMBRE 1933.

(pubblicato nel Diario del Governo della stessa data).

Usando della facoltà conferita dalla 2ª parte del n. 2 dell'articolo 108 della Costituzione, il Governo decreta e promulga, perchè valga come legge, il seguente

STATUTO DEL LAVORO NAZIONALE

TITOLO I.

GLI INDIVIDUI, LA NAZIONE E LO STATO NELL'ORDINAMENTO ECONOMICO E SOCIALE.

Art. 1. – La Nazione portoghese costituisce una unità morale, politica ed economica, i cui scopi ed interessi sovrastano quelli degli individui e gruppi che la compongono.

Art. 2. – L'organizzazione economica della Nazione dovrà realizzare il massimo di produzione e di ricchezza socialmente utile, ed ottenere una vita collettiva dalla quale risultino potenza per lo Stato e giustizia per tutti i cittadini.

Art. 3. – Lo Stato portoghese è una repubblica unitaria e corporativa basata sull'eguaglianza dei cittadini dinanzi alla legge e sul libero accesso di tutte le classi ai benefici della civiltà.

Art. 4. – Lo Stato riconosce nell'iniziativa privata lo strumento più fecondo del progresso e dell'economia della Nazione.

È garantita la libertà di lavoro e di scelta di professione per qualsiasi ramo di attività, salve le restrizioni legali imposte nell'interesse comune, e i monopolî che soltanto lo Stato e gli Enti amministrativi potranno gestire o concedere a norma di legge, per motivi di riconosciuta utilità pubblica.

Art. 5. – Le persone e gli enti corporativi da esse costituiti debbono esercitare la loro attività con spirito di pace sociale, e sottoponendosi al principio che la funzione della giustizia spetta esclusivamente allo Stato.

Art. 6. – Lo Stato deve rinunciare ad imprese di carattere commerciale o industriale, anche quando sieno destinate ad essere utilizzate in

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

tutto o in parte per pubblici servizi, sia che concorrano nel campo economico con attività private, sia che costituiscano monopolî, potendo soltanto costituire o gestire tali imprese in casi eccezionali per conseguire beneficî sociali superiori a quelli che sarebbero ottenuti senza la sua azione. Parimenti lo Stato potrà intervenire direttamente nella gestione di attività private soltanto quando debba finanziarle, e per l'attuazione delle stesse finalità.

Art. 7. – Lo Stato ha il diritto e l'obbligo di coordinare e regolare superiormente la vita economica e sociale, determinandone gli obiettivi, ed avendo di mira particolarmente i seguenti:

1°) stabilire l'equilibrio della produzione, delle professioni, degli impieghi, del capitale e del lavoro;

2°) difendere l'economia nazionale dalle imprese agricole industriali e commerciali di carattere parassitario od incompatibili con gli interessi superiori della vita umana;

3°) ottenere il minor prezzo ed il maggior salario compatibili con la giusta remunerazione degli altri fattori della produzione, mediante l'incremento della tecnica, dei servizi e del credito;

4°) promuovere la formazione e lo sviluppo dell'economia nazionale corporativa in uno spirito di cooperazione che permetta ai suoi elementi di realizzare i giusti obiettivi della società e quelli propri, evitando che determinino fra di loro un contrasto dannoso o una sregolata concorrenza, o che pretendano attribuire allo Stato funzioni che debbono essere di competenza dell'attività privata;

5°) ridurre al minimo indispensabile la sfera della propria attività privata nel campo dell'economia nazionale.

Art. 8. – La gerarchia delle funzioni e degli interessi sociali è condizione essenziale dell'organizzazione dell'economia nazionale.

Art. 9. – Costituisce azione punibile la sospensione o perturbamento delle attività economiche:

1°) da parte delle imprese padronali, singole o collettive, nei propri stabilimenti, uffici o aziende economiche, senza giustificato motivo e con il solo scopo di ottenere vantaggi in confronto del personale impiegato, o dei propri fornitori di materie prime, prodotti o servizi, o dello Stato o enti amministrativi;

2°) da parte dei tecnici, impiegati o operai allo scopo di ottenere nuove condizioni di lavoro o qualsiasi altro beneficio, o anche per opporsi a misure di ordine superiore conformi a norme di legge.

Il regolamento delle corporazioni stabilirà le relative sanzioni per tali atti.

Art. 10. – È diritto ed obbligo fondamentale dello Stato contrapporre la propria azione a tutti i movimenti e dottrine sociali contrari ai principî consacrati dal presente Statuto.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

TITOLO II.

LA PROPRIETÀ, IL CAPITALE E IL LAVORO.

Art. 11. – La proprietà, il capitale e il lavoro assolvono una funzione sociale in regime di cooperazione economica e di solidarietà.

Capo I. – Della Proprietà.

Art. 12. – Lo Stato riconosce il diritto di proprietà e le relative facoltà di godimento e disponibilità in vita o a causa di morte, quale imposizione razionale della natura umana, condizione per il maggior sforzo individuale e collettivo in seno alla famiglia ed alla società, e come una delle basi fondamentali della conservazione e del progresso sociale.

Art. 13. – L'esercizio della facoltà di proprietario è garantito, quando sia in armonia con la natura delle cose, con l'interesse individuale e l'utilità sociale espressa nelle leggi, potendo queste sottoporlo alle restrizioni che siano richieste dal pubblico interesse e dall'equilibrio o conservazione della collettività. Il vincolo che lega il proprietario all'oggetto della proprietà è assoluto, senza pregiudizio tuttavia della facoltà dell'espropriazione, alla quale si può procedere soltanto previo giusto indennizzo.

Capo II. – Del Capitale.

Art. 14. – Al capitale impiegato in imprese agricole, commerciali e industriali incombe l'obbligo di conciliare i propri interessi legittimi con quelli del lavoro e della pubblica economia.

Art. 15. – La direzione dell'impresa, con tutte le relative responsabilità, spetta di solito ai proprietari del capitale sociale o ai loro rappresentanti. Soltanto per la loro libera concessione il lavoratore può partecipare alla gestione, al controllo o agli utili dell'Azienda.

Art. 16. – Il diritto di conservazione o di ammortamento del capitale delle aziende o quello del loro giusto rendimento sono condizionati alla natura delle cose, non potendo prevalere contro di essi gli interessi o i diritti del lavoro.

Art. 17. – Le aziende non sono tenute a fornire lavori che la direzione non reputi necessari al piano di gestione. Nei periodi di crisi di lavoro, però, dovranno cooperare con lo Stato e con gli organi corporativi all'adozione di misure conformi al pubblico interesse.

Art. 18. – Il capitale, in virtù della funzione sociale che assolve, dev'essere circondato di misure di protezione conformi al pubblico interesse. Le aziende hanno l'obbligo di costituire riserve destinate a tutelarle con-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

tro le eventualità proprie della loro attività, a facilitarne l'adattamento alla evoluzione dei mercati ed a prevenire la crisi.

Art. 19. – Lo Stato favorirà le attività economiche private che, a relativa parità di costo, siano maggiormente redditizie, senza pregiudizio del beneficio sociale attribuito alle piccole industrie domestiche, e della protezione ad esse dovute. Così pure le aziende debbono subordinare la loro attività al costante perfezionamento dei metodi di lavoro che, senza sacrificare nè l'equilibrio tra la produzione e la capacità dei mercati, nè le esigenze vitali del loro personale, permetta insieme di migliorare costantemente la qualità dei prodotti e di evitare lo svilimento dei prezzi.

Art. 20. – Spetta agli organismi padronali di cooperare con lo Stato e con gli organismi corporativi al miglioramento delle condizioni economiche dei loro lavoratori, entro i giusti limiti di cui all'articolo 16.

Capo III. – Del Lavoro.

A) Del diritto al lavoro e sue condizioni.

Art. 21. – Il lavoro, in una qualsiasi delle sue forme legittime, è per tutti i portoghesi un dovere di solidarietà sociale. È garantito il diritto al lavoro, e ad un salario umanamente sufficiente, senza pregiudizio dell'ordine economico giuridico e morale della collettività.

Art. 22. – Il lavoratore intellettuale o manuale è collaboratore nato nella azienda in cui svolge l'attività, ed è associato ai destini di questa dal vincolo corporativo.

Art. 23. – Il diritto al lavoro è reso effettivo dai contratti individuali o collettivi. Non può esserlo mai per l'imposizione del lavoratore, degli organi corporativi o dello Stato, tranne, per quanto concerne quest'ultimo, il diritto che gli compete, in caso di sospensione concertata di lavoro, di adoperare tutti i mezzi legittimi per costringere i colpevoli al lavoro.

Art. 24. – La mercede o salario, come principio ha un limite minimo corrispondente alle necessità di sussistenza.

Esso inoltre non è soggetto a norme assolute, ed è regolato sia dai contratti di lavoro, sia dagli ordinamenti corporativi in conformità delle normali esigenze della produzione, delle aziende, dei lavoratori ed anche del rendimento del lavoro. La durata del lavoro è sottoposta allo stesso principio, potendosi però ad essa assegnare un limite massimo con disposizioni di legge o con norma corporativa, in determinati rami dell'attività economica, secondo un programma conforme agli interessi della Nazione, delle aziende e dei lavoratori.

Gli stessi principî serviranno sempre di base per l'adesione a qualsiasi accordo internazionale circa le materie di cui al presente articolo.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Par. 1. – Il lavoro notturno, quando non sia effettuato in regime di squadre periodiche regolari, dev'essere retribuito con remunerazione superiore a quella del lavoro diurno.

Par. 2. – Quando la prestazione è retribuita a cottimo, e la liquidazione è differita, debbono effettuarsi pagamenti settimanali o quindicinali, di acconti.

Art. 25. – Le condizioni di lavoro debbono essere stabilite in modo che siano conformi alle esigenze dell'igiene fisica e morale, e alla sicurezza del lavoratore.

Leggi speciali regoleranno la responsabilità degli enti padronali per tutto quanto si riferisce all'applicazione di tale principio.

Art. 26. – Il lavoratore dell'agricoltura, dell'industria e del commercio ha diritto ad un giorno di riposo per settimana, che, soltanto in casi eccezionali e per fondate ragioni, può non essere di Domenica.

Par. 1. – Le esigenze del servizio saranno, per quanto è possibile, conciliate con rispetto delle feste civili e religiose osservate nelle singole località.

Par. 2. – Il lavoro prestato la Domenica o nel giorno eccezionalmente stabilito per il riposo settimanale sarà sempre pagato il doppio, fatta eccezione per le persone che prestano servizio di carattere continuativo.

Art. 27. – Il lavoro effettuato nel proprio domicilio, qualora non rivesta carattere puramente domestico, è obbligatoriamente sottoposto alla disciplina degli ordinamenti corporativi. Speciali norme garantiranno l'igiene del lavoro effettuato in tali condizioni e il suo giusto compenso.

Art. 28. – Nelle aziende deve essere concesso, ogni anno, ai rispettivi lavoratori che prestano servizio continuato, un periodo, sia pure ridotto, di vacanze pagate.

Art. 29. – Agli impiegati delle imprese private è garantito il diritto al posto, per tutto il periodo di tempo di cui debbano prestar servizio militare. Lo stesso principio si applica a tutti gli operai o salariati dei rispettivi ruoli permanenti.

Art. 30. – Lo Stato conferirà distinzione a tutti coloro che rendano servigi importanti all'economia nazionale e alla collettività, sia per il risultato del loro sforzo, sia per l'esempio di lavoro onesto ed assiduo.

B) Del lavoro delle donne e dei fanciulli.

Art. 31. – Il lavoro delle donne e dei fanciulli, fuori del proprio domicilio, sarà regolato da norme speciali, conformi alla necessità della morale, della tutela fisica, della maternità, della vita domestica, dell'educazione e del benessere collettivo.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

C) Dei contratti collettivi.

Art. 32. – I sindacati nazionali e i *gremios* (aggruppamenti) concordano fra di loro contratti collettivi di lavoro destinati a regolare i rapporti fra le rispettive categorie di datori di lavoro e di lavoratori. Il contratto collettivo di lavoro concreta la solidarietà dei fattori di ogni ramo delle attività economiche, subordinando gli interessi particolari alle superiori esigenze dell'economia nazionale.

Art. 33. – I contratti collettivi di lavoro, una volta sanzionati dagli organi corporativi superiori ed approvati dal Governo, obbligano i datori di lavoro e i lavoratori della stessa industria, commercio o professione, siano iscritti o no nei rispettivi *gremios* o sindacati nazionali.

Art. 34. – I contratti collettivi conterranno obbligatoriamente norme relative all'orario e alla disciplina del lavoro, ai salari o mercedi, alle sanzioni per infrazioni ai regolamenti, alle mancanze contro i regolamenti, al riposo settimanale, alle ferie, ai casi di sospensione o perdita dell'impiego, al periodo di garanzia dell'impiego nei casi di infermità, di licenza per il servizio militare, al periodo di apprendistato o di prova per il personale nuovo assunto, e alle quote di compartecipazione degli enti padronali e degli impiegati o salariati nelle organizzazioni sindacali di previdenza.

D) Del lavoro per conto dello Stato.

Art. 35. – I pubblici funzionari son al servizio della collettività e non di qualsiasi partito o organizzazione di interessi privati ed hanno l'obbligo di rispettare e fare rispettare l'autorità dello Stato.

Art. 36. – Sono sottoposti alla disciplina di cui al precedente articolo, gli operai dei ruoli dei pubblici servizi, gli impiegati degli enti autarchici locali e dei corpi amministrativi, e così pure quelli che lavorano in aziende che gestiscono servizi di pubblico interesse.

Art. 37. – La sospensione concertata di servizi pubblici o di interesse collettivo implicherà la dimissione dei colpevoli, senza pregiudizio delle altre responsabilità, previste dalle leggi.

Art. 38. – Agli impiegati e agli operai dei ruoli organici dello Stato e degli enti e corpi amministrativi è garantito il diritto al posto durante il periodo di tempo in cui siano obbligati a prestare servizio militare.

Art. 39. – Ai funzionari dello Stato, degli enti e corpi amministrativi, come pure agli operai dei rispettivi ruoli organici è vietato costituirsi in sindacati privati, o di far parte di qualsiasi organo corporativo.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Par. unico. – Ai funzionari dello Stato degli enti e corpi amministrativi che esercitino professioni libere è tuttavia permesso di far parte di organi corporativi della rispettiva professione, però in quest'ultima qualità, e lo Stato non riconosce a quegli organi capacità per trattare con esso in ordine agli interessi degli stessi, quali funzionari.

Titolo III.

L'ORGANIZZAZIONE CORPORATIVA.

A) Principî fondamentali.

Art. 40. – L'organizzazione professionale comprende non soltanto la materia economica, ma anche l'esercizio delle professioni libere e delle arti, essendo subordinata in tal caso la sua attività a scopi di perfezionamento morale e intellettuale che contribuiscano ad elevaree il tenor spirituale della Nazione.

Art. 41. – L'organizzazione professionale non è obbligatoria, tranne speciali norme applicabili a persone ehc esercitano una determinata attività. Spetta tuttavia allo Stato di riconoscere gli organi che la rappresentano e di promuoverne ed aiutarne la formazione.

I sindacati nazionali di impiegati ed operai e i *gremios* (aggruppamenti) formati dagli enti padronali costituiscono l'elemento primo dell'organizzazione corporativa e si riuniscono in Federazioni e Unioni, elementi intermedi della corporazione, che rappresenta la forma ultima di quella organizzazione.

La Federazione è regionale o nazionale, ed è costituita dalla associazione di Sindacati o *gremios* identici. L'Unione congiunge le attività affini già organizzate in *gremios* o sindacati nazionali, in modo da rappresentare, unititutti gli interessati nei grandi rami dell'attività nazionale.

Le Corporazioni costituiscono l'organizzazione unitaria delle forze della produzione, e ne rappresentano integralmente gli interessi.

Art. 42. – I Sindacati nazionali e i *gremios* hanno personalità giuridica; rappresentano legalmente l'intera categoria dei datori di lavoro, impiegati o salariati dello stesso commercio, industria o professione, vi siano o no iscritti; ne tutelano gli interessi dinanzi allo Stato e agli altri organi corporativi; concludono contratti collettivi di lavoro obbligatorî per tutti coloro che appartengono alla stessa categoria; riscuotono dai loro associati i contributi necessari alla loro esistenza quali organi rappresentativi, ed esercitano, nell'ambito delle leggi, funzioni di interesse pubblico.

Art. 43. – Le Corporazioni quali rappresentanti degli interessi unitari della produzione, possono stabilire fra di loro norme generali o ob-

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

bligatorie circa la disciplina interna e il coordinamento delle attività ogni qualvolta abbiano ricevuto a tale scopo i necessari poteri da parte dei sindacati o *gremios*, Unioni o Federazioni che esse comprendono, e il consenso dello Stato.

Art. 44. – Gli stranieri domiciliati in Portogallo possono far parte degli organi corporativi alle condizioni da stabilirsi per legge; è tuttavia vietato loro di intervenire nell'esercizio dei diritti politici agli organi stessi attribuiti, e di occupare posti direttivi, tranne i casi espressamente previsti dalla legge.

Art. 45. – Nelle Corporazioni saranno integralmente rappresentate le attività della Nazione, spettando ad esse, attraverso i loro varî organi, di prender parte alle elezioni dei Consigli municipali e provinciali, ed alla costituzione della Camera Corporativa.

Art. 46. – I servizi di collocamento di lavoratori spettano normalmente all'iniziativa degli organi corporativi, e in particolare dei sindacati.

È riconosciuta alle aziende la libertà di scelta dei proprî impiegati e salariati, potendo tuttavia le aziende stesse, in taluni casi essere obbligate a non assumere alcuno fuori degli elenchi compilati dai servizi di collocamento dipendenti dalle Corporazioni. Spetta in modo speciale ai sindacati di impiegati ed operai di sviluppare le attitudini tecniche e le qualità disciplinari dei proprî associati, e di dare, rispetto a questi, ai servizi sopra indicati le garanzie professionali e morali che siano richieste dall' impresa.

Art. 47. – Spetta ai Sindacati Nazionali la difesa dei diritti e dei legittimi interessi dei proprî membri, e di quelli che esercitano nel loro àmbito la stessa professione, per tutto quanto si riferisce all'applicazione delle norme di legge per la protezione dei lavoratori.

B) La previdenza sociale nell'organizzazione corporativa.

Art. 48. – L'organizzazione del lavoro comprende, in un'attuazione progressiva, secondo le circostanze lo permettano, le Casse o Istituzioni di previdenza tendenti a tutelare il lavoratore in caso di malattie, invalidità e di disoccupazione involontaria, come pure a garantirgli pensioni di riposo.

Par. 1. – L'iniziativa e l'organizzazione delle Casse ed Istituzioni di previdenza incombe agli organismi corporativi.

Par. 2. – I datori di lavoro e i lavoratori debbono concorrere alla costituzione dei fondi necessari a tali organismi, secondo le norme che lo Stato emanerà espressamente, o sanzionerà se d' iniziativa degli interessati.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Par. 3. – L'amministrazione delle Casse e dei fondi alimentati da contributi comuni spetta di diritto ai rappresentanti di ambedue le parti che vi contribuiscono.

Art. 49. – Dal principio di protezione delle vittime di infortuni di carattere professionale deriva di regola la responsabilità degli enti padronali.

Questi non tralascieranno di contribuire pecuniariamente ad assicurare al lavoratore o al rispettivo sindacato i mezzi per porlo al coperto dal rischio professionale, anche quando si tratti di servizi per i quali non sia attribuita, a norma di legge, ai datori di lavoro una responsabilità diretta per gli infortuni che si verificassero.

Titolo IV.

MAGISTRATURA DEL LAVORO.

Art. 50. – Le controversie che sorgessero nelle interpretazioni o nella esecuzione dei contratti collettivi di lavoro, come pure quelle che sorgessero fra datori di lavoro ed operai nella applicazione delle leggi di protezione del lavoro nazionale, saranno giudicate da magistrati speciali, con diritto di appello dinanzi ad un tribunale superiore. Agli stessi tribunali spetta la decisione delle questioni relative alla previdenza sociale.

Art. 51. – I magistrati del lavoro svolgono anche funzioni conciliative ed arbitrali nei conflitti fra datori di lavoro ed operai, particolarmente quando esistano soltanto contratti individuali di lavoro, o non vi sia luogo ad applicare lo stretto diritto; in tali casi possono essere assistiti da rappresentanti dei sindacati a cui appartengono le parti in conflitto.

Art. 52. – I magistrati del lavoro sono indipendenti; le loro decisioni non sono soggette ad istruzioni preventive o ad ordini di servizio, e saranno pronunciate soltanto a norma di legge e secondo la coscienza di chi giudica. Presso i magistrati vi sono rappresentanti del pubblico ministero, istruttori legali e difensori d'ufficio dei lavoratori.

ARNALDO VOLPICELLI, *Redattore-Capo responsabile.*
Soc. An. " L'Arte della Stampa ", Succ. Landi. Firenze, Via S. Caterina, 14.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Imminenti presso

SANSONI

L'economia fascista – Problemi e fatti. Con introduzione e a cura di G. Dobbert.

Contiene: Dobbert G., *Introduzione* – Beckerat, *L'economia corporativa* – Heinrich W., *Le forme organizzative dell'economia corporativa* – Eschmann E. W., *Il problema sociale* – Michels R., *La politica demografica* – Vöchting F., *La politica agraria* – Travaglini V., *La politica industriale* – Lantini F., *Il mercato interno* – De Stefani A., *La politica monetaria e bancaria* – Dobbert G., *La finanza statale* – Gangemi L., *Le comunicazioni* – Hiltebrandt F., *L'economia coloniale* – Renzetti G., *Il commercio estero* – Casalini H.-Posse E., *I rapporti commerciali con la Germania.*

L'economia sovietica – Con introduzione e a cura di G. Dobbert. Traduzione dal tedesco di G. Racah Gabrielli. – Nuova edizione italiana completamente rifatta e aggiornata.

Contiene: Dobbert G., *L'economia programmatica* – Jonas H., *L'organizzazione dell'economia* – Just A. V., *La stampa e il giornalismo economico* – Pöppelmann H., *I dirigenti l'economia* – Basseches N., *Le industrie* – Auhagen O., *L'agricoltura* – Campbell M., *Moneta, credito e banche* – Dobbert G., *L'economia finanziaria statale* – Saller H., *Le comunicazioni* – Roellinhoff W., *Il mercato interno* – Schmidt H., *Edilizia e abitazioni* – Sessa P. *Situazione sociale* – Cleinow G., *L'aiuto estero* – Knickerbocker H. R., *Il commercio estero* – Dobbert G., *I rapporti commerciali tra l'Italia e l'U. R. S. S.*